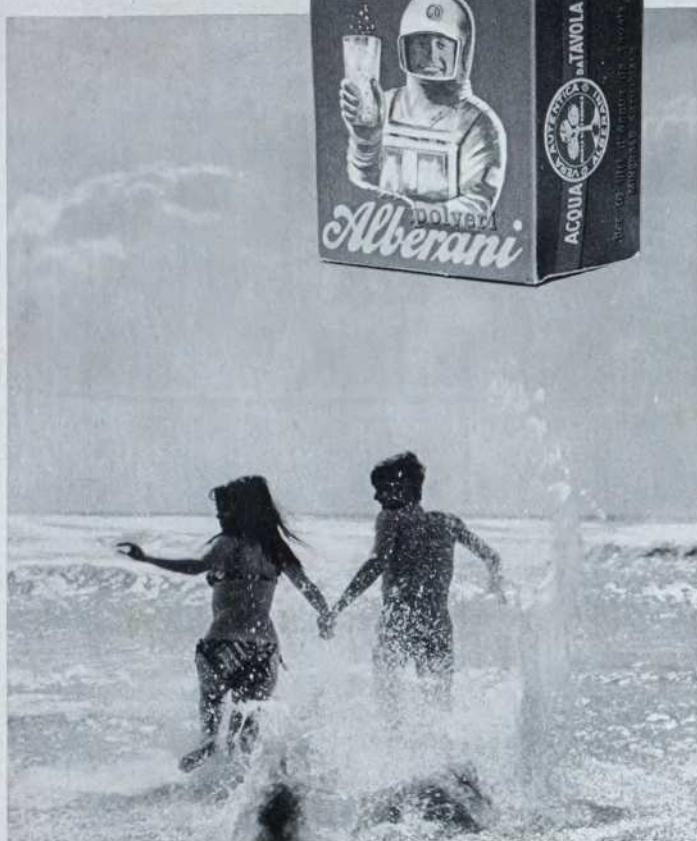


**LA
FATICA
DI CORRERE
AL SOLE**



**SETTE
GIORNI**
in italia e nel mondo

...un'ondata
di
freschezza!



polveri
Alberani

Un correre felici verso
la gioia del bere
sano - frizzante - dissetante

le migliori per acqua da tavola

IN QUESTO NUMERO

3	VERSO LA VOCE UNICA?	• • •
4	I LETTORI CI SCRIVONO	
5	PCI: IL DIVORZIO PUO' SERVIRE AL MATRIMONIO CON LA DC	Ruggero Orfei
6	ATENE. — I TURISTI NON SI FIDANO DEI COLONNELLI	Sergio Lefteris
7	SUDAN. — LE LANCE DEL SUD CONTRO I MITRA DEL NORD	Enrico Parenti
8-9	NOTIZIARIO ESTERO	
10	NESSUNO VUOLE PIU' LA RIUNIFICAZIONE TEDESCA	Pino di Salvo
11	LA «DONNA ANGELO» IN SOCCORSO DEL PRETE	Ettore Masina
12	FRA I GIOVANI MAGGIORANZA LOMBARDI-DE MARTINO	Gi.Ro.
13	A MILANO SI DISCUTE DI MALCOSTUME	Aldo Rogora
14	NELLA DC CONFRONTO RINVIA	Italo Francesconi
15-16	ALLA S.P.A. BOTTEGHE OSCURE ANCORA SENZA RELAZIONE DI MINORANZA	Marco Venturi
17-18	IL TACITO ACCORDO DI RIMANERE IMMOBILI INCHESTA: L'INDUSTRIA DEL SESSO IN ITALIA	Roberto Pinan
	Il Nobel Pauling espone i pericoli che corre la pace mondiale con la guerra nel Vietnam ed auspica una maggiore fratellanza tra gli uomini e la fine del conflitto.	A. C.
19-22	RAPPORTO PAULING: «JOHNSON NON LI VEDE MORIRE...». <i>Il giornalista americano racconta perché il capitano medico Levy si sia rifiutato di addestrare le «forze speciali» inviate dagli Stati Uniti nel Vietnam, e fa un resoconto del processo a Fort Jackson.</i>	Andrew Kopkind
23-24	ESCLUSIVO: UN AMERICANO TRANQUILLO HA DETTO NO AL PENTAGONO <i>E' il racconto di un giornalista che ha incontrato gli studenti della Libera Università di Berlino.</i>	Massimo Sani
25	TRA I RIBELLI DELLA «COMUNE NUMERO UNO»	
25-26	IL PRIMO BALZO E' QUELLO CHE CONTA	Giovanni Gozzer
27	IL SOMARO IN CATTEDRA	Piero Ostellino
28	CONTADINI E ARTIGIANI ASPETTANO L'ALFA-SUD	M. S.
29	LA CITTA' A PEZZI	Ettore M. Arturo
30	DEMAGOGIA E CAOS CONTRO GLI ASSEGNOTARI GESCAL	Carlo Bozzoli
31	LA FATICA DI CORRERE AL SOLE PER DUE BAFFI ED UNA BARBA AGNELLI OFFRE 750 MILIONI LA LORO DROGA, E' IL CANZONEIRE DI RITA	P. F.
32	LA GERUSALEMME CITTÀ DI INCONTRÒ O DI CROCIE?	Filippo Messineo
33	IMMORALE PER IL CRISTIANO LA GUERRA NEL VIETNAM	Francesco Drago
34	TEOLOGIA E NON SOCIOLOGIA PER IL MIRACOLO DI SAN GENNARO	Adriana Zarri
35	ALL'INCONTRO» IL DIALOGO TRA MARXISTI E CATTOLICI GERUSALEMME CITTÀ DI INCONTRÒ O DI CROCIE?	A. Cicinelli
36	SALA STAMPA I SOGNI DELLA COPPIA MEDIA L'AMANTE ANGLAISE DI M. DURAS GALLERIA A ROMA RASSEGNA DI POESIE E NUOVE TECNICHE VISIVE	Giuseppe Bonura Giovanni Mariotti S.T. Basilio Reale
36-37	CINEMA — INTERVISTA CON LUIS BUNUEL	I. D.
37	OGGETTI E REALTA' IN BLOW-UP	Raffaele Crovi
38	IL RITORNO DI «ZOOM» I COLORI NON SERVONO	Italo Moscati Francesco Bolzon



IL CAPITANO
HOWARD BRETT
LEVY. L'UOMO
CHE HA DETTO
NO AL PENTA-
GONO (PAG. 19)



Direttore responsabile: RUGGERO ORFEI
Autorizzazione 11.975 Tribunale di Roma
del 15 Maggio 1967 Direzione, Redazione,
Amministrazione, Pubblicità:
Via Colonna Antonina, 52 - Roma - 00186
Telefono 67.48.82

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo II - «Editoriale Sette» s.r.l.
Abbonamenti:

Italia Lire 4.500 - Esteri Lire 9.000
UNA COPIA LIRE 100 - Arretrata Lire 200
Conto Corrente Postale N. 1/52859
Tip. SICRED - Via S. Carlo al Corso, 436
Stab. Graphocolor, V. Pontina, km. 22.500
Distributore generale per l'Italia: SEGESTA,
Via Gluck, 30, Milano - Telefono 680.473

Le dimissioni di Raniero La Valle dalla direzione dell'*«Avvenire d'Italia»*, giunte dopo una serie di notizie contraddittorie che toccavano la sopravvivenza stessa del quotidiano bolognese, significano che è arrivato il momento della chiarificazione definitiva circa il ruolo del giornale che ha rappresentato la posizione più avanzata del mondo cattolico sul piano religioso e politico.

Le discussioni precedenti riguardavano gli aspetti finanziari, l'indirizzo dell'*«Avvenire d'Italia»* e in pratica tutta l'articolazione della stampa cattolica italiana. Ma gli aspetti finanziari, per quanto importanti, costituiscono soltanto un elemento — e neppure il più grave — del dibattito. Molto più importante il problema di sapere se il panorama della stampa cattolica deve restringersi a una sola voce oppure si ammetta la validità di un pluralismo capace di esprimere istanze diverse. Ancor più: se dei cattolici giornalisti non abbiano come prima dovere quello di dire la verità — e di ricercarla onestamente — sul terreno dell'informazione e della critica politica. Un chiarimento di questo genere non è arrivato. Le dimissioni possono dunque essere interpretate come una sollecitazione coraggiosa.

L'*«Avvenire d'Italia»* non incarna un episodio provinciale, limitato a Bologna: esso è diventato, sotto la direzione di La Valle, il punto di confluenza dell'aggiornamento storico dei cattolici italiani. Ci rendiamo conto che una simile posizione è scomoda e persino provocatoria per un ambiente abituato più al conformismo che alla riflessione autonoma. E' però significativo che il giornale avesse trovato sviluppo, con tutti i suoi discorsi religiosi e politici, a Bologna, essendo la città emiliana la culla del movimento cattolico: la sua, poteva essere una evoluzione sintomatica e ricca di promesse. L'*«Avvenire»* di La Valle rappresentava infatti un pluralismo ancora inesistente sul piano degli organismi ufficiali cattolici.

Purtroppo a Bologna si corre il rischio di avere un giornale conformista in più proprio alla vigilia di un congresso democristiano — che vi si terrà in novembre — il quale presenta già alcune premesse di scarsa disponibilità al dialogo. E anche questo può essere assunto a simbolo di una involuzione che si va estendendo.

Alcune domande sorgono a questo punto. Perché si è messo La Valle in condizioni di lasciare il suo quotidiano? Chi ve lo ha costretto? Le ragioni risiedono forse nell'ansia di imporre un mutamento della linea politica dell'*«Avvenire»*, non gradita alla segreteria dc, oppure nel desiderio di sintetizzare su indirizzi «unitari» la voce del giornale? In tutte e due i casi e chiunque voglia cambiare volto e sostanza all'*«Avvenire»*, nessuno può guardare a questo episodio con coscienza tranquilla. Infatti il problema si allarga immediatamente e riguarda la libertà di stampa nel suo complesso, in un momento particolarmente difficile.

I LETTORI CI SCRIVONO

Indirizzare a «SETTEGIORNI» - Via della Colonna Antonina, 52 - 00186 - ROMA

Il caso Lemercier



Gentile Signor Ochetto,
a giudicare dai dati stessi che il suo articolo espone (suia vicenda della «psicanalisi in convento»), credo che non si possa proprio essere d'accordo con la sua tesi per cui, in sostanza, P. Lemercier avrebbe potuto ben più proficuamente per la Chiesa, compiendo la sua «buttaglia» all'interno di essa. Come poter continuare le ricerche sulla psicanalisi, come lei suggerisce, al «Circolo Emmaus», quando il decreto della commissione pontificia già intimava di «non sostenere la psicanalisi in pubblico o in privato»?

Sarebbe stato un sottofoglio, ovvero una disobbedienza. Tale decreto, ancora, mi lascia perplesso, innanzitutto perché credevo fosse un fatto ormai accertato che P. Lemercier applicava dei metodi edelciamente, come a *Group therapy*, non facesse tutt'uno con i presupposti (determinismo psichico, ecc.) che Freud ponne alla sua base.

Ha senso la proposizione a sostenere la psicanalisi in rapporto ai metodi instaurati da P. Lemercier? Inoltre, credo che, sempre giudicando sulla base di tali dati, non ci si possa soltrarre all'impressione di una certa «durezza» da parte dell'autorità ecclesiastica, non fosse altro che per certe formule («in pubblico e in privato») che sembrano richiamare, almeno per un lato verbale, certe assenze d'altri tempi, meno felici per la Chiesa.

Aspetto dunque di sapere se Let se è vero che la decisione di P. Lemercier è stata la risultante di un dilemma, certo tragicamente sofferto nella sua coscienza, che impone senza alternative la rinuncia, o alla sua convinzione e vocazione scientifica, che egli volleta al servizio della Chiesa, o alla Chiesa stessa.

Cordialmente

Mario Marni Mancinelli
Salerno

• Siamo d'accordo con il signor Mario Marni Mancinelli nel suo giudizio sulla esenzenza emessa da una speciale commissione cardinalezza per il «caso Lemercier». Non crediamo invece che la via imboccata da Lemercier sia l'unica alternativa che la sentenza, in coscienza, gli consentiva. Sarebbe come dire che un Tenante de Chardin ha ringnegato la propria vocazione scientifica, mentre invece pensiamo che egli ha saputo restare nonostante tutti i contrasti e le amarezze — certo di ben maggiori proporzioni di quelli arrecati a Lemercier con la nota sentenza — un figlio fedele della Chiesa e uno scienziato scrupoloso. E se le idee dei «gesuiti proibiti» hanno poi

fermentato e portato i loro frutti su così ampio orizzonte, è proprio perché egli è rimasto all'interno della comunità della Chiesa, perché ha continuato ad interrogarla e a sollecitarla non con la polemica dell'«estremo», ma con le accurate parole del figlio. Ogni secolo ha avuto i suoi casi di coscienza, ma non c'è stato, almeno zero dei contrasti fra scienza e religione, fra Chiesa e pensiero moderno. Passando ad un altro campo, ritiene il sig. Marni Mancinelli che, in prospettiva, abbiano più agito come lievito rinnovatore all'interno della Chiesa le tesi di un Rosmini, che non volle staccarsi nonostante la condanna, o le tesi di un Lamennais, diventato uno dei più profeti di una escatologia democratica umanistica? Considerando, ci pare che Lemercier — la cui scelta personale non intendiamo tuttavia giudicare — non abbia voluto porsi nella prospettiva di una maturazione dall'interno che non escludeva la fedeltà alle proprie convinzioni ma che richiedeva, forse, una maggiore umiltà. L'intervista con Mario Rossi, che abbiamo pubblicato nello scorso numero, può portare un nuovo contributo, in tal senso, a questo dibattito.

VALERIO OCCHETTO

Perché un giornale?

Egregio Signor Direttore.

Ho ricevuto i primi tre numeri di «Settegiorni» e desidero esprimere il mio plauso e incoraggiamento, per la tempestività e l'ampia presentazione delle notizie di ogni genere; veramente è un giornale utile per chi desidera essere aggiornato oggi. Ora il problema è: perché fare un nuovo giornale invece di potenziare quelli già esistenti? Non si tiene conto, che oltre alla rilevanza spesso (per chi lavora) non si ha nemmeno il tempo sufficiente per seguire tutta la stampa che si riceve, per chi è come minimo iscritta a due associazioni e impegnata? Ripeto il giornale mi piace, lo ritengo utile e abbastanza obiettivo, ma desidererei conoscere il suo pensiero in merito ai quesiti: almeno agli ultimi.

Distinti saluti

Rosa Carugati
Casate (Milano)

Prova di fiducia

Gentile Redazione,
ringrazio vivamente per l'invio dei primi due numeri del Vostro settimanale. Vi ho subito accordato la mia fiducia sottoscrivendo un abbonamento-prova che ritengo possa diventare di nuova coi prossimo anno.

Un interrogativo però mi tormenta: chi finanzia il Vostro considerabile sforno? Voglio al certo che state immuni dalle solite pagine giornalistiche e dai monologhi servili di buona parte della stampa.

Rinnovo ancora la mia stima augurandovi buon lavoro e tanta... cattiveria informativa.

Distinti saluti

Dionisio Pinna
Roma

Precisazione necessaria

Caro Direttore,
probabilmente per motivi tecnici (di spazio) sono stati tagliati i seguenti periodi del mio pezzo sull'Alto Adige, pubblicato nel numero 3 di «Settegiorni»: «Perché l'Italia prenda poi un nuovo impegno di carattere internazionale, occorrerà anche che il governo austriaco, in logica contropartita, riconosca come definitiva la frontiera del Brennero. Risulterebbe così colpita in maniera certo assai grave quel revisionismo di marca neoziamista, o comunque pangermanico, che agisce oggi su più fronti».

Come vedrà i vari periodi sono importanti per definire una posizione equilibrata sulla questione dell'Alto Adige. Perché il governo italiano possa dare prova della massima buona volontà — come noi riteniamo debba moderare l'isterismo che sembra generare in maggior parte della stampa italiana — occorre che l'Austria sia disposta a chiudere la vertenza in una forma che colpisca tutte le residue ambizioni pan-germaniche esistenti in Europa.

GIAN GIACOMO MIGONE

Il miracolo di Napoli

Caro Orfei,

abbiamo letto con disappunto su un secondo numero di «Settegiorni» una nota di Adriana Zarri sul fenomeno del miracolo di San Gennaro. La cosa si ha quanto stupito in quanto conosciamo la acutezza d'ingegno della Zarri e finora apprezzata a linea del settimanale che altronde ha dimostrato di essere attento ai problemi del Sud e capace di saperli affrontare con serietà ed obbiettività.

Siamo d'accordo con la Zarri nel depredare alcune forme di cosiddetto folclore nel giso, anzi le condanniamo senza reticenze e istanze, tuttavia nel momento stesso in cui auspiciamo una maggiore diffusione di questo folclore, per amor dei veri, chi si sente autorizzato non può certamente negarsi al Sud e non si può preferire certo che tutti gli italiani vivano al Nord per salvaguardare la maturing della loro fede...».

Siamo pure convinti che a Unesca non bisogno di miracoli e fatti soprannaturali, per dimostrare quelle che essa è e deve essere, e che la fede dei cristiani s'incontra in Cristo crocifisso e risorto, ciò non esclude però che soprannaturali si siano verificati, e soprattuttamente ormai non riuscire, riconoscere far nascere la fede in tanti addirittura ferma restando la libertà di opinione di accettarla o meno. Potremmo mai tacquare d'immortalità religiosa, a francesi semplicemente perché a Lourdes ogni anno si verifica, caso dei casi miracolosi?

«D'altra parte se è vero che si può essere cattolici senza credere al miracolo di San Gennaro, è anche vero (e non lo si può negare) senza essere «ritualmente compansi» e «prevenuti» che lo si può essere cattolici creandosi, senza che tale fede possa essere necessariamente definita «bambina». In questa prospettiva avremmo preferito che la Zarri non lasciasse tentare dai sottili luoghi comuni sui meridionali, avesse evitato di giungere a conclusioni sommarie ed affrettate circa la religiosità dei meridionali, di cui dimostra di avere una conoscenza del tutto superficiale.

I problemi dei Sua non si risolvono con l'irris one, anche quando esso può sembrare giustificata con le cose di alcune reazioni a volte inumane a volte emotive all'articolato della Rocca.

Un problema vitale come quello meridionale va affrontato e studiato sotto tutti gli aspetti, anche quello religioso, in profondità e con completezza.

Vogliamo pertanto sperare che in

seguito i giudizi della Zarri su problemi del genere possano essere più seri e più seri: sarà questo certamente un suo valido contributo a che si incominci veramente a lasciare a Piedigrotta il suo clamore e alla Chiesa la sua compostezza.

con i più cordiali saluti

Pasquale Colella
Mario Faicciatore

● Debbo proprio convincermi che, quando c'è il campanile di mezzo, è più difficile intendersi. Parlano di unità europea, progettano di andare sulla luna ma siamo ancora fermi su questi schieramenti di nord e sud e non sanno fare un discorso sereno, disinvolto e dunque suscettibile.

Io non ho davvero preteso di giudicare la religiosità meridionale: ho solamente giudicato la religiosità di certe manifestazioni che si verificano attorno al culto (legittimo) di san Gennaro. Se le reliquie di san Gennaro si trovano a Napoli la colpa non è mia. È evidente che si può credere al miracolo ed esser cattolici lo stesso (ci mancherebbe). Se ci sono delle prove, almeno delle probabilità, a favore, è evidente che si può credere, almeno di qualche sudore ed essere anche cattolici intelligenti. Sta a vedere se quel tipo di miracolo è fatto per i cattolici intelligenti, maturi, con una fede solida, oppure in prevalenza per dei cattolici dalla psicologia puerile e da gusto più spettacolare. Non tutti i miracoli hanno lo stesso stile. I prodigi di Lourdes, per esempio, non sono spettacoli: sono guarigioni; interventi di piuttosto amore assai più comprensibili, anche a una religione adulta, di altre manifestazioni gratuite e puramente visive come, ad esempio, quella di S. Gennaro o di quella di Bambina non e certo quella fede che ha assoluto bisogno dei miracoli, e soprattutto di un certo tipo di miracoli, vistosi.

E perciò troppo chiaro che a fede bambina non è un'escusa, va da sola ma si trova ovunque, anche se le forme della puerilità cambiano con il cambiare dei temperamenti. E, a questo proposito, rimando i miei contradditori, alla risposta, più esauriente, che appare in qualche altra pagina di questo stesso giornale. Posso soltanto precisare che — dicendo che il prodigo di san Gennaro «dice essere stato un miracolo di popolani, e non a nordisti come me, un po' difficile in fatto di misura, e di pudore dei sentimenti» — no inteso enunciare un principio che vale per il sud come per il nord. Se è vero come mi sembra (ogni dubbio — che le manifestazioni soprannaturali si adeguino alla psicologia dei vari popoli, e vero anche che un miracolo avvenuto nel nord avrebbe forse avuto un altro stile perché avrebbe dovuto essere congeniale mettiamo ai genovesi — coi loro difetti e le loro virtù — e non ai meridionali, con le loro virtù e i loro difetti) in miracolo di genere contabile sarebbe molto più apprezzato a Genova e meno a Napoli dove c'è un più signorile disinteresse. Con questo spero di avere messo i conti in pari e di non attrarirmi le critiche dei genovesi.

Mi sembra che queste serene analisi di psicologia comparata (se così vogliamo pomposamente chiamarle) dovrebbero essere possibili, senza far succedere drammatici. La suscettibilità è spesso indice di un sentimento di inferiorità che non è il caso di nutrire, proprio perché non è il caso che i meridionali stiano sentiti inferiori a un genovese; pur essendo evidente che un napoletano ha — ai pari del genovese, ma diversamente distribuiti — i suoi punti deboli ed i suoi punti forti. Se siamo convinti di questa parità fondamentale e possiamo accettare con spirito e valutare serenamente un discorso sereno. Se invece siamo sempre in allarme, sempre pronti a scattare per le sue cittadinanza, allora vuol dire che — nella vecchia poesia tra nord e sud — ci siamo ancora dentro fino al collo.

ADRIANA ZARRI

PCI: IL DIVORZIO PUO' SERVIRE AL MATRIMONIO CON LA DC

di Ruggero Orfei

La confusa relazione di Napolitano e la conclusione abbastanza ovvia dell'on. Longo, alla recente sessione del C.C. del PCI, non offrono molti spunti atti a far capire la posizione attuale dei comunisti.

Più interessante è stato il dibattito. Esso ha offerto molti elementi di riflessione che avrebbero potuto costituire materia per più approfondite discussioni. E soprattutto due interventi, ci sembra, che hanno toccato i problemi di fondo della strategia e della collocazione del PCI: quelli dell'on. Jotti e dell'on. Natta. Essi hanno prospettato due esigenze diverse, se non addirittura contraddittorie, che corrispondono esattamente a due atteggiamenti di fondo della linea comunista italiana.

L'on. Jotti ha insistito sui rapporti con i cattolici, sottolineando come ai comunisti ne sia sfuggita finora la complessa realtà ed essi siano stati considerati come un blocco unitario, che talora, per l'emergere di prese di posizione al di fuori o in contrasto rispetto a questa immagine stereotipa, crea sorprese inspiegabili. La difficoltà di interpretazione dipenderebbe dalla superficialità e schematicità con cui finora i comunisti hanno guardato ai cattolici, senza rendersi conto delle motivazioni di certi atteggiamenti. L'on. Jotti ha esortato il partito a sviluppare al massimo un discorso unitario con le masse cattoliche, sia sul terreno della politica estera «sia attorno ad altre importanti questioni, compresi i complessi problemi della famiglia».

Se non comprendiamo male, conoscendo quali sono le posizioni dei cattolici che si esprimono in forma ufficiale e di cui tiene conto l'esponente comunista, il PCI non può continuare a presentarsi come una realtà immutabile, come un partito che ha già delle posizioni precostituite. Ad esempio, se si vuol dialogare con i cattolici sui problemi della famiglia, va da sé che il PCI non può sostenere una posizione divorzista ad oltranza.

L'on. Natta, invece, ha messo in evidenza un'altra esi-

genza dei comunisti, quella di essere se stessi. Già in altre occasioni il deputato comunista ha manifestato un atteggiamento che non sapremmo definire se non «integralista». Per Natta il PCI deve essere sé stesso e nello stesso tempo accentuare la sua «diversità» dagli altri partiti. Tale diversità si fonda sulla coerenza ideologica e su una prospettiva morale di rinnovamento. «Tutto ciò che ci avvicina e tende a farci uguali ad altri — ha detto Natta — rischia di invecchiarcici e dobbiamo risolutamente respingerlo». Per quanto riguarda il dialogo con i cattolici, Natta pensa che «lo sviluppo del movimento unitario non potrà che essere aiutato dalla valorizzazione della fisionomia propria del partito e della sua autonomia».

Ci pare, dunque, che mentre la Jotti espone la necessità di procedere al riesame di un atteggiamento, per poter trovare un linguaggio comune al di là dei confini di partito, Natta ritiene che il PCI debba parlare sempre meglio e sempre più il suo linguaggio: solo così, a suo avviso, il potere contrattuale dei comunisti può rimanere elevato.

I due interventi esprimono esigenze diverse, che crediamo corrispondano ad una divisione profonda del partito comunista, e che grosso modo si riassumono nella prospettiva rinnovatrice di tutto, cambiando magari tutta la struttura organizzativa in un partito unico della sinistra (come era nella proposta iniziale di Amendola); e nella prospettiva, invece, di fare un arroccamento, sulle tradizionali posizioni del partito, alla ricerca di modelli propri comunisti, alla ricerca di una peculiarità che faccia essere i comunisti sempre più comunisti. La linea di confine tra queste due tendenze è difficile dire dove passi: sappiamo che è difficile mettere le persone di qua o di là di una linea, perché certe posizioni non vengono mai espresse dai comunisti nella loro interezza. Ci pare piuttosto che certi problemi, in questo momento, passino attraverso la coscienza di ogni comunista, che

sente, da un lato, l'usura e il logorio e, se si vuole, anche il settarismo di certo tradizionalismo che poi significa integralismo in un mondo che tende sempre più a rifiutarlo. Dall'altro, esso sente i pericoli di spappolamento interno qualora si accedesse ad un adeguamento, per esigenze di dialogo e di incontro con gli altri, ad una situazione realmente democratico - parlamentare, che farebbe scivolare il PCI, inesorabilmente, nella socialdemocrazia.

I comunisti — e in questo Natta si sente forte — hanno coscienza del fatto che l'elemento dinamico nella storia italiana sono state le forze ideologiche e che oggi i comunisti e i cattolici rappresentano insieme una cospicua massa popolare. Nella misura in cui la DC non abbandona il suo integralismo e il PCI fa la stessa cosa, si presume di poter giungere prima o poi ad un accordo diretto per «salvare» certi valori contro alcune tendenze della società moderna.

Per Natta il dialogo pertanto deve avvenire tra diversi, i quali non cedono in nulla l'uno all'altro, ma che si fronteggiano in un semplice rapporto di forza, che prima o poi, a suo avviso, dovrà dar luogo ad un altro tipo di rapporto. Come si ricorderà, a Lucca un autorevole esponente democristiano fece un elogio delle matrici ideologiche, il che corrisponde esattamente al pensiero di Natta. V'è insomma una premessa comune integralista che domani potrebbe davvero dar luogo a fatti nuovi.

Intanto la linea d'azione del PCI, quella concreta, non manifesta una scelta in una direzione o in un'altra. Abbiamo il caso tipico e rivelatore del divorzio, che sta diventando un'arma politica non secondaria in vista delle elezioni.

Su questo terreno, tenendo conto delle posizioni sia della Jotti che di Natta, si può capire, forse, perché i comunisti abbiano preso un'iniziativa propria distinta da quella dei socialisti.

Se teniamo presente la recente presa di posizione dei

liberali, in Parlamento esiste già una maggioranza divorzista; comandano i seggi comunisti, socialisti d'ogni osservanza, repubblicani e liberali si hanno 328 deputati. Al Senato la maggioranza è di stretta misura, ma sussiste ugualmente tenendo conto di alcuni senatori del gruppo misto sicuramente divorzisti.

In una situazione simile il progetto Fortuna avrebbe tutte le probabilità di passare. Ma i comunisti hanno iniziato un'interessante manovra. Hanno presentato un loro progetto, che praticamente può consentire di dissociare i loro voti da quelli pro-divorzio sopra ricordati. In tal caso i comunisti potrebbero pur sempre sostenere di essere per il divorzio, nel momento stesso in cui impediscono al progetto Fortuna di passare.

Cosa potrebbe significare tutto questo (sempre che i comunisti riescano a resistere alle pressioni che dall'intero arco della sinistra laica verranno esercitate su di loro) nella attuale situazione e tenendo presente quello che sopra abbiamo detto? A noi pare possibile avanzare un'ipotesi e, cioè, che i comunisti siano alla ricerca di un fatto, di una certa importanza e di un certo rilievo, che li metta in condizione di affiancarsi di fatto alla DC contro tutti gli altri partiti, col duplice scopo di dividere la maggioranza e di dare un contenuto concreto e politico alla prospettiva di un dialogo. In fondo, essi sperano che si possa dire che in Italia il divorzio non è stato introdotto grazie agli sforzi congiunti dei cattolici e dei comunisti. Tutto questo potrebbe avere anche un altro risultato: quello di evitare di fare il referendum sul divorzio lasciando ai democristiani il monopolio delle posizioni antidivorziste, ben sapendo che la maggioranza popolare è contro il divorzio.

Come si vede integralismo, tatticismo e opportunismo si fondono perfettamente nella linea comunista, che salvo clamorose smentite, sembra tutta orientata nella direzione indicata. Sarà interessante vedere cosa ne potrà sortire successivamente.



GRECIA

• FOTO KEystone

I TURISTI NON SI FIDANO DEI COLONNELLI

Una crisi economica minaccia il governo militare che scaglia i suoi fulmini sull'attrice Melina Mercouri

ATENE - luglio

Ad Atene, in piazza della Costituzione, una bomba è esplosa, senza fare vittime. Questo attentato sembra opera di un gruppo di isolati: sino ad oggi, nessuna delle organizzazioni note ne ha rivendicato la paternità. Ad ogni modo, gli autori di questa prima spettacolare manifestazione di resistenza sanno bene in quali difficoltà si dibattono i militari che oggi «gestiscono» la Grecia e la loro «unione» antifascista.

Al momento del colpo di stato militare, la situazione economica della Grecia era già gravemente deteriorata a causa dei due anni della latente crisi politica, apertasi nel 1965 col rovesciamiento del governo Papandreu. La Grecia, inoltre, subiva le conseguenze della lenta crisi economica che serpeggiava per tutta l'Europa occidentale e i cui effetti si ripercuotevano sulla sua economia, un'economia che dipende interamente da appalti esterni: turismo, noli maritti greci, rimesse di un milione di lavoratori greci emigrati.

Si stampa carta-moneta

All'inizio di questa estate, gli effetti di questa dipendenza hanno cominciato a farsi sentire particolarmente. Secondo informazioni diffuse dagli ambienti bancari, le rimesse dai 300.000 emigranti che lavorano in Germania, si sono ridotte di oltre la metà a causa della disoccupazione e questa, a sua volta, ha provocato una massiccia riduzione del numero dei turisti tedeschi. Questi, assieme agli scandi navi, costituiscono la maggior parte

della clientela turistica dei mesi di giugno e luglio.

E il colpo di stato non ha migliorato la situazione. Esso, anzi, ha provocato tra i risparmiatori una «crisi di fiducia» così acuta che, in un solo giorno e dalla sola «Banca del Commercio», sono stati ritirati 900 milioni di dracme. Per fronteggiare la situazione, i colonnelli hanno emanato carta-moneta: dal momento del colpo di stato sono stati emessi 7 miliardi di dracme sia per pagare le spese correnti sia per consentire l'attuazione delle misure demagogiche prese dalla giunta militare. Ma la fiducia non è tornata; e a ragione.

Il colpo di stato militare, dunque, e poi la crisi nel Medio Oriente nella quale la Grecia rischia di trovarsi immischiata, hanno ridotto quasi a nulla l'attività turistica nel corso di queste ultime settimane. Ha giocato anche, in questa direzione, un boicottaggio spontaneo di turisti europei, esercitato in maniera particolarmente decisa dalla clientela scandinava e americana. E così, secondo il nuovo direttore del turismo greco, Mischiaso, le trasmissioni televisive, violentemente «anticolonelli», dell'attrice Melina Mercouri (il cui padre, deputato dell'EDA, è appena morto in esilio a Londra) hanno fatto annullare, nel corso di dieci giorni, 7.000 viaggi già decisi. Per contro, centri di vacanze collettive, come il «Club Mediterranee», registrano l'esaurito per luglio e agosto, ma si tratta di «enclaves» che si difendono da ogni attacco chiuso, in una quasi extra-territorialità, il cui apporto all'economia greca è irrilevante. E gli alberghi sono vuoti al punto che sette di essi pensano di chiudere per il periodo della stagione.

Ad aggravare ulteriormente la situazione vengono le misure di repressione «culturale» prese dai colonnelli: Plaka, il Saint-Germain-des-Prés di Atene, è deserto e non si sentono più i canti accompagnati dal buzukia, vietati per ragioni politiche o morali. La maggior parte degli artisti stranieri boicotta i festival di Epidauro e di Atene: non vogliono esibirsi in una Grecia che censura Aristofane, Sofocle ed Euripide.

Un barile di polvere

Nonostante utili storzi (gli ufficiali fanno ridurre i prezzi alle banche degli oggetti ricordi per alleviare gli appaltatori di valuta pregiata), la stagione turistica, nel migliore dei casi, non renderà, quest'anno, che un terzo del reddito consueto e renderà ancor meno: scoppieranno altre «bombe» al turista.

Anche le esportazioni agricole, altra fonte di valuta, sono minacciate. Dopo un periodo di attesa, i paesi dell'Est — principali importatori delle derrate agricole greche — hanno preso misure rigorose per tagliare i viveri alla guita militare. L'URSS e le democrazie popolari hanno annunciato che non parteciperanno alla grande Fiera internazionale di Salonicco che ha luogo alla fine dell'estate e dove si trova la maggior parte degli scambi. Sono stati annullati gli acquisti di tabacco e la produzione dello scorso anno è tuttora inviduabile.

Questo atteggiamento dei paesi dell'Est è, d'altra parte, nuovo. Nonostante gli sforzi della diplomazia jugoslava che si sentiva particolarmente minacciata dal colpo di stato, le democrazie popolari avevano, in un primo tempo, mantenuto con la Grecia le normali relazioni commerciali. A questo proposito un vicino al conflitto aveva diviso i due campi del comunismo bulgaro, chiusosi con la vittoria dei «temporeggianti». L'atteggiamento risoluto dei paesi scandinavi (socialdemocratici) e gli inciuggamenti generali all'opposizione greca dai socialisti tedeschi e italiani avevano già contribuito a modificare tale atteggiamento. Ma è stato il conflitto arabo-israeliano con i rischi di allargamento che comportava, ad avere, sembra, indotto l'Unione Sovietica ed i suoi alleati a considerare la Grecia e i colonelli come un barile di polvere alle loro frontiere e che si doveva disinnescare.

Un vortice di dollari

All'ostilità dichiarata del blocco socialista, alle riserve espresse dai paesi dell'Europa occidentale, agli avvertimenti dati dalle organizzazioni del MEC che hanno deciso di «congelare» provvisoriamente l'accordo che lega la Grecia alla CEE, si aggiungono le reticenze degli Stati Uniti nel rispondere alle richieste di assistenza immediata avanzate dai colonnelli. Temono che si dia il via ad un altro vortice di dollari, in un momento in cui appare loro già spaventoso quello del Vietnam.

Per conservare il suo aiuto, il Dipartimento di Stato pone come condizione il ristabilimento di un minimo di legalità, cioè l'ingresso nel governo della destra classica e di rappresentanti «seri» del mondo econo-



MELINA MERCOURI, IL «PERICOLO PUBBLICO NUMERO UNO» PER I COLONNELLI: GIOVEDÌ È STATA PRIVATA DELLA CITADINANZA GRECA.

mico. Ma, per il momento, costoro rifiutano di dare il più minimi crediti al regime di destra militare dei colonnelli. Canepelopoulos, al quale era stato richiesto di lasciar entrare nel governo alcuni dei suoi amici, ha risposto, dalla residenza coatta: «Finché la Grecia sarà in prigione, io resterò con essa».

In effetti — se si eccettua il riflesso «liberale» di una parte della vecchia classe politica — le riserve degli ambienti di destra poggianno sul la invincibile incompetenza del gruppo di governo. Patakos e i suoi colonnelli, per ora, sono i soli a far popolare, piccano a fare i calificati di dad. Come Harun el Roshid, il primo ministro si maschera con una barba falsa e si mescola tra gli operai che fanno la coda davanti agli sportelli della IKA (l'assistenza malattie greca) e fa trascurare davanti alle corti marziali i «medici cattivi» che fanno attendere gli operai.

Ettari di sassi

Fa anche arrestare i commercianti che chiudono le loro botteghe e mandano i loro uffici a controllare i prezzi ai mercati centrali. Piuttosto di inquinare democrazia, questo governo che si guarda bene dal lottore contro la speculazione fondiaria — ha distribuito i terreni concesi dal municipio di Atene per la costruzione di alloggi popolari e ha autorizzato chiunque a costruirvi baracche di fortuna. Questo arcaico populismo, è ovvio, non migliora in nulla la sorte delle classi povere, la cui collera rischia di diventare ogni giorno più forte, e spaventa la piccola borghesia che, insieme a carbone, oro e valuta. Intanto, i giovani esperti, tecnici, e impegnati che preparavano la rinascita dell'economia greca, vivono di espedienti, essendo stati quasi tutti allontanati per delitto d'opinione.

In realtà, i colonnelli sono incapaci di raddrizzare la situazione economica e, per compiere un diversivo, essi tenteranno senza dubbio di attizzare il nazionalismo. Sembra oggi imminente un colpo di stato militare dei reggimenti grechi. Col golpe, il regime di Makarios. Ed è in questo quadro del conflitto che ne nascerebbe con la Turchia — questa, infatti, si farebbe contro una proclamazione unilaterale dell'Eosis (l'unione di Cipro alla Grecia) — che la giunta ha preso una posizione favorevole agli arabi nei loro conflitti con Israele. Anzi che costruire un'economia realmente indipendente e che consenta di nutrire i Greci, la giunta aggiungerà le migliaia di ettari di sassi di Cipro alle altre centinaia di migliaia che essa è incapace di mettere in valore.

SERGE LEFTERIS

COPPIERIE DE LA NOUVELLE
RESERVEUR DE LA FRANCE
LAURE FORESTIER E PER
L'ITALIA - SETTEGIORNI -



ATENE — IL VICE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, GENERALE SPANDIDAKIS, IL MINISTRO DEGLI INTERNI, BRIGADIÈRE GENERALE PATAKOS E IL MINISTRO DELLA PROPAGANDA, COLONNELLO PAPADOPOULOS.

LE LANCE DEL SUD CONTRO I MITRA DEL NORD

Il Sudan musulmano sta consumando un lento genocidio delle minoranze negre Agniagnià

Messaggi disperati continuano a pervenire dall'oltre mila sudanesi venuti in Sud "riparati" nei "campi profughi" del Congo, del Kenya, dell'Uganda e di altri paesi limítrofi. Costanti incursioni dei nord-sudanesi e i legami che questi hanno con molti paesi africani, tengono in costante pericolo la vita di tali profughi che pure hanno scelto la via dell'esilio per non morire.

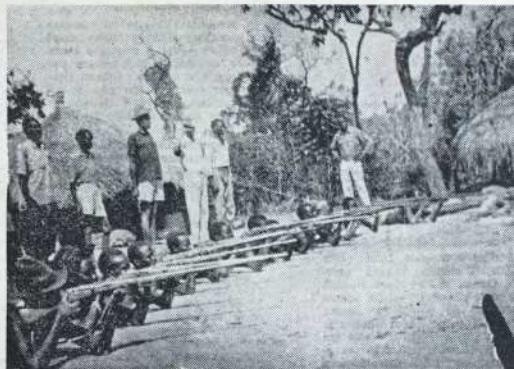
La guerriglia nel Sudan non è finita e la politica di repressione condotta dalla maggioranza di ceppo arabo che controlla il paese, rischia di trasformarsi in genocidio.

Il paese era, fino al 1955, una colonia anglo-egiziana divisa in due parti: il Nord, con 8 milioni di persone di razza araba, religione musulmana, economia in fase di sviluppo industriale; il Sud con 4 milioni di persone, religione cattolica e animista, economia agricola sottosviluppata. Due popoli diversi, in origine e cultura, coesistono in tensione, sempre che il pericolo dei contatti. E' un errore, uno di quelli che decidono irrimediabilmente in peggiore di un popolo, uno di più tra i tanti cui l'umanità ha assistito.

Quando, nel 1956, gli inglesi abbandonano il paese in base di se stesso e concedono l'indipendenza, i negri avvertono subito che gli anni della schiavitù e dello sfruttamento coloniale non saranno terminati. Altri di sofferenza e di morte li attendono, sotto gli arabi che già hanno iniziato la conquista dei posti chiave di ogni settore del sud e vogliono struttare le immense ricchezze di cui è dotato. E usano le maniere forti perché ritengono siano le uniche capaci di sgozzare la gente nera, ormai convinta che non può più accettare di considerarsi bestia, oggetto senza valore a disposizione di altri.

Alla vessazioni i negri rispondono come possono. Ma lance e frecce non bastano a fermare le mitragliatrici nemiche; occorrono armi e tentano a tutti i costi di procurarsene; vengono presi d'assalto fortini e tese imboscate ai convogli militari. Le reazioni degli arabi sono tremende.

卷之三



PARTIGNANI AGNIAGNA' S IESERCITANO NEL TIRO A SEGNO

e inaudite: donne, vecchi, bambini, brutalmente uccisi in feroci rappresaglie; villaggi incendiati e distruzio- ne ovunque.

Bruciati i villaggi, in pericolo le famiglie, non rimane che rifugiarsi sui monti e nelle foreste dove si dà inizio alla resistenza. Nasce così nel 1960 l'Azania Liberation Front - (da "Azania", nome di un'antica regione sudanese con cui intendono barricare il Sud-Sudan una volta indipendente); file di partigiani Agnagni agiscono nei tre distretti del Medio-nile (Alto Nilo, Egitto, Bahar El Ghazal) e ricorrono a tutti i mezzi come, per esempio, a quello di st

come, per esempio, a quello di distruggere i tubi di scarico dei carri armati e bloccarli, per poi uccidere gli arabi e procurarsi armi e munizioni.

(il Sudán unito), una religione (il musulmanesimo), una lingua (l'arabo). Durante una conferenza stampa a Juba un alto ufficiale arabo ebbe a dichiarare: «... pur di sottemettere il Sud siamo pronti a sopprimere tre quarti della popolazione». All'Africa si affianca, per condurre una lotta diversa, un pugno di persone che si recano, all'estero per far conoscere la situazione della gente sudanesa; ma queste voci disperate che si levavano e che tuttora seguono a levarsi rimangono inascoltate, nessuno si interessa ad essi e a quanto dicono.

Qualche giornalista, intuito il dramma di questo popolo, riesce a penetrare clandestinamente nel sud e vengono fuori servizi sconcertanti che hanno avuto l'effetto però di un fuoco di paglia. Antony Cartew del Daily Mail riferisce dettagliatamente e abbondantemente sull'«atrocità perpetrata» da parte degli italiani contro i neri. Nella sua intervista al giornalista Cifariello della nostra televisione vi si raccia a girare un documentario impressionante che farà scalpare durante la sua proiezione sul piccolo schermo. Ma niente si muove, solo qualche giornale (coraggiosamente e obiettivamente, bisogna darne atto), come recentemente «Mondo Nuovo», parla di questi crimini da tutti sotto-estenuati dal governo, e risposta ad una interrogaçao presentata da un deputato di affermare che pur seguendo l'Italia con molta attenzione le vicende dei popoli africani e, in questo caso, di quello sudanese, non può intervenire apertamente senza correre il rischio di essere accusata di ingerenza negli affari di uno Stato con il quale ha rapporti di amicizia. Solo se uno Stato africano si levasse a condannare l'operato di Kampala, si potrebbe intendere la nota dell'«Italia pronta a prendere misure aperteamente». Eppure più di 450.000 persone sono già state assassinate. La sede italiana del «Azania Liberation Front» — Pza Strambi, 4 - Macerata — invita a spedire cartoline di protesta contro il silenzio italiano e il silenzio dell'ONU.

Un interesse precipuo per le centrali ad uranio arricchito; le sole che consentono di risolvere i pressanti bisogni di energia dai paesi sottosviluppati e non solo di questi. E in questo senso, il divieto è stato subito interpretato non come un atto di pacifismo, ma come una decisione politica per mantenere in silenzio l'attuale supremazia tecnologica degli Stati Uniti e conservare così il divario che si pone ai di sopra degli altri stati.

La conferma sta nel fatto che il divieto si ripercuote su tutti quei paesi che sono già in grado, dal punto di vista industriale, di produrre la bomba in pochi anni: Canada, Giappone, Svezia, India, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Olanda, Cecoslovacchia, Svizzera, Israele, ecc. In questo caso, la reazione sarà contraproduttiva: si cercherà cioè di intensificare i propri sforzi per superare il divario tecnologico esistente; in quei paesi poi (come la Germania Occidentale) ancora incerti se aderire o meno al Trattato di non proliferazione, il gesto offrirà l'occasione per non firmare, interpretandolo come esempio di colonialismo tecnologico, mascherato di falso pacifismo. E dobbiamo ammettere che, se gli Stati Uniti continuassero a fare così, quei paesi non avrebbero tutti i torti.

ENRICO PARENTI

*Un divieto
che sa di
colonialismo
tecnologico*



IL REATTORE ITALIANO DI ISPRA

La commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti ha vietato, in questi giorni, che le imprese private americane continuino le ricerche sul metodo per ottenere uranio 235 dalla raffinazione, mediante centrifughe, di uranio 238. La motivazione ufficiale: impedire che un metodo a buon mercato per la produzione dell'U-235 cada nelle mani dei paesi stranieri che potrebbero così fabbricare bombe atomiche più facilmente e con minore spesa.

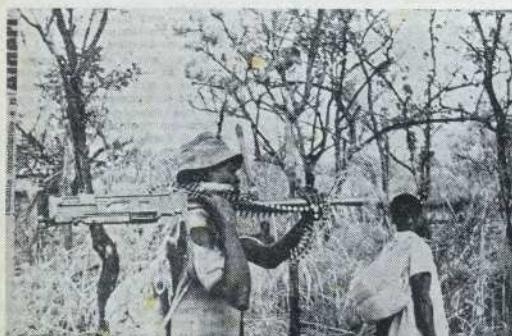
Gli Stati Uniti, nel vecchio schema di trattato per la non proliferazione della bomba atomica, proponevano di impegnarsi a:

- non fornire «incoraggiamenti o incitazioni alla fabbricazione o all'acquisizione, sotto altra forma, di armi nucleari»;

— di non fornire « assistenza nella fabbricazione di armi nucleari, nella preparazione alla fabbricazione delle medesime o nella sperimentazione di armi nucleari ».

Le decisioni della commissione pare, quindi, a prima vista assai lodevole, in piena coerenza con lo schema di trattato proposto. Va però precisato che il problema in questione non si serve anche a fare boma, se di interesse precipuo per le centrali ad uranio arricchito: le sole che consentono di risolvere i pressanti bisogni di energia dei paesi sottosviluppati e non solo di questi. E in questo senso, il divieto è stato subito interpretato non come un atto di pacifismo, ma come una decisione politica per mantenere intatta l'attuale supremazia tecnologica degli Stati Uniti e conservare così il divario che li sono, al di sopra degli altri stati.

per altri anni sarà degli stati. La conferma si ha nel fatto che il divario si ripete su tutti quei paesi che sono già in grado, di avere una struttura industriale, per produrre la bomba in pochi anni: Canada, Giappone, Svezia, India, Germania Occidentale, Italia, Belgio, Olanda, Cecoslovacchia, Svizzera, Israele, ed altri. Proprio in questi la reazione sarà controproducente: si cercherà cioè di intensificare i propri sforzi per superare il divario tecnologico esistente; in tali paesi poi (come la Germania Occidentale) ancora incerti se aderire o meno al Trattato di non proliferazione, il gesto offre l'occasione per non firmare, interpretandolo come esempio di colonialismo tecnologico, mascherato di falso pacifismo. E dobbiamo ammettere che, se gli Stati Uniti continuassero a fare così, quei paesi non avrebbero tutti i torti.



**UN AGNIAGNIA' TRASPORTA UNA MITRAGLIATRICE RUSSA
PROBABILMENTE PRESA AI « SIMBA » O AGLI ARABI.**

africa

In Nigeria si combatte per le royalties

LAGOS - luglio

• La Nigeria è ormai nelle spire della guerra civile. Gli scontri armati tra secessionisti e forze federali stanno assumendo un crescendo drammatico. La causa immediata della lotta è la dichiarazione di indipendenza della provincia orientale, che si è costituita in Repubblica di Biafra con a capo il tenente colonnello Odumegwu Ojukwu. A tutt'oggi oltre duemila sono i morti, mentre le truppe governative del colonnello Gowon, ordinario dei territori del Nord, tentano di occupare Enugu, capitale dello stato secessionista.

L'attuale guerra civile e le sue radici nelle lotte tribali che affliggono la Nigeria dal giorno della sua indipendenza (1960). Liberatosi dai dominio inglese, questo stato con oltre 50 milioni di abitanti fu diviso in quattro regioni amministrative: Nigeria del Nord, Nigeria orientale, Nigeria occidentale e Nigeria centro-ovest. La regione del nord è abitata prevalentemente da musulmani ed è economicamente assai più ricca, quella del sud ed in particolare quella orientale abitata per lo più dagli Igbo, contiene una maggioranza animista o cristianizzata con vele di progresso e con aspirazioni tendenti al « socialismo africano ». I territori del sud sono ricchi e la loro classe dirigente mira ad una Nigeria unita senza alcuna differenziazione neppure amministrativa.

E stato questo contrasto, tra le élites del nord federalista e quelle delle altre tre regioni favorevoli a un governo concentrato, a stimolare ulteriormente il clima di ostilità, sfociato dapprima in due colpi di stato ed infine in una ferociosa guerra civile. Il primo colpo di stato fu effettuato nel gennaio 1966 dal generale Ironsi, di origine Ibo. Lo politica di questo militare diede corpo alle aspirazioni sudiste tendenti ad abolire lo Stato federale. Ma i musulmani del nord non la accettarono e un nuovo colpo di Stato portò a capo del governo l'attuale presidente Gowon, nordista. Gli scontri tribali, a questo punto ripresero in intensità ed Ojukwu, il 30 maggio scorso, dichiarò la secessione della provincia orientale, della quale era governatore.

La nascita della Repubblica di Biafra (nome di un antico regno africano) non rappresenta, comun-

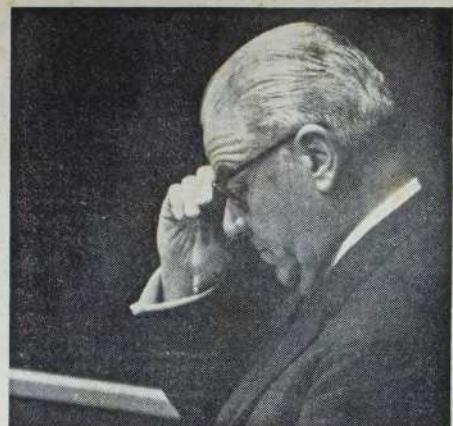
que, la conseguenza di semplici esigenze etniche. Dietro la lotta tribale, religiosa, addirittura omosessuale, esiste uno specifico motivo economico. La regione orientale Ibo è un considerevole sorbatoio di petrolio. Il 10% del fabbisogno petrolifero inglese è soddisfatto dalle riserve del Biafra. Ojukwu e la sua gente non vogliono che le royalties vadano a finire nelle tasche degli invisi musulmani che comandano il paese. A seguito della crisi di Suez, la domanda di petrolio nigeriano è aumentata per cui non si esclude che Lagos, per mettere in difficoltà i secessionisti possa anche sabotare o bloccare gli impianti di Port Harcourt. In previsione del peggio, circa duemila cittadini inglesi, la maggior parte impiegati nelle società petrolifere, hanno lasciato il paese.

europea

Nessuno vuole più la riunificazione tedesca

BERLINO - luglio

• Berlino è tedesca. Lipsia resta tedesca, Breslavia tornerà tedesca. Questo e altri simili slogan sono stati diffusi domenica scorsa a Monaco da giovani e anziani neofascisti durante una manifestazione di profughi della Slesia cui hanno partecipato 250 mila persone. Naturalmente il ministro Strauss — e non solo perché a Monaco è di casa — era presente. Ma c'era ancora un leader socialdemocratico Wehner che nella « grande coalizione » ha il ministero per la riunificazione. Un incarico delle più illusioni, si potrebbe definire. E pure Wehner sembra si sia impegnato a far entrare nella testa dei tedeschi occidentali che è inutile continuare ad alimentare illusioni e tanto meno manie revanschistiche. Nobile quanto difficile compito. Al presidente dei profughi della Slesia Scheinaus, che durante la comitiva aveva protestato fra gli applausi: « Non accontentatevi che si abbondoni un solo metro quadrato di terra tedesca », Wehner, interrotto più volte da esclamazioni di protesta ha risposto: « La crisi in Medio Oriente è scaturita da una situazione che i tedeschi dovrebbero conoscere bene. Anche da noi, in Europa, s'isstono popoli i quali vivono Stati che non si riconoscono, benché prendano atto dell'esistenza reciproca e non tentino di conquistare i rispettivi territori ». Israele — ha osservato Wehner, tracciando



• ASSOCIATED PRESS
IL PREMIER RU-MENO MAURER E' IN CINA, PA-RE SIA INCARICATO DI CER-CARE UN PUN-TO DI CONTA-TTO TRA GLI STATI UNITI E MAO.

un parallelo che non ha mancato di suscitare l'imprecazione degli estremisti — si è decisa a impugnare le armi perché temeva per la propria esistenza; sarebbe dobbiamo renderci conto che il popolo polacco sente il bisogno di vivere in uno Stato dalle frontiere sicure ».

Wehner ha detto due sacrosante verità, anche se le ha dette con un giro di parole che tuttavia non hanno nascosto la sostanza del problema: 1) che tra la Germania federale e la Repubblica democratica tedesca non ha più nessun senso il « non riconoscimento »; 2) che i confini tedeschi sono quelli segnati dall'Oder-Neisse.

Ma il Governo di Bonn non è solo composto da Wehner o da Kiesinger, il quale sembra pensarsi come Wehner: esso annovera fra i suoi membri uomini dal grossi interessi elettorali di destra, come il socialcristiano Strauss che spera di neutralizzare i neofascisti dando ascolto alla loro propaganda isterica. Questo Governo continua a gignirsi con le parole: prima viene la semantica e poi la politica. Vediamo così che il cancelliere dice: noi non pretendiamo di parlare a nome dell'intero popolo tedesco; e per dimostrarlo la sua buona volontà manda una lettera al presidente Willi Stoph, che è il primo ministro della R.D.T. ma dimentica di scrivere sull'indirizzo la Repubblica democratica tedesca. Dunque avviene il 12 giugno: il 14 Kiesinger, parlando al Parlamento, per non essere frainteso esclama: per carità, noi non vogliamo riconoscere il regime di Pankow!

Siamo quindi di nuovo al punto di prima? Crediamo di no, anche se le « dichiarazioni ufficiali » del governo di Bonn continueranno ancora per molto tempo a creare delle remore ad un dialogo reale tra le due Germanie prestandosi sotto il segno delle considerazioni umoristiche.

Ma ormai il dialogo — lo si

voglia far cominciare dalle cose

piccole o da quelle grandi, e cioè dal riconoscimento giuridico dei due Stati — è nella logica delle cose. Un giornale di Colonia, il « Koeln Stadt Anzeiger », celebrando il 14. anniversario della rivolta operaia di Berlino Est, scriveva il 17 giugno: « Quella che nel 1953 fu una manifestazione sincera ed eroica oggi non è più che un alibi per dare l'impressione che sia ancora viva una volontà di riunificazione che nella popolazione invece è diventata praticamente insistera ». Ma chi potrebbe osservare — se anche questa volta di unificazione perduta — chi può negare che la strada per raggiungerla sia quella del dialogo tra le due parti interessate, cioè tra Bonn e Berlino Est, passando oltre le acrobazie e gli stratagemmi verbali?

PINO DI SALVO

Aperti ma monotoni i laburisti



WILSON.

LONDRA - luglio

• Il premier laburista inglese, Harold Wilson, è intervenuto recentemente ad un dibattito alla televisione indipendente, nel quale ha risposto alle domande rivoltegli da oppositori di diverso ambiente — industriali, sindacalisti, esperti, banchieri e giornalisti — e di diverso indirizzo, sui problemi della economia. Ecco come il critico George Melly ha reso la trasmissione sull'« Observer »: « Wilson è stato molto abile nel suo modo di comportarsi: d'accordo sempre con ogni interlocutore, sosteneva che la sua politica economica era appunto quella che di volta in volta gli veniva suggerita. Per il resto — prosegue il critico — un eccessivo uso di avverbi come apertamente e sinceramente; insomma — conclude Melly — una tecnica semplice ed efficace, ma con una certa tendenza alla monotonia ».

Val la pena di citare il giudizio perché lo « stile » così descritto sembra essere diventato il modello della socialdemocrazia degli anni '70. Una volta, proprio la politica economica costituiva uno dei cavalli di battaglia della socialdemocrazia, che opponeva gagliardamente i principi della pianificazione e della redistribuzione dei redditi ai principi dell'economia di mercato. Oggi i commenti sembrano essersi stanchi: « Come mai, e dall'altro, che Wilson può dare ragione ai suoi interlocutori-oppositori, anche quando esprimono esigenze diverse. Più « aperti e moderni », forse, i laburisti — ma anche minacciati da quella « monotonia » che non è tanto uno stato d'animo, quanto la conseguenza della rinuncia ad una vera dialettica di potere e alla guida delle masse popolari ».

MERCENARI AS-SOLDATI CIOMBE, IN MARCA NELLA GIUNGLA CONGOLESE.



• ASSOCIATED PRESS

**Nella NATO
essere nazisti è
"privo d'importanza"**

L'AJA - luglio
● L'aspirante comandante delle forze armate del Patto Atlantico nell'Europa Centrale è un nazista. Questo è l'accusa che gli olandesi hanno fatto al generale Albert Schnez, comandante della terza armata di stanza a Coblenza e candidato all'alta carica nel Patto Atlantico.

Secondo gli olandesi lo Schnez, nel 1941, avrebbe minacciato un suo superiore, il colonnello Hans Hoeflinger, di denunciarlo per avere criticato l'operazione di Hitler. Lo Schnez, 47 anni, è stato inviato alla Hitler Jugend per molto tempo ne ha fermamente ostentato il distintivo. Già nel 1963 le attività naziste del generale erano state fatte conoscere all'opinione pubblica da un libro del barone Konrad von Hammerstein-Equord il quale aveva scritto che lo Schnez era stato «un nazionalsocialista al 150 per cento».

Le indagini compiute dal Ministero della Difesa tedesco sul passato politico dell'alto ufficiale hanno appurato (almeno ufficialmente) che il generale definito nazista è stato invece un soldato di valore tanto da raggiungere posti di alta responsabilità. Comunque ogni ulteriore polemica al riguardo è stata definita dal ministro Schroeder «priva di importanza».

E' da notare che anche il predecessore di Schnez nell'alta carica alla Nato, generale Kistenssögg, è stato più volte tacitamente di filo e segno per avere lodato l'affidanza dell'esercito tedesco nella guerra di Polonia.

asia

**Vietnam:
profughi
per disperazione**

SAIGON - luglio

Il commissariato per i profughi del Vietnam del Sud informa che, soltanto negli ultimi tre anni, quasi due milioni di persone hanno dovuto abbandonare le loro case e le regioni in cui vivevano a causa degli eventi bellici. Dal 1. luglio 1964 al 1. giugno 1967, 1 milione 891.170 persone sono state censite dagli organi competenti all'assistenza per i profughi. Sopra seconda le dati di Saigon più della metà sono sistemati in modo provvisorio in campi di raccolta e simili. Quasi 600.000 sarebbero stati sistemati in modo definitivo e 400.000 avrebbero potuto tornare alle loro case...

Stando alle fonti sud-vietnamite l'esodo sarebbe avvenuto dalle zone controllate dai Vietcong per sfuggire al terrore da loro instaurato. Questa può essere una parte della verità: sempre secondo le fonti ufficiali solo dal 1. gennaio di quest'anno sarebbero stati uccisi dai Vietcong 1558 civili, mentre altri 2748 sarebbero stati feriti e 195 capitani.

Ma la ragione non è solo questa, e le fonti militari americane lo ammettono chiaramente. Risiedere in una zona controllata dai Vietcong significa infatti essere sottoposti a continui attacchi aerei. In queste zone qualsiasi cosa si muove, qualsiasi uomo sia avvistato, è per definizione un Viet con cui si uccide.

Si può allora comprendere come parte delle popolazioni preferisca-



ASSOCIATED PRESS

no fuggire presso le basi americane, non per simpatia, ma per paura, per disperazione. Da qui lo esodo dei profughi: in tre anni il 12-13 per cento dell'intera popolazione.

E vi è un'altra ragione: le deportazioni forzate, applicate su larga scala nelle regioni a nord di Saigon, in quelle prossime al 17. parallelo, nella zona degli altopiani. Essi hanno interessato migliaia e migliaia di persone, compresi gli anziani e gli stessi anziani. Evacuare le popolazioni è la condizione per poter applicare su vasta scala la tattica della «terra bruciata» per isolare il guerrigliero, rendergli la vita sempre più difficile. Le ragioni della guerra non possono certo fermarsi di fronte al piombo di chi deve lasciare casa, beni. Neppure il piano per i morti e i lamenti dei feriti possono infatti fermarla.

W. T.

**Radiato
dalle liste il candidato
che protestava**

SAIGON - luglio

An Truong Thanh, l'unico candidato alle elezioni per la presidenza della Repubblica Sud-vietnamita, è stato radiato per strumentale posizione a favore di un armistizio temporaneo, ha protestato contro la parzialità della censura governativa, che opera a tutto vantaggio dei candidati militari, generale Thien Ky.

Indiscrezioni ufficiose annunciano che, molto probabilmente, An Truong Thanh nei prossimi giorni verrà radiato dalle liste dei candidati alla presidenza. La polizia legge strenuamente Ky, che sta approntando un atto di accusa nei confronti dell'ex-ministro dell'economia dello stesso Ky. La sua colpa sarebbe di avere appartenuto in passato ad organizzazioni pacifiste neutraliste, con infiltrazioni addirittura comuniste. In una conferenza stampa è stato lanciato il primo atto di accusa.

Analoghe accuse verrebbero rivolte al compagno di lista del generale a riposo (e in esilio) Duong Van Minh.

Questi fatti purtroppo confermano lo scetticismo nei confronti della correttezza e libertà delle prossime consultazioni elettorali. Scartato Thanh, il duo Thien-Ky avrebbe vita libera, di fronte a candidati timidi e incolori.

**La Cina
esporta
sommosse in India**

CALCUTTA - luglio

● Gruppi armati imperverzano al nord del Bengala. Lungo i contrafforti himalayani, Naxalbari è il centro di questi rivoltosi che espropriano i proprietari di terre, requisiscano i depositi di grano e tentano di instaurare un regime di tipo socialista, all'ombra delle bandiere

re rosse che sventolano su più di una ventina di villaggi.

La situazione è assai complessa perché allunga le sue radici sino al governo regionale del Bengala retto dal fronte unico delle sinistre, ove è largamente presente e dominante il partito comunista di tendenza cinese. E' stato, infatti, Hare Krishan Konar — il ministro filocinese dell'agricoltura — a indicare i primi passi per la guerra contro i proprietari terrieri, assicurando la neutralità della polizia, che non sempre lo è stata.

Come era prevedibile, i primi disordini e uno scontro con la polizia che ha ucciso una decina tra donne e bambini, hanno provocato la reazione dei moderati, ivi compresi parte degli stessi comunisti maoisti. Ma le truppe non sono ancora intervenute a sedare i moti popolari che hanno fatto lo spirito di una rivolta, sebbene si profili già l'arrivo del nuovo governo centrale indiano per scatenare il governo regionale e instaurare il regime presidenziale d'emergenza.

Intanto, la Cina popolare si è già fatta viva dichiarando in suo appoggio morale alla «lotta armata rivoluzionaria» dei contadini indiani, guidati da Kanu Sanyal.

**438. ammonimento
cinese
contro gli USA**

PECHINO, luglio

Un portavoce del Ministero degli esteri cinese è stato autorizzato, dal governo a direttamente contro le provocazioni compiute da apparecchi militari americani.

Risponde: «I battelli, secondo la legge cinese «Nuova Cina», che tra le ore 9.13 e le ore 9.21 del 9 luglio, un apparato militare si è introdotto nello spazio aereo territoriale della Cina sovrastante l'isola di Tung, del gruppo delle Hsisha, provincia del Kwangtung e tra le ore 11.03 e le ore 11.14 dello stesso giorno, un altro apparecchio militare americano ha sorvolato le acque territoriali della Cina a nord-est del circondario di Mencheong, Isola di Hainan.

**Di moda
il rapimento
politico**

● Il rapimento politico è sempre più di moda. Dopo il dirottamento dell'aereo che trasportava Ciombe e i suoi fidati, un altro rapimento di massa si è registrato nella Germania federale e in Francia.

In Francia però ora sono un po' meno, ma si sta indagando.

Il ministro degli interni della Région-Palatinato ha denunciato, preoccupato, la scomparsa di almeno quindici cittadini sud-coreani. Secondo la polizia regionale, i rapimenti che riguardano singole persone e intere famiglie e per lo

più studenti e professori tutti ostili all'attuale dittatura sud-coreana, sarebbero stati effettuati dalla cinqunquante di agenti segreti a ciò denunciati dall'ambasciata sud-coreana di Bonn.

Il tutto si inserisce nella repressione, da tempo in atto in Corea del Sud, di ogni voce libera e democratica; una repressione che, come si osserva, si spinge ormai fino ai più lontani paesi negando quindi libertà anche agli esuli e, in definitiva, urtando contro le norme giuridiche che regolano la vita interna di altri paesi.

194 cittadini della Corea meridionale, infatti, risultano già sotto inchiesta con l'imputazione di essere agenti comunisti, fra essi numerosi intellettuali e giornalisti. Tutti residenti all'estero.

Il capo dei servizi segreti sud-coreani ha riconosciuto che i suoi agenti avevano riportato in patria dei cittadini residenti all'estero. Si è però giustificato dicendo che non sussistevano convenzioni di estradizione fra Seul, Bonn e Parigi, e che quindi non c'era altro mezzo per assicurare alla giustizia dei pericolosi agenti al servizio del comunismo internazionale.

La giustificazione è piuttosto sbrigativa, tanto più che molti osservatori ritengono si trattasse semplicemente di oppositori interni.



Medio oriente

**Dayan-Eshkol:
rottura
in vista?**

TEL AVIV, luglio

● Venerdì scorso è scoppiata una bomba all'interno del governo israeliano: Levi Eshkol ha accordato una intervista al giornale di Tel Aviv «Yediot Aharonot» ed ha dichiarato: «L'ingresso del generale Dayan nel gabinetto ha migliorato il morale della popolazione. Ma il merito della vittoria spetta al capo

ASSOCIATED PRESS



IL CAPO DI STATO MAGGIORE ISRAELENIANO IZHAK RABIN.

di stato maggiore, il generale Rabin, e non il generale Yitzhak Rabin, fatto da se stesso non è una bella cosa e, se egli continuerà, noi dovremo reagire». Il che, negli ambienti vicini al Primo Ministro, appariva come un avviso al bollente ministro della difesa che, visto le attuali circostanze, il suo

mentimento in quel dicastero non sembra più necessaria.

Lunedì la bomba di Eshkol veniva parzialmente soffocata dallo stesso Primo Ministro, che si portava sulle posizioni di Dayan, nel corso di un colloquio con il direttore della rivista tedesca « Der Spiegel ». Eshkol dichiarava infatti che Israele non è disposta a rinunciare alla città vecchia di Gerusalemme e alla regione di Gaza. Le divergenze che sembravano evidenti venivano tra Eshkol e



ASSOCIATED PRESS

MOSHE DAYAN.

Dayan, sembrano ora vertere piuttosto sulla forma che nel contenuto, poiché nessuno al governo ha voluto negare alcuna concessione e soprattutto di uno spazio senza garanzie dei territori conquistati. Sembra però fuori dubbio che le dichiarazioni esplosive che si abbondono Dayan, chi spesso parla senza aver preso accordi con il resto del governo, rivelano una sfida del generale nei confronti di Eshkol.

L'opinione pubblica qui interpreta tutto come una vera e propria campagna elettorale di Dayan intesa a portare come il naturale successore dell'attuale Primo Ministro.

Questo atteggiamento di sfida sembra confermato dalla nuova intervista con la nuova rivista italiana « Epoca », in cui, alla domanda: « Lei ha dichiarato la settimana scorsa che il territorio di Gaza è solo parte integrante di Israele e che i profughi che vi abitano saranno trasferiti nel territorio giordano occupato da Israele. Un comunicato ufficiale ha poi smentito tutto. Quale è dunque la verità? », Dayan rispondeva tranquillamente: « La verità è nel contesto delle mie dichiarazioni, che si è traslasciato di citare ». Proseguiva poi riportando la sua opinione sul problema, confermando sostanzialmente la sua opinione sui profughi palestinesi, ma smentendo

ASSOCIATED PRESS



MEHOBEN

tendo di aver mai detto « che ci saremmo annesi Gaza ». Con il che si metteva di nuovo in contrasto con Eshkol, che si è ora pronunciato nel senso dell'annessione. Da notare che, nella conferenza stampa in cui Dayan smentisce di aver parlato di annessione di Gaza, tutte le agenzie di stampa, e poi il « Jerusalem Post » e Radio Gerusalemme mercoledì mattina, hanno riportato le seguenti frasi: « La striscia di Gaza è Israele e lo penso che debba divenire parte integrante del paese ». A domande se questo significava che il territorio palestinese, incorporato nello stato ebraico egli risponde: « Esattamente, io non vedo più differenza tra Gaza e Nazareth ». Il che smentisce la sua smentita. Ma tutti si fa pur di dar torto a Eshkol.

LA "DONNA-ANGELO", IN SOCCORSO DEL PRETE

● In questi giorni i giornali italiani parlano di ribellioni, di rivoluzioni, di scismi nella Chiesa ● Le critiche sono valide solo se positive ● L'argomento dell'"ansietas sessuale" del sacerdote non regge

Ribellione alla Roma dei celibato ecclesiastico? Rivoluzione dei preti? Scisma in Olanda? I giornali italiani sono, in questi giorni, pieni di interrogativi del genere, di drammatici reportage, di conseguenze dell'ultima encyclical di Paolo VI.

Non è un male. Le encycliche non sono espressioni di infallibilità papale. Si possono discutere ed è bene che siano discussi poiché ordinariamente centrano — come questi problemi importanti della vita della Chiesa, offrendo una base elevata di dibattito. Ed è anche giusto che ciascuno porti la sua voce: moderata o « fuori dei denti », secondo lo stile di gesùcon paese; poiché la minaccia più grave alla Chiesa è sempre l'ipocrisia.

E' certamente anche un bene che i grandi giornali si occupino di questo problema e che colui che non accetta la disciplina della Chiesa, anziché essere bruciato vivo (come in tempi lontani) o costretto al silenzio e alla morte civile (come in tempi troppo vicini) possa esporre e difendere le proprie ragioni: ogni aumento di libertà fa crescere l'uomo; e lo scambio di idee, anche polemiche (pigris) possono ricevere di certo maggiore spazio del stimolo che deriva agli altri ad approfondire le proprie cognizioni teologiche, a riscattare il proprio essere cristiani dall'abitudine e dal sentimentalismo.

E' un fatto, tuttavia, che oggi i giornali « laici » collezionano appassionatamente i singoli casi di preti, che « saltano il muro », pubblicano statistiche allarmistiche, notizie misteriose, e patetiche lettere di sacerdoti angosciati o sedicenti tali. La conclusione è che al pubblico italiano la situazione del clero cattolico viene presentata come dominata da una rivoluzione in atto, di colossali proporzioni. E' — per inciso — un prezzo aperto alla causa dei conservatori che additano nel periodo conciliare fonte di tutti i mali della nostra epoca.

Quale è la realtà. Certo, antichi tabù sono caduti: il prete discute, e si discute, in pubblico. I seminari si appassionano alle polemiche sui loro domani. Ed è vero che il numero delle vocazioni non corrisponde all'aumento del numero dei cattolici. Tuttavia è ben difficile provare che gli « abbondanti » di sacerdoti siano cresciuti in meno tempo che le altre chiese, e che la moralità del clero sia decresciuta dai tempi in cui, per esempio, nel regno di Due Sicilie si contavano tanti sacerdoti quanti ce ne sono oggi in tutta l'Italia. L'allarme sulle condizioni del clero sembra dunque giornalisticamente assai « montato »: è l'elemento più vistoso di una polemica appassionata e passionale che è stata largamente adulterata da argomenti fragili.

Vorrei escludere che ci sia uno fra i più ricorrenti? Ce n'è uno che mi sembra inaccettabile ed addirittura offensivo per i laici che hanno un concetto elevato del loro matrimonio. E' quello, portato avanti da non pochi, secondo il quale la possibilità di sposarsi acquisterebbe i preti dalla loro « ansietas sessuale ». E' ben misero concetto di matrimonio come « remedio alla neuroscienza »: non solo di per sé stupido, ma anche, soprattutto ai nostri giorni, patologicamente vacuo. Non è certo nell'attività sessuale coniugale che il laico di oggi trova un aiuto determi-

nante a mantenere la fedeltà, l'ordine e la castità. Né è un concetto che va molto lontano dall'idea di sfruttamento sessuale della donna.

Così pure ingenua e inaccettabile è quell'altra posizione che pure traspone in molte testimonianze — anche « laiche » — dai preti inquirenti — pubblicati dai rovescalisti — sull'ideale della donna angelica che potrebbe colmare di cielo l'antica solitudine, e affinare le doti umane del sacerdote. Propensioni del genere (la donna-strumento e la donna-angelo) svilano soltanto una gracialità umana che produrebbe, salvo un specialissimo aiuto di Dio, clamorosi fallimenti dell'osservanza dei precetti. E' questa dell'encyclical dedicata alla necessità di nuovi metodi di formazione del candidato al sacerdozio. Si tratta di pagine assai positive (pur nella loro necessaria genericità): attendono ora un documento organico, già allo studio, sulla riforma dei seminari in cui mi pare che il problema della sessualità (da non reprimere o « nascondere » come si è fatto spesso, quasi sempre — e non solo da Dio ma elevare a un livello di amore totale) è affrontato con coraggio.

Ed è sicuramente spuntata la critica di quelli che negano l'infallibilità papale in questa materia o che si dolgono per un'autoritaria cessazione del dibattito. Non solo Paolo VI ha esplicitamente dichiarato di non voler « definire » l'argomento, ma, altrettanto esplicitamente, ha riconosciuto che l'attenzione al sacerdozio non è necessariamente collegata a quella per le porrette castità. Il dibattito rimane dunque aperto; e in un tempo in cui tutto si muove secondo una costante accelerazione, il problema può avere inattesi sviluppi entro pochi anni.

Due sono invece le legittime preoccupazioni, a mio avviso, nei confronti dell'encyclical: e purtroppo sono quelle che, molto frequentemente, compaiono sulle colonne dei giornali.

La prima: è lecito che la Chiesa rifiuti sacre vocazioni sacerdotali che non sono legate alla vocazione al celibato? La domanda non parte da preoccupazioni numeriche, cioè dal fatto che oggi i preti siano troppo

pochi. La Chiesa non può e non deve decidere in base a preoccupazioni « organizzativistiche ». Il suo metro di giudizio e le sue scelte decisionali se aderiscono al Vangelo possono spesso non aderire al buonsenso. E del resto la crisi di vocazioni nelle Chiese in cui esiste il matrimonio per i sacerdoti non è una dimostrazione che non è il celibato la causa prima della diminuzione del numero dei diaconi. La domanda parte piuttosto dal diritto che ogni membro del popolo di Dio ha di sviluppare la sua peculiare vocazione: e quindi, se Dio lo chiama ad essere insieme sacerdote e padre di famiglia, a trovare modo di realizzare queste sue legittime e sante tensioni.

Secondo. Mentre chiede ai suoi sacerdoti la testimonianza della castità, la Chiesa non ne possiede una teologia moderna, voglio dire particolarmente significativa per l'uomo del nostro tempo sulla verginità. A pre-scindere da alcuni poco più che sparsi documenti del magistero pontificio, l'encyclical cita soltanto i trattati dei Padri della Chiesa. Sono essi veramente adatti all'uomo d'oggi? Appartengono ad un mondo che hanno contemplato serenamente, come don Dio, la sessualità umana? O non piuttosto, in parte larga e significativa, sono stati scritti da uomini che avevano conosciuto il sesso soltanto come licenza e perversione? Se la Chiesa, giustamente a mio avviso, ribadisce la convenienza del celibato e lamenta la decadenza del concetto del sacerdozio, non può non avvare un studio, serio, sano, operativo e alla luce delle scienze moderne, del valore e delle leggi della castità. E' una riflessione urgente e impegnativa che occorre, assai più urgente e impegnativa della casistica con la quale alcuni moralisti cercano di curare i sintomi senza affrontare la malattia. E' un atto di amore che potrà giovare infinitamente anche alla soluzione di molti problemi, per esempio quelli dell'ambiente, coniugale, in cui tutto si tiene, nella Chiesa; e il compito principale della teologia è quello di riconquistare continuamente la dinamica dell'amore, umano e divino.

ETTORE MASINA

Il Cardinale Dell'Acqua non sarà segretario di Stato

Contrariamente alle previsioni e alle notizie tutt'ora in circolazione, il cardinale Angelo Dell'Acqua non sarà nominato Segretario di Stato. Questo incarico resterà affidato al cardinale Cicognani.

Il cardinale Dell'Acqua sarà preposto ad un organismo di nuova creazione, che vedrà la luce nei prossimi giorni. Esso deriverà dal-

la unificazione delle tre amministrazioni che oggi si occupano dei beni Vaticani, oggetto così di razionalizzazione.

Secondo quanto ci è stato possibile apprendere, il nuovo organismo sarà articolato in quattro sezioni e, di esse, una sarà diretta da un laico: l'avv. Vittorino Veronesi, presidente del Banco di Roma.

FRA I GIOVANI MAGGIORANZA LOMBARDI - DE MARTINO

La sinistra socialista in vantaggio nei pre-congressi della Federazione

La maggioranza nazionale della Federazione Giovanile socialista, che si è venuta costituendo su un accordo al vertice, ancor prima dell'unificazione, tra Cassola, Urso, Tedori (cioè lombardiani, alcuni socialdemocratici e demartiniiani), mostra di non aver ancora raggiunto una completa omogeneità di intenti.

Il contrasto che alla vigilia del Congresso sta venendo alla luce riguarda più che l'accordo tra le diverse componenti della maggioranza nazionale sulla futura gestione della federazione giovanile, il ruolo che i giovani della maggioranza intendono svolgere nel partito.

L'unità raggiunta a livello giovanile ha le tre componenti in virtù sia della comune distinzione della destra, sia perché l'unione delle forze garantisce qui di fatto il controllo della federazione, diviene critica a livello di prospettive generali di partito, dove la destra nemica e tanassiana è assai più forte e dove non pare certo che un'equale schieramento sarebbe maggiore.

Mentre per Tempestini, segretario della PGSI di Roma, intimo dell'ex-PDSI, Palleschi, il problema è quello dell'emarginazione delle estreme, recuperando alcuni settori della sinistra al fine di costituire una forza corrente di controllo in grado di controllare il partito, per Tedori e gli altri bertodiani, il problema è al contrario quello della nuova sinistra. Abbiamo così riprodotto anche a livello giovanile le due posizioni che dividono i demartiniiani nelle scelte politiche di fondo.

L'interessante sarebbe sapere in modo chiaro e definitivo se questa divisione passa attraverso lo stesso De Martino, indeciso e paziente ad un tempo, o se il co-segretario del PSU ha già optato per uno dei due corni del dilemma.

Per Antonino Urso e i suoi amici dell'ex-PDSI l'obiettivo primario è invece di garantire una vera demarcazione sui suoi soci socialdemocratici, sia nella maggioranza di partito che nella gestione della PGSI. Non si può quindi escludere che egli da un lato cerchi un recupero di alcuni socialdemocratici fin qui ancora collegati con l'ex-segretario dei giovani PSDI, Bruno Palmiotti, oggi segretario particolare di Tanassi, e dall'altro di accentuare in ogni caso la sua posizione di sinistra per ingraziarsi definitivamente la componente lombardiana.

Sul Medio Oriente

La quale componente non pare tutta schierata sulle posizioni di Roberto Cassola che a più riprese ha manifestato un nuovo modo di intendere la funzione della sinistra nel partito; infatti un anziano del movimento giovanile socialista, Pier Lombardo Vigorelli, ha accentuato la sua posizione filocomunista mostrandosi così in disenso con Signorile (e quindi con Cassola) sul problema del Medio Oriente, schia-

randosi su posizioni filo-arabe, mentre Signorile firmava con vari esponenti dell'UNUR una mozione di solidarietà con la responsabile azione del ministro degli esteri Fanfani.

Il problema che sta di fronte a Cassola, ormai sicuro segretario della FGS, è di trovare qualche certa "modus vivendi" tra queste componenti della sinistra, forse nel'intento di indicare al partito questo tipo di schieramento come possibilmente maggioritario.

Quel che pare certo è che la maggioranza travolge, costituitasi nella quasi totalità delle Federazioni giovanili di tutta Italia, reggerà in modo soddisfacente fino al I Congresso Nazionale del PSU, quando la componente "demartiniiana" sarà costretta ad assumere una posizione chiara se non altro per poter sopravvivere.

GI. RO.

Milano socialista

Si discute di malcostume

A conclusione di questa breve nota sulle prospettive della Federazione giovanile socialista alla vigilia del Congresso di Perugia pubblichiamo una corrispondenza di Milano sul pre-congresso provinciale della FGS.

Il nostro corrispondente si è limitato a raccontare gli aspetti più coloriti dell'avvenimento, che sono

però quelli che, a quanto pare, hanno soprattutto caratterizzato la vicenda congressuale.

MILANO - Luglio

A Milano i giovani socialisti sono sempre stati di destra. Quando la Federazione Giovanile era controllata dalla FGS, e i due gruppi cercavano di modus vivendi tra queste componenti della sinistra, forse nel'intento di indicare al partito questo tipo di schieramento come possibilmente maggioritario.

Quel che pare certo è che la maggioranza travolge, costituitasi nella quasi totalità delle Federazioni giovanili di tutta Italia, reggerà in modo soddisfacente fino al I Congresso Nazionale del PSU, quando la componente "demartiniiana" sarà costretta ad assumere una posizione chiara se non altro per poter sopravvivere.

Contrasti di potere hanno infatti lacerato il vasto schieramento del edestro, tutti uniti sull'oltranzismo atlantico, sulla polemica contro lo ecumenismo della Chiesa e contro il dialogo con i comunisti, ma fieramente divisi al momento della spartizione dei posti. I problemi sono nati in seguito alla maturazione di ulteriori ambizioni nella famiglia Craxi (costituita da 5 fratelli che coprono un arco di età che va dai 30 ai 18 anni), cresciuta all'ombra di Craxi, ed ora decisa ad emanciarsi e a prendersi da sola ampie porzioni della torta.

Il gruppo dei fratelli Baccalini

ha presentato stavolta una sua

emozione locale, contando sulla

forza ormai notevole della famiglia; Giovanni, il maggiore, è assessore all'Annona, al Comune di Milano, Gabriele è segretario della Camera del lavoro, Carlo, sin qui dirigente della FGS, è redattore dell'*'Avanti'* di Milano, mentre ai spalle di Virgilio e Virginio, dirigenti giovanili, è stato ora affidato il compito di portare con l'appoggio dei più grandi, almeno un pozzo di Federazione Giovanile alla cassa comune Craxi, indignato dalla rivolta del clan Baccalini (ma chi si credono di essere, i Kennedy?) ha affidato al segretario giovanile uscente Caglio e all'attivissimo dirigente milanese della destra nazionale Calibbe il compito di dare una severa lezione ai cinque fratelli.

Lo scontro tra i due gruppi è stato di una violenza e di una pesantezza che danno la misura dell'attuale clima interno del PSU milanese.

Basti dire che il gruppo dei fratelli Baccalini ha accusato dalla tribuna congressuale Caglio e Calibbe di aver ottenuto, attraverso Leo Watcher (un membro del C.C. del PSU legatissimo all'assessore Massari nonché emaneggiatore dell'industria creatasi a Milano sul fenomeno *'beat'*) ingressi gratuiti al «Piper Club», e di averli usati per corrompere i delegati.

I «fedeli» di Craxi

I fedelissimi di Craxi hanno pensato bene di mandare alla tribuna per contrattaccare il dirigente studentesco Finetti, recentemente uscito dal PCI, il quale ha ritorto le accuse: «I voti sono venuti comprati voli, manovrando prezzi ortofrutticoli, attraverso l'assessore a Giovanni Baccalini».

Il congresso giovanile milanese è comunque finito nella generale soddisfazione.

Infatti, il gruppo che fa capo a Bettino Craxi riportava la vittoria, sia pure con una maggioranza risicata del 52 per cento. Il clan Baccalini otteneva una notevole affermazione: oltre il 35 per cento dei voti. Infine la sinistra, che aveva mantenuto la seconda posizione essenzialmente politica, rifiutando di valersi delle accuse di malcostume che i principali contendenti si rivolgevano reciprocamente, ha visto con favore lo spaccamento della maggioranza, fatto che forse agevolerà in futuro la battaglia politica della minoranza di sinistra.



LOMBARDI E SANTI ALL'ULTIMA SESSIONE DEL COMITATO CENTRALE SOCIALISTA.

Nella DC confronto rinviato

Stava già per finire il primo dei quattro mesi tempi nei quali si divide la partita-spettacolo degli Harlem Globetrotters, quando l'on. Aldo Moro si infilò quasi inosservato nel limite del campo di pallacanestro e la prima fila di poltroncine a sedere vicino alla signora e alla figlia. Osservò sempre con attenzione la portentosa abilità degli altissimi negri nel maneggiare la palla e poi, nell'intervallo, alla fioca luce artificiale del Foro Italico, cominciò a passare i giornali che aveva comprato per un repentinamente abbondante quanto anche applauso di stima rivolto a un equilibrista spagnolo, incaricato appunto di riempire gli intervalli, richiamò la sua attenzione su quel personaggio. L'equilibrista riusciva a reggersi nelle situazioni più difficili: lo sguardo di Moro si appuntò su di lui senza più lasciarlo.

Pensava forse all'ormai o alla seconda crisi del suo governo? O a quella che avrebbe accreditato dopo le elezioni? Le formidabili capacità di equilibrio del presidente del Consiglio, in verità, erano state messe alla prova nella stessa giornata. La prova più dura era stato il colloquio con l'on. Rumor sulla questione del congresso democristiano. Moro aveva ripetuto le sue obiezioni, ma senza irrigidirsi. Se Rumor voleva fare il congresso, che lo facesse.

Nella sezione ancora possibile scoprì in qualche sezione della DC, Roma, l'on. Emilio Colombo abbia pronunciato il discorso riferito da tutti i giornalisti del 12 luglio, il giorno della direzione DC. In quella misteriosa sede il ministro del Tesoro aveva detto: «La DC si prepara su una base di riconfermata unità alle prove imminenti, anche di carattere interno, che l'attenderanno». Non a caso il «Corriere della Sera» (composto dagli amici del deputato romano) «L'Almanacco daily», chiedendo la transalpina confermazione ha scritto: «L'accenno del ministro Colombo conferma che ai vertici del partito c'è pieno accordo sulla data d'autunno (che, del resto, è un obbligo statutario che il gruppo dirigente DC intendeva in tutti i modi rispettare) e che il timore di interferenze elettorali si è rivelato, in pratica, infondato».

Riesce difficile capire come il «Corriere» possa mettere al passato, disdendo ogni apprezzabile intuizione, cedendo congressuali ed elettorali ed occorre notare che l'obbligo statutario di cui si parla non è la data d'autunno del 1967, ma era la data d'autunno del 1966, un anno prima. Sta forse in codeste insesitate cronologiche il punto? Il punto sta nella ostentata riconversione del più rappresentativo dei dorotei alla più perfetta intelligenza (titolo a quattro colonne sul «Mattino» di Napoli, quotidiani bancario) col segretario della Democrazia Cristiana.

Non più presto del suo discorso alla ignota sezione romana, Emilio Colombo ha parlato con amici di partito delle sue perplessità e dei motivi per i quali, tuttavia, non insisteva nell'opposizione al congresso. Rumor ne faceva una questione di fiducia e lui, Colombo, la fiducia non gliela poteva negare. Se Colombo ha rinunciato alle obiezioni di concerto generale, lo ha fatto a ragion veduta.

E' una ragione italiana o diversa da quella che ha indotto Moro a non scoprirla?

Qualche induzione si può trarre me-

ditando su due constatazioni ineleggibili: 1) la segreteria della DC ha vinto il braccio di ferro all'interno della sua maggioranza; 2) la prova di forza, però, può aumentare le tensioni e magari creare conflitti fra diversi gruppi, che rinviano il confronto.

Uno strumento di regolazione che la maggioranza esige ad ogni costo è il sistema elettorale di partito. Non si vuole più la proporzionale, si vuole la cosiddetta legge-truffa: premio alla lista che supera il 50 per cento; proporzionalità tra le minoranze.

L'on. Bisaglia offre con atteggiamento di generosità quel piatto. Poiché la maggioranza dispone dell'elenco e forse più per cento dei voti, ad adottare la cosiddetta legge-truffa farebbe un sacrificio. Nel riservare a sé i due terzi o i tre quarti dei seggi, ne tiene di meno dell'80 per cento proporzionalistico. E allora?

Allora c'è il terrore controllo reso possibile all'interno della maggioranza stessa dalla lista chiusa e dall'esito incerto di chi volesse rompere e presentarsi da solo. E poi c'è il controllo e la frantumazione della minoranza.

Un esponente della sinistra DC mi dice che lo schiacciamento col metodo elettorale gli fa venire in mente lo adagio veneziano sui «tempi antichi - che i copava i peoci con i picchi». Si tratta di una minoranza che non ha alcuna probabilità di bilanciare come forza il gruppo dirigente.

A piazza Serravalle si spingono con sdoppiate voci sui sollecitazioni a presentare più liste minoritarie, ed è naturale,

ALDO ROGORA

Come si è deciso di tenere un congresso

Presentiamo, riussiamo di un dibattito che ha un valore sintomatico per la vita delle istituzioni democratiche: nel caso specifico, un partito rilevante quale è la DC. Si può così comprendere di dentro, come operano chi detiene il potere e chi cerca ancora di salvare un minimo di discussione, di libertà.

Ci può, così, rendere conto con piena evidenza dei punti critici sia dei partiti che dell'attuale sistema politico su quali l'opinione pubblica può operare per dare o restituire al nostro paese il gusto di una democrazia reale ed operante.

La seduta della Direzione dc. comincia con atti notarili. Gava riferisce sulla preparazione delle modifiche allo Statuto. Trascorre il tempo occorrente per la necessaria concentrazione poi tocca al segretario politico.

RUMOR — La segreteria e la direzione sono in stato di illegittimità perché i comunisti e i socialisti hanno dato i loro suffragi. Non sarebbe da responsabili affrontare le elezioni e le incognite postelettoriali senza avere ottenuto la fiducia del congresso. Sostituire il congresso con un'assemblea organizzativa non è possibile, dopo che ne abbiamo già fatto una, quella di Sorrento. Le assemblee organizzative ricordano i problemi, ma non li risolvono. Per questo, se le lezio-
ne, vuol dire rinviare almeno alla primavera del 1969. Dobbiamo fare un congresso libero, un dibattito aperto, utile anche in funzione elettorale. Pro-



pongo come sede Bologna (o Milano se la recettività di Bologna si dimostra insufficiente) e come data dal 9 al 12 oppure dal 16 al 19 novembre.

PICCIONI — Il congresso, in questo momento, è inopportuno. Sarebbe chiuso dalle esigenze pre-elettorali, impedendo così suoi compiti fondamentali, che è quello di creare giudizio spassionato sull'opera degli organi eletti. Il mio intervento è però inutile dal momento che ha già deciso il comitato centrale esecutivo (mormoni). Intendevate dire il Praesidium?

FORLANI — Sulle tesi e sulle proposte di Rumor esiste piena solidarietà della giunta esecutiva e della segreteria. Ma non è sufficiente per un atteggiamento che non sia di giustizia pregiudiziaria, ma di una proposta che chiede ad ognuno di voi una scelta e un atto di responsabilità. Il congresso deve essere un fatto di apertura e non di chiusura. Se il PSU ha timore di convocare il suo, noi dobbiamo dimostrare che non abbiamo quella paura.

BARBI — Credevo di essere solo nella maggioranza a manifestare un sentimento di disappunto per il congresso nel momento attuale, ma ho sentito Piccioni. Un congresso pre-elettorale lascia le cose al punto nel quale sono ed anzi le aggrava dando dunque senso che dietro il rispetto formale delle scadenze democratiche c'è una loro sostanziale violazione.

GAVA — Ero anche io contrario al congresso in questo momento, ma alcune argomentazioni mi hanno fatto cambiare idea. Abbiamo perduto molto tempo il congresso scorso anno, alla scadenza normale; ma sarebbe più grave continuare a peccare. Dopo le elezioni avremo momenti difficili. Se le elezioni non dessero un grande successo alla dc., se il centro-sinistra dovesse registrare una pausa, sarà meglio una guida non contestabile.

ZACCAGNINI — Ero perplesso, ma mi sono convinto che può essere un dibattito utile. Triomfalistic? disfattista? facciamo in modo che sia un dibattito serio, anche perché lo non



RUMOR SI AFFRETTA.

sono ottimista, sono prudente nel pronosticare il risultato elettorale.

GALLONI — Le perplessità di ordine politico e organizzativo sulla data scelta per il congresso aumentano. Se si o no, dipende soprattutto dal come. Le premesse poste all'assemblea di Sorrento sono state abbandonate o addirittura rovesciate. Nessuna riforma dei partiti esiste, riconosciuta oscuramente. C'è una maggioranza più rigida e assorbente e una minaccia di dissolvimento della minoranza. Come si può parlare di congresso libero? La modifica del sistema elettorale a due mesi dal congresso è poi del tutto inaccettabile.

PICCOLI — Non siamo divisi in una squadra rossa e in una squadra azzurra pro e contro il progresso. Dobbiamo essere più maestri di democrazia che di orgoglio. I progressisti sono come i lunghi coltellini. Occorre un risveglio culturale, intellettuale del partito. La dirigenza ha bisogno di una conferma perché davanti a noi ci sono momenti pericolosi, situazioni non ordinarie, ma straordinarie. Bisogna tenerne conto per usare di tutto il senso di responsabilità cui disponiamo.

Nei prossimi giorni la riunione continua, trasferendo la sede dalla Camilluccia a viazzola del Gesù. Continuano ad essere assenti i ministri Fanfani (assenza normale) e Taviani (assenza eccezionale). L'on. Moro, presente a trattati, non prenderà le parole.

ROMANATO — Si al congresso. Noi siamo uniti senza riserve con la lungimirante opera della segreteria. Sarebbe bene, se possibile, essere d'accordo, ma a due condizioni: che si mantenga, pur correggendolo, il sistema elettorale proporzionale; che ci sia l'impegno a convocare un altro congresso entro un anno. Se queste condizioni non saranno garantite, voterò contro.

MORLINO — Avevo molti dubbi, ma non posso non aderire alla linea della segreteria. Una serie di opportunità ci sono, ma fanno ritenere ora opportuno la convocazione del congresso. Dobbiamo muoverci per evitare che sulle nostre teste si saidi un accordo tra liberali e socialisti.

RAMPA — Ero contrario, ma parecchie argomentazioni, comprese quelle di Morlino, mi fanno inclinare verso la tesi del congresso in autunno.

GAGLIARDI — Perché ha luogo questo dibattito? Perché un anno fa il congresso non è stato convocato. Allora la scadenza era quella regolare, ma nessuno ha voluto convocarlo. Oggi si tratta di una scelta di opportunità. E lo strano è che su questo terreno, perplessità, silenzi e sfumature si moltiplicano. Quanti in privato hanno espresso il loro disaccordo e quanti lo hanno ritirato qui in sequenza alla segreteria.

RUMOR (interruppido) — Non ho trovato nessuno che si senta libero. È un modo offensivo di presentare le cose. Abbiamo avuto dei colloqui, ma mi ritirrei offeso se i consensi venissero per ossequio o per una generica fiducia e non per convinzione. Si deve rispettare il rispetto che ho per la Direzione.

GAGLIARDI — Credo di averlo rispettato, nella chiarezza. Si badi bene. Noi dichiariamo quali sono i gravissimi inconvenienti di un congresso pre-elettorale; quali limitazioni nascono

● Segue a pagina 14

ALLA S.p.A. BOTTEGHE OSCURE ANCORA SENZA RELAZIONE DI MINORANZA

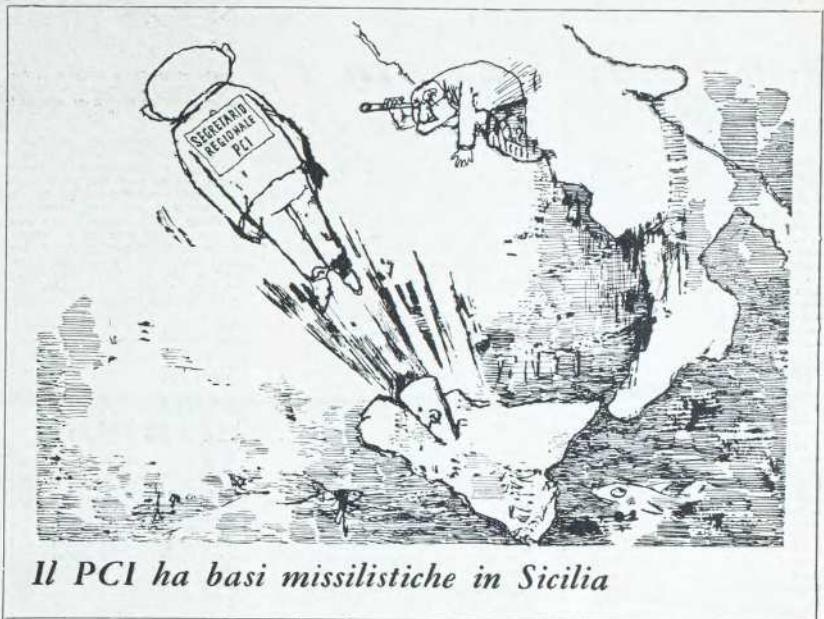
Quando l'assemblea dei soci fu chiamata a riunirsi, già una seduta movimentata del consiglio d'amministrazione aveva ratificato le decisioni da prendere. Una folla si profilava in un settore periferico ma importante: la giubilazione del responsabile locale non bastava a rimediare, e il problema doveva essere comunque affrontato.

Non senza contrasti, si decise alla fine di rimandare alla testa del settore periferico uno dei capi centrali, originario della zona: misura questa destinata ad acquistare grande rilievo anche sul piano generale del potere interno. Un posto infatti si rendeva libero al livello dei massimi dirigenti: e a coprirlo veniva chiamato un giovane, ambizioso, delfino.

In assemblea fu presentato il pacchetto completo delle nuove nomine, e relative retrocessioni. L'anziano presidente dell'azienda, che si trovava nel settore in questione, «difficile» — addirittura — e per molti aspetti gravi, i pochi portatori della maggioranza delle azioni espresero pro forma il consenso già manifestato fuori dalla aula. Gli altri, semplici soci, rimasero silenziosi, puntando gli occhi sul passo avanti che compiva il più giovane, commentandone i trascorsi di testa calda, ammirandone l'equilibrio rapidamente raggiunto, il puglio sicuro, la maturità e la potenza conseguente.

Nella sala dalle rifiniture alle Botteghe Oscure il caldo di fuori era entrato, filtrato dai condizionatori. Giorgio Napolitano riferiva al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo del PCI sullo sviluppo e le prospettive dell'azione del partito. Parlava del Medio Oriente e della battaglia per «una nuova direzione politica del paese», ma il tema più atteso restava la Sicilia, dopo la battuta d'arresto subita dai comunisti alle elezioni regionali.

Per finire l'uscita di metafora, se quella era l'assemblea dei soci, e



Il PCI ha basi missilistiche in Sicilia

Longo il suo presidente, l'organizzazione di partito in Sicilia era il settore di cui si rimproverava l'insufficiente e Pio La Torre il dirigente di cui si punivano gli errori, con la degradazione da segretario regionale a federale di Palermo.

Invitato a rimpiazzarlo, era Emanuele Macaluso, già segretario regionale all'epoca della meteora del milazzismo, e poi chiamato a responsabilità nell'ufficio di segreteria, tra «quelli che contano» nel PCI. Se il suo è un ritorno, come giudicare la sua «sollevazione» — questo il termine

del comunicato — dall'incarico nazionale della propaganda?

Sicuramente in ascesa, è invece lo ultimo personaggio toccato dal rimasto Achille Occhetto, fino a ieri vice di Macaluso e da oggi al suo posto nell'ufficio di segreteria. Nel '63, quando era ancora segretario dei giovani comunisti, la rivista «Nord e sud» dedicò a Occhetto poche righe di un intelligente saggio sui giovani leader politici, intitolato «I delfini rampicanti». Veniva presentato come l'emblema dei giovani politici della sua parte, e dei futuri comunisti «rangés»: «una demagogia concreta, cosciente di se stessa, il pensiero abilito nella disciplinata osservanza degli slogan. Oggi il delfino è a buon mercato dell'arrancata. Lo dimostra la promozione di oggi, e ancora più l'accortezza di affannarsi che la hanno preparata la resa possibile. Lasciando la federazione giovanile, Occhetto diradò progressivamente anche i contatti di corrente con Ingrao, senza tuttavia esporsi clamorosamente all'accusa di voltigabbana. Ancora oggi, i suoi rapporti sono ottimi con i giovani socialisti e cattolici della sua generazione».

ritto delle scelte finisce da tempo per prevalere — trasterà sul terreno politico — nel partito comunista, «holding» di voti buoni per diverse politiche, e per il loro contrario.

Nella relazione di Napolitano, come nelle conclusioni di Longo — e come, del resto, all'ultimo congresso e in una serie di occasioni prima e dopo — le iniziative politiche non erano avviate senza il consenso di egual peso, le scelte erano immerse dai distinguo, le principali dalle subordinate. Così la critica al partito socialista non ha impedito di ripresentare il miraggio dell'unità delle sinistre, e sul lato opposto le accuse al conservatorismo democristiano sono andate di pari passo con l'ennesimo «invito al dialogo» con i cattolici. E lo stesso su ogni tema, piccolo o di rilievo.

Vecchio discorso, che merita una vecchia risposta. Il partito comunista non può aspettarsi dai democristiani, laici o cattolici, nessun riscontro a nessuno delle sue tesi, finché non si rassegnano, dentro e fuori — a dichiarare le differenze politiche tra una prospettiva di sinistra e permettere che la dialettica arrivi alle sue conseguenze. E' stato Natta il solo a riaffermare al Comitato centrale l'esigenza per il partito di «essere diverso» dagli altri partiti, cioè di non cercare soltanto dei voti, comunque, ma soprattutto una politica in cui investirli. Ma c'è anche, da anni per i comunisti, l'esigenza di essere «più uguali» agli altri nelle cose più semplici, di struttura, che certo non comportano per sé l'imborghesimento e il controllo, che sono invece. Per il frutto visibile di una politica ambigua. La democrazia nei dibattiti interni resta la prima di queste cose, magari con una «relazione di minoranza».

ITALO FRANCESCONI



GIORGIO AMENDOLA E BERLINGUER ALLA SESSIONE DEL COMITATO CENTRALE COMUNISTA.

NELLA DC CONFRONTO RINVIATO

● Dalla pagina 12

dalla modifica del sistema elettorale e dalla mancata riforma del partito. Ma, decidendosi il congresso, lo condurremo, per quanto ci riguarda, con grande chiarezza, sentendo la nostra responsabilità: non per mantenere il silenzio, ma per svolgere con spregiudicata correttezza il compito di contestazione che ci deve essere proprio.

ANDREOTTI — Sono per il congresso. Sarà una buona occasione per sviluppare la tematica del partito, anche in rapporto col mondo cattolico su problemi che sono nostri, come quelli del divorzio.

GRANELLI — Se il partito avesse paura del congresso, non sarebbe in grado di affrontare le elezioni. Il congresso è l'occasione per rilanciare la leadership della DC. Ma il congresso è valido sia riforma il partito con la sua autonomizzazione; sia consente a tutti le ragioni di esistere, mentre il sistema elettorale rimane.

EMILIO COLOMBO — Sono pentito di quel che ho detto la volta scorsa. Nella mia spontaneità, avendo rilevato in Sicilia situazioni oggettivamente incresciose, sono stato franteso. Le mie dichiarazioni sono state interpretate come una polemica. Non era, non voleva essere un atto contro la segratarietà.

Sul congresso ero perplesso. Ma, dopo averci riflettuto, devo dire che abbiamo il dovere dell'autonomia: perché non lo abbiamo convocato alla scadenza statutaria. Può esserci un congresso elettoristico e può esserci un congresso di esasperata polemica. Dobbiamo scegliere una via di mezzo.

ATTOLINI — I giovani sono contrari a un congresso condizionato dalla stretta elettorale.

SCELLE — Bisogna fare il congresso per autorizzarlo ai fini elettorali.

TONDO — Le tute le ombre che nascono dalla propostiva di Andreotti sono molte e possono contraddirsi. Il periodo non è opportuno a incrementare la libera discussione. E le condizioni? L'abolizione delle proporzionali sarebbe di segno opposto a molte delle intenzioni di libertà qui manifestate.

RUSSO — Se si volesse fare con la proporzionale, sarei contrario al congresso. Il congresso ha valore perché abolisce le proporzionali.

SINESIO — Noi non siamo, non possiamo essere contrari a un dibattito congresuale, perché chiediamo sempre il dibattito, tanto volte negato. Noi però non ci sentiamo garantiti: sentiamo anzi che le garanzie come il sistema elettorale stanno per essere negate.

TONDO — Dichiari che voterò per la segratarietà.

RUMOR — Ripeto che non ci sono state contazioni di sorta e che respingo la tesi che qui molti contrari ci danno il voto per fiducia. Desidero un congresso nel quale si possa dire tutto. Se qualcosa potrà mutare, ci saranno sei mesi per riassegnare. Ormai ripiegare darebbe agli avversari la possibilità di rinfacciarsi che non abbiano avuto il coraggio di fare il congresso. E sullo spazio che non poter dare garanzie sui due successivi congressi a un anno: c'è però il mio personale impegno a fare il possibile. Quanto al sistema elettorale, anche qui non sono in condizione di pronunciarmi. Se ne parlerà alla prossima direzione e spero si trovi un accordo.

A questo punto viene letto il comunicato.

GRANELLI — Propongo di rimandare la decisione sul Consiglio nazionale a quando sarà discusso il sistema elettorale.

RUMOR — Non c'è tempo, non possono legare le due cose.

GALLONI — A nome della sinistra, dichiaro l'astensione. Non, naturalmente, per pregiudizio verso un congresso, ma per avversione a trasformare un congresso in manovra elettorale, senza garanzie di libero svolgimento e di rappresentatività. La astensione diventerà un si qualora qualche garanzia — specie col metodo elettorale — venissero mantenute; diventerà no se venissero cancellate.

Il documento, che indica il Consiglio nazionale per il 24 e il 25 luglio con l'ordine del giorno la convocazione del 10° congresso della DC, è approvato con l'astensione dei cinque rappresentanti della sinistra.

LAVORO

IL TACITO ACCORDO DI RIMANERE IMMOBILI

Il direttore di « Conquiste del Lavoro », Giuseppe Momoli, è notevolmente cresciuto nella considerazione di Carlo Storti dal giorno in cui ha avuto la brillante idea di far pubblicare sul suo giornale l'Assemblea dei quadri CISL di Montecatini da Novella e Viglianesi, rispettivamente segretari della CGIL e della UIL. Il primo ha rilasciato una intervista; il secondo ha scritto un articolo. Entrambi lodano la ricchezza del dibattito interno della CISL ed elogiano l'Assemblea per il modo con cui si è svolta. Ed entrambi danno una ulteriore mazzata al discorso della unità sindacale, troncando sul nascente un dibattito che, dopo Montecatini, prometteva di risorgere dalle ceneri degli incontri interconfederali.

In fondo sono sempre loro — i numeri uno — a discutere, anche se prima lo facevano solo con gli amici e oggi lo fanno in pubblico. E quando parlano i capi gli altri hanno sempre un certo pudore a scoprire le carte. Provate a domandare qualcosa all'onorevole Armatto, il dissenziente fantasma di Montecatini. Vi dirà forse che, allora, aveva intenzione di parlare, ma che gli fu impedito. Voci di fonte CISL vi racconteranno che, al momento in cui Armatto doveva svolgere il suo intervento, fu inutilmente cercato nei corridoi del teatro. Ma chi ha qualcosa da dire, e vuol dirlo, può farlo evidentemente anche dopo. E Armatto, tace.

Nessuna difficoltà invece trova lo onorevole Coppo a scrivere sulla « Discussione » che il discorso dell'unificazione è premuroso e che mancano le condizioni per portarlo avanti oggi in modo serio. Evidentemente questa è un'opinione autorizzata negli ambienti CISL anche perché corrisponde esattamente a quella dell'onore Storti. Ed è anche opportuno esprimere sul settimanale della DC: una buona copertura a destra mentre si ospita sul giornale della CISL l'intervista del capo dei comunisti della CGIL.

Provate a chiedere, sull'altro versante, l'opinione dell'on. Lama e dell'on. Mosca. Probabilmente avrebbero cose importanti da raccontare, giudizi interessanti da esprimere sullo stato della vicenda dell'unificazione e dati rapporti tra le organizzazioni. Ma dopo l'intervista di Novella si sentono condannati ad impacciarsi: o dicono le stesse cose, cui non credono, o parlano diversamente ed allora si scoprano per una battaglia alla quale non sono preparati. Così prevale la tattica dell'attesa di tempi migliori ed anche le persone cui si fa credito di una sincera vocazione unitaria restano con le armi al piede. Ma così facendo recano il loro contributo al blocco del dibattito, sia al vertice che alla base.

La legge del riserbo, della paralisi delle dichiarazioni che non siano ufficiali ed anodine, continua ad imperare. La CGIL annuncia con la sua agenzia che il 15 luglio si svolgerà ad Ariccia un seminario sui problemi della incompatibilità. Vi anticipate al telefono: Si può tessere? Vi spiegano con molta cura che la parola è riservata. E vi illustrano la spiegazione con le decisioni « dell'ultima sessione del Consiglio Generale », in base alla quale la confederazione avrebbe dovuto, appunto, approfondire le questioni delle rappresentanze sindacali in relazione alle incompatibilità. Non ne sapete molto di più, ma decifrando con il codice del lin-

guaggio sindacale, riuscite a capire che, insomma, ad Ariccia si discute della sede di un seminario dei sindacati su una qualche forma di presenza a livello politico, una volta che, per avventura, essi decidessero di attuare l'incompatibilità tra cariche sindacali e mandato parlamentare. Ed immaginate che ci sarà chi proporrà di accrescere i poteri del CNEL fino a trasformarlo in una terza assemblea legislativa, ottima trovata in un paese come l'Italia dove già il sistema bicamerale svela ogni giorno di più i suoi vantaggi... e ci sarà chi, escludendo questa soluzione, insistrà su una sorta di istituzionalizzazione delle « conferenze triangolari », così da mettere i sindacati a contatto con il potere politico in modo organico e permanente. Ma quando avrete saputo che al « seminario » partecipano i membri della segreteria CGIL, con la aggiunta di qualche componente del CNEL, avrete in mano tutti gli elementi per concludere che, essendo garantita una maggioranza ai parlamentari, il problema della incompatibilità — quello vero — non farà un passo in avanti, neppure nella ventilata quiete dei castelli romani.

I telefonisti rossi e i segretari delle confederazioni continuano a funzionare ed esiste, di fatto, un accordo tacito per non far niente di niente. Troppo difficile sbattere la porta e dire esplicitamente di no. Non giova a nessuno. Mettiamoci allora d'accordo nel dire di sì, ma con cautela, con riserva, con pazienza. Riusciremo a contenere le smanie delle categorie più frattrose permettendo loro che il dibattito si farà, che nessuno ha intenzione di sbloccarlo; ma intanto le priveremo di quegli appoggi di cui pure hanno bisogno. I tre partiti sociali, se vogliono trasformarsi da minoranze in maggioranze, e isoleremo ancora di più quell'invaso di Livio Labor che va facendo due volte al mese il giro d'Italia per predicare il suo vangelo unitario.

E' evidente che la situazione rimarrà stagnante e senza prospettive fino a quando non si avrà la forza di tagliare il cordone ombelicale che oggi lega tanto strettamente lo Storti ai Novella e ai Viglianesi.

A Novella e ai Viglianesi, il Senato accolte con la consueta simpatia i discorsi infiammati degli esponenti della minoranza CISL, ma fumava nervosamente la inseparabile pipa quando le tesi unitarie venivano proposte da elementi delle categorie del pubblico impiego, notoriamente controllate da Armatto. Un certo allarme al vertice della CISL c'è stato, come c'è stato in varie occasioni all'interno della CGIL e della UIL.

Le occasioni di prova non mancano. E' sempre aperto e popolarissimo tra lavoratori e temi della incompatibilità. Anziché percorrere manovre diverse per ricercare il surrogato del Parlamento per gli esponenti sindacali, basterebbe che qualcuno dichiarasse esplicitamente la propria volontà di non presentarsi candidato alle elezioni del 1968. Un atto unilaterale e rischioso, d'accordo. Ma chi sapeva compierlo si troverebbe immediatamente ed automaticamente nella posizione di « leader » di tutti coloro che l'incompatibilità la vogliono senza equivoci e senza sottilizzazioni, come garanzia massima dell'autonomia sindacale.

Non siamo noi a negare la maggioranza dei lavoratori sindacatali; pur non parlare di tutti quelli che non si iscrivono ai sindacati confederali perché ci trovano troppo odore di politica. Un atteggiamento sifatto metterebbe i « boss » confederali con le spalle al muro: o adeguarsi, digerendo il rosso della incompatibilità, o disporsi a fare le valigie.

L'unico punto incerto, in tutto il quadro, è quello del consenso necessario per portare avanti una azione così dimessa e radicale. Ci sarà questo consenso, domani si manifesta? Impossibile prevedere se, un quando, un dove. Si può dire soltanto che se la prova non sarà affrontata, i potenziali ricambi alle attuali « leadership » confederali potranno pur sempre restare « armati », ma soltanto di cognome.

MARCO VENTURI

L'INDUSTRIA DEL SESSO IN ITALIA

2

I primi concorsi di bellezza ebbero luogo in Europa intorno al 1912 e protestarono, da una spiaggia all'altra, con grande scandalo dei moralisti. Molti anni più tardi, in Italia, queste gare di bellezza apparentemente innocue, furono imbrigliate e controllate, allorché un pittore che aveva un amico di propaganda politica, presentò di una fabbrica di cosmetici, lanciò il concorso per l'elezione di « Miss Italia », con lo slogan « 5.000 lire e un corredo per un sorriso ». Un concorso casto, ingenuo, per ragazze di buona famiglia; per conquistare il titolo di « reginette » della bellezza dovevano saper sorridere soprattutto; e poi sfilarie leggermente arrossendosi davanti ad un tavolo dove sedevano gli austeri componenti della giuria. E le ragazze che non erano riuscite a casa tranquille, per preparare quel corredo da sposa che non avevano conquistato.

Col tempo, il cinema finì per insinuarsi nelle giurie dei concorsi di bellezza e gli austeri signori che si limitavano a giudicare un sorriso ed un paio di sani, belle gambe, pretesero di più. Quando si cominciò a pensare che una Miss Italia — o comunque vincitrice di un concorso di bellezza — avrebbe potuto accedere ai teatri di Cinecittà e diventare « diva » le cose cambiarono radicalmente: le donne più sciacciate, le mamme più intrigante e battagliere; giudici, fotografi ed operatori dei cinegiornali cominciarono a pretendere dalle candidate « misses », qualcosa di più che un sorriso e un bikini al posto del tradizionale costume da bagno per signorine di buona famiglia.

• Chi pensate debba fraternizzare mia figlia, per vincere sicuramente il concorso? Fu questa la domanda di una mamma ad un giornalista che curava, parecchi anni orsono, le pubbliche relazioni di un gruppo di concorsi di bellezza. La mamma era una signora assai piacente, troppo in ansia per il futuro della sua « bambina ». La stessa mamma assicurava che la « bambina » era disposta a fare il « sacrificio » col più autorevole componente della Giuria. Il concorso fu poi vinto da una bella ragazza romagnola che si rivelò, tra l'altro, una brava attrice, e non le fu imposto alcun sacrificio. Che poi abbia fraternizzato o meno, era affare suo.

Il cinema aveva messo le mani sul

• Da un sorriso compensato con "5000 lire e un corredo", all'inflazione dei concorsi di bellezza • Lo sfruttamento del piccante sui giornali specializzati

concorsi di bellezza e la « mamma della diva » — aspettando che aveva messo le mani sul cinema. « Come chi vedebbe dubbio fraternizzare mia figlia? Questa domanda l'hanno posta, da venti anni in qua, molte mamme ambiziose di aspiranti attrici e aspiranti miss; se la sono posta e l'hanno risolta, spesso, con la stessa indifferenza con cui un mercante di pecore o di vitelle andava a spacciare al mercato le sue bestie, non importa se per farne delle giovani mandrie o carne di macello. E da venti anni malgrado le continue intenzioni degli organizzatori dei concorsi, l'industria del sesso — ramo concorsistico di bellezza — è stata fioridissima. I vecchi organizzatori delle prime gare, un giorno, decisero di ritirarsi e di cambiare genere, ma i concorsi proliferarono, da allora, incontrollati. Ogni occasione è stata buona per bandire un concorso; e, se non fossero intervenuti i « concorsi per voci nuove », oggi ci sarebbero gare di bellezza riservate anche alle bambine di due anni ed alle nomine di ottanta anni.

Non è possibile un calcio asatto dei tanti concorsi che hanno rallegrato l'Italia; ne han fatto tutti: l'Enal, i Cral, i nuclei aziendali, le piccole e spordue spiagge dell'intera penisola, gli uffici privati, le scuole, i partiti; c'è stata Miss Frutta e Miss 24 ore. Miss Riviera Adriatica e Miss Riviera di Ponente. Miss Nord, Miss Sud, Miss Centro, Miss Toscana, Miss Macchia da cucina, Miss Maglierata, perfino, Miss Madonna. Continua, migliaia, decine di migliaia, forse milioni di ragazze illuse dall'industria del sesso, hanno sognato di emulare le poche reginette di bellezza che si sono sistematicamente riuscite a sfondare nel mondo del cinema come attrici: Rosanna Martini, Gianna Serra, Marisa Merlini, Anna Magnani, Ornella Vanoni, Silvana Mangano, Lucia Bosè, Gina Lollobrigida, Gianna Maria Canale e poche altre; ma non tutte queste attrici avevano conquistato il titolo di Miss Italia: alcune erano state eliminate a metà strada.

mate nel mondo del cinema come attrici: Rosanna Martini, Gianna Serra, Marisa Merlini, Anna Magnani, Ornella Vanoni, Silvana Mangano, Lucia Bosè, Gina Lollobrigida, Gianna Maria Canale e poche altre; ma non tutte queste attrici avevano conquistato il titolo di Miss Italia: alcune erano state eliminate a metà strada.

Troppe illusioni

In cambio di dieci, dodici attrici che attraverso i concorsi di bellezza erano riuscite a sfondare nel mondo del cinema, quattromila centinaia di migliaia di poveri illusioni sono riuscite a rassegnarsi ed hanno ancora tentato, in qualsiasi modo, di diventare stelle? Le concorse preferivano soffrire, non dei vinti, in questa battaglia per l'affermazione della persona loro: nessuno parla dei vinti, di coloro che caddero durante la battaglia, dei prigionieri di un sogno di gloria, oppure degli innumerevoli dispersi lungo la strada della celebrità. Quella strada ha spinto anche tante ragazze sulla pista dei mercanti di schiave bianche, sulla strada della prostituzione. Ogni concorso ha premiato una sola regina: quanti altre ragazze « avevano detto » di esser vittime di un'ingigantita e non potendo farlo le regine, si sono accontentate di un ruolo di schiava?

• Dal punto di vista morale — aveva dichiarato un produttore cinematografico, quando più accessa era la polemica sull'utilità delle gare di bellezza — i concorsi hanno senza dubbi lati negativi, in quanto creano una

atmosfera di illusioni e delusioni che certamente non serve alla vita futura di ciascuna ragazza ». Quel produttore si dichiarava « egisticamente » favorevole alle gare di bellezza e aveva avuto sotto contratto con la sua società tre Miss Italia, due Miss Cinema, due Miss Sorriso e scritturato contemporaneamente, in un solo anno, alcune miss regionali: Miss Adriatico, Miss Marche, Miss Lombardia, Miss Puglie, Miss Trieste, oltre ad altre reginette periferiche, non venute fuori: Lucia Bosè e Lydia Rocca.

Ezio Raduselli, organizzatore di manifestazioni popolari in grande stile, dal Concorso Miss Italia al Rallye del Cinema, al Cantagiro, pur avendone fatto un avvenimento di risonanza internazionale, aveva « mollato » il concorso per Miss Italia molti anni orsono perché, evidentemente, l'argomento non interessava più. Ed anche i produttori cinematografici, alle cui porte bussavano ogni anno decine di formidabili attrici di bellezza, ai concorsi di bellezza non hanno più dedicato la loro attenzione, sapendo quali erano i retronome, le miserie, gli inganni, le speculazioni che si nascondevano dietro la faccia del cinematografo, dietro la passerella delle gare di bellezza; sapevano tutto questo, ma non avevano esitato a gettare, nel mare dell'innocenza, la rete che avrebbe portato verso la perdizione le più belle ragazze d'Italia. Solo la curiosità e potente industria del sesso non hanno rinunciato a queste ragazze e, pian piano, le ha avviate sulla strada dei varietà di terzo ordine, nei night club o nelle case-squillo ».

Amarra conclusione, la dichiarazione



● DA « L'EROTISME AU CINEMA »

Dopo il CONCORSO DI BELLEZZA, IL FILM AUDACE: GINA LOLLOBRIGIDA (CON TAMARA LEES) IN « VITA DA CANI » (1949).

LUCIA BOSE', UN'ALTRA BELLEZZA SCOPERTA DA UN CONCORSO, NEL FILM « NON C'E' PACE TRA GLI ULIVI ».

di un'attrice, Mary Joacham, che fu miss Olanda alcuni anni orsono: « I concorsi di bellezza sono un'indecentia e mi sento sinceramente di aver partecipato a gare del genere, i giudici e il pubblico non pensano affatto all'arte o alla bellezza, quando ci vedono sfilar sulle passerelle; senza contare che al cinema ci si arriva per via diverse. La prima scrittura cinematografica della mia vita mi fu offerta, infatti, da un produttore che ignorava la mia qualifica di reginetta di bellezza... ».

In un serio Rapporto, il cui saggio è redatto da un Comitato nominato nel 1961 dal Consiglio dell'Associazione Medica Britannica, metà delle risposte, raccolte nel corso di vari sondaggi, considera la pubblicità dei manifesti al terzo posto dopo la televisione e i periodici illustrati; in alcuni risposte viene posto in risalto l'aspetto erotico di tanti avvisi pubblicitari. Anzi, in questo speculazione sul sesso è stata di fatto alla cartellistica. I manifesti del cinema non puntano troppo sul « richiamo del sesso », per via di certe sevizie condanne che in prima istanza hanno fatto tremare i responsabili degli uffici pubblicità di molte società cinematografiche. Questo non significa che il cinema italiano abbia rinunciato alla piccola speculazione di attrarre l'attenzione dello spettatore in potenza con manifesti illustrati che più o meno di più di quanto possono mantenere. E intervenuto, piuttosto, l'autocontrollo di alcuni professionisti della pubblicità che non avevano alcuna intenzione di rischiare la galera per propagandare un prodotto, il film, alle cui confezioni non avevano collaborato.

Pressioni sui giovani

Dopo i sequestri e le denunce per certi manifesti di Brigitte Bardot e di altre « dive » sexy, la cartellistica pubblicitaria cinematografica si è auto-censurata e solo in rareissime occasioni si spinge sul filo del rasoio della speculazione sessuale o pornografica. Però, l'autocontrollo non ha impedito ai tecnici della pubblicità cinematografica di speculare con le parole. Non sono pochi gli avvisi pubblicitari che reclamizzano alcuni film con frasi di questo genere: « La Centopiede » — facendo un strappo alla regola — oppure: « Un film che ha scandalizzato il mondo » o peggio: « Questo film, dopo aver scandalizzato l'America, essere stato sequestrato in Inghilterra, aver atteso per tre anni il nulla osta delle autorità francesi, giunge finalmente in Italia, dove può essere presentato edizione assolutamente integrale... ». E si capisce che cosa si vuol fare intitolare con le frasi « in linea assolutamente interdette ».

Ma più dei manifesti cinematografici, all'erotismo ricorrono oggi soprattutto quelli che reclamizzano cosmetici, profumi, maglierie, costumi da bagno, gonne per gli occhi, abiti ed altri generi di abbigliamento personale, dolciumi, birra, bevande gassate. Ne-

DA L'EROTISMO AL CINEMA



gli ultimi tempi, perfino gli elettrodomestici, apparecchi radio o televisivi, macchine per lavare biancheria o stoviglie, hanno fatto ricorso alla presenza di una donna per meglio decantare le loro qualità. La donna, e la donna vestita, frequentemente abiti molto attillati, qualche volta mostra molto più di quanto dovrebbe mostrare una ragazza che vuol soltanto vendere una lavastoviglie.

L'industria del sesso continua così ad esercitare una forte pressione specialmente su molti giovani; i ragazzi sanno che, usciti da determinati capi di biancheria intima, piacciono di più a lui» (e non importa se questo « lui » è, qualche volta, il primo che capita), sanno che bisogna usare una certa colonia per attrarre l'attenzione degli uomini, alcune determinate giochi di colirio per avere gli occhi da « vamp » del cinema: quanto ai ragazzi, si limitano a guardare la pubblicità e cercano sempre di avvicinare una donna che corrisponda a quei canoni di bellezza che sono dettati dai produttori, da una Suprema Autorità alla quale non si può non obbedire...».

Al Comitato dell'Associazione Medica Britannica che ha condotto l'inchiesta sul vizio, una ragazza ha candidamente risposto: « I genitori dicono di non farlo, ma i film, le riviste, i cartelloni pubblicitari e i dischi fanno un quadro così affascinante ed attraente del sesso, che si è naturalmente spinti dalla curiosità di sapere in che cosa consiste effettivamente e, si sa, è il primo passo quello che conta ».

Il cinema-sexy

• Il lenzuolo dello schermo — ha scritto il critico e sagista Lo Duca, in un suo libro molto illustrato, « L'erotismo al Cinema » — reca in filigrana, da mezzo secolo, un motivo fondamentale: l'erotismo. Furiosamente contenuto per italiani, solitamente ignorato dagli americani, tollerantemente accolto di un certo desappunto, accolto con ricetta di droghiere, l'erotismo occupa il cinema a tal punto che il film non rimane che un pretesto più o meno confessato.... ».

Nel 1959 il regista Alessandro Bla-

scetti — al quale non si possono negare qualità di precursore di alcune fra le diverse tendenze del cinema italiano — realizzava un film documentario a colori originale e di grande efficacia, « Europa di donne », sulla vita notturna dei grandi città europee, con striptease, teatri, locali, spettacoli, night club e numeri di varietà, attrazioni, ballerini, cantanti, spogliarelli; il testo di quel film era stato scritto da Ennio De Concini e da Gualtiero Jacopetti.

Alla struttura del filmone — notturno — scoperto da Bisasetti, si dedicano diecine e diecine di produttori, titoli dei quali sono stravaganti, i quali vedranno nella speculazione sugli strip-tease soltanto un mezzo facile per far quattrini. Le dive più importanti del cinema italiano diventeranno, nel tempo, Lily St. Cyr, Rita Renier, Dodo d'Amborg e altre spogliarelliste di fama internazionale. I film derivano da quella fortunata iniziativa di Alessandro Bisasetti furono continui.

Il film sexy rendeva sempre pene e costava poco; spesso questi film rinunciavano alla presenza di spogliarelliste celebri, che avevano cominciato ad alzare prezzi, e ricorrevano a spogliarelliste di seconda classe, ormai vecchie e volgari arruolate fra le gergiche, oppure fra le mascherine di certi cinema di Roma o fra le sparzose « bellone » delle borgate. Filmone sexy, fu anche quello scoperto da Gualtiero Jacopetti, con i suoi noti documenti « Mondo cane », « La donna nel mondo », « Mondo cane II », « Africci Addio », in cui i norvegesi danzavano nudi raro aggiunte scene crudeli e violente, che, in questo senso, aumentavano la tensione erotica nella spettatrice. Anche i film di Jacopetti ebbero i loro bravi imitatori. E tutto sarebbe andato avanti in questo modo, se le commissioni ministeriali, che attribuiscono ai film un rimborso di parte delle tasse erate, non ne avessero bocciato alcuni, negando la licenza di libera circolazione di film nazionale.

Presto, soltanto pretesti degli industriali del sesso, provocavano la bestia erotica che s'incarna in ogni spettatore. « La rappresentazione del mondo e della vita non è altro che un pretesto per presentare, sotto nuovi orpelli, certi fattori di eccita-

zione ». Constatazione vecchia di trent'anni che, come un atto d'accusa, concludeva un'inchiesta sui cinema avolta dall'Istituto della Cooperazione intellettuale presso la Società delle Nazioni, nel lontano 1937. Quegli intellettuali si preoccupavano di certe tendenze del cinema allora. Gli intellettuali di oggi, invece, proprio quelli più in vista, tornano ai cinema pretesti non nuovi, ma piuttosto logici, per eccitare la fantasia dello spettatore gabellandoli sotto la etichetta della letteratura — impegnata.

Erotismo raffinato

D'Annunzio, Joyce, Lawrence, Caldwell, sono superati, al confronto degli scrittori di oggi, i Moravia, i Nabokov, le Mariani, i Sarolai, i Patroni-Urmani. Scrittori rispettabili che hanno tornato storia, spazio, autentica tavola ai limiti della pornografia pura; a queste storie il cinema — impegnato — si è spesso ispirato e continua ad ispirarsi.

« L'erotismo — scriveva il critico Carlo Bo, quando ancora « Le ore nere », « il disprezzo », « La noia » e altri racconti di Moravia non erano stati tradotti in film — non ha mai aiutato direttamente il problema sessuale, se ne è servita soltanto: se ne è servita — e qui sta il male — come di ornamenti, di tinte, di colori, diciamo la parola, di scandalo ».

Dal cinema, come diceva il sexologist che appariva a questo destino nelle provincie, il cinema si è liberato quindi verso l'erotismo-impegnato e bisognava riconoscere che non sono solo i produttori ed i registi italiani a insieme nel gioco. Nei scorsi mesi, la rivista popolare francese « Cinemedia » ha dedicato all'erotismo cinematografico quasi un intero fascicolo, facendo un minuzioso panorama dell'attuale cinema erotico, di cui hanno avuto ampi saggi gli spettatori dei Festival di Cannes, di Berlino, di cinema... di Pescara. « Dans les studios internationaux — intitola il servizio il giornale francese — une obsession: le films ».

• Dall'Est all'Ovest — continua il giornale francese — c'è la stessa frenesia: l'erotismo regna prepotentemente sullo schermo. È finito il tempo in cui i Griffith, i Sjostrom, i Von Stroheim, gli Chaplin si servivano delle immagini per darci una piacevole o spietata immagine dell'umanità... Le ragazze si denudano come meglio possono... ».

Alcuni procedimenti giudiziari hanno allarmato il mondo cinematografico italiano e, soprattutto, gli attori e le attrici. Ma, per la prima volta, furono trascinati in tribunale i produttori ed i registi, per rispondere del medesimo reato. Sono note le vicende del film « Le bambole » per il quale l'imputazione fu estesa a Nino Manfredi, Jean Sorel, Virna Lisi e Gina Lollobrigida.

ROBERTO PINAN
(2 - Continua)



DA L'EROTISMO AL CINEMA

UNA SATIRA SUI CONCORSI E LE BELLEZZE AL BAGNO: DA UNA COMICA DI SENNETT.

*Un rapporto
del "Nobel",
Linus Pauling
sulla pace
nel mondo*

• ASSOCIATED PRESS



AD HIROSCIMA DOPO L'APOLLO CALISSE.

"...JOHNSON NON LI VEDE MORIRE,

"...se egli stesso dovesse uccidere una dozzina di persone ogni giorno, credo che vorrebbe farla finita ben presto con la guerra, • La potenza media di un ordigno nucleare supera oggi di mille volte quella della bomba di Hiroshima: tanto da uccidere, con una sola esplosione, 10 milioni di persone

(Servizio di « Settegiorni »)

Passata — si vedrà tra non molto se a ragione o a torto — la grande paura del Medio Oriente, arginata nei dibattiti dell'ONU e diluita nel cosiddetto « spirito di Glassboro », la guerra nel Vietnam torna ad essere l'argomento più vivo delle comuni preoccupazioni, la barriera più tenace contro a quale si arrestano le prospettive e speranze di pace nel mondo.

Si è visto in questi giorni che, nonostante la diversità degli interessi, delle simpatie, delle reciproche diffidenze, delle questioni di principio e dei rapporti di forza, sui problemi del Medio Oriente un discorso è possibile tra le superpotenze ciascuna delle quali non può scegliere incondizionatamente, rigidamente, l'uno o l'altro campo. Gli Stati Uniti non approvano tutti gli atteggiamenti e le intenzioni di Israele. L'Unione Sovietica non condivide tutte le ambizioni, i pro-

getti e le miri dei Paesi arabi. Un punto di incontro potrebbe essere individuato e definito, se alla ragionevolezza delle posizioni politiche si accompagnasse soltanto un po' di buona volontà.

Sul Vietnam, invece, le porte del dialogo rimangono sbarrate. Nessun segno, finora, di un avvicinamento tra le condizioni degli uni e le richieste degli altri. La tragica immobilità dei discorsi, la ripetizione di tesi bloccate, chiuse negli schemi rigidi di una reciproca assoluta intransigenza, diventano allucinanti, spaventosamente angosciose. Un dialogo, sì, esiste: ma fuori delle cancellerie, dei ministeri, dei palazzi di governo di Washington e Mosca. E' il raffronto d'opinioni sugli organi di stampa; sono le dichiarazioni, i giudizi, i suggerimenti di chiunque si senta coinvolto e impegnato nella propria responsabilità di uomo, di studioso, di giornalista; è la ricerca, è la indagine capace di suscitare un fermento, d'esercitare una pressione morale. Guardare al Vietnam, parlare del Vietnam, prendere coscienza di tutti gli aspetti di una realtà che condiziona il nostro destino, e cercare di piegare e riportare tale realtà nella giusta dimensione della pace, tutto questo è oggi non soltanto un diritto, ma un dovere. Per questo, nell'ambito di un interesse che riguarda la sopravvivenza stessa della umanità, pubblichiamo il rapporto, ancora inedito, che il Premio Nobel Linus Pauling ha redatto a nome di una ventina di scienziati, in gran parte americani, a conclusione di un incontro recentissimo a Ginevra, dedicato ai problemi della pace nel mondo.

A.C.



Carl Linus Pauling è nato il 28 febbraio 1901 a Portland, negli Stati Uniti. A 22 anni ha sposato, a Salem, Lucy Isabella Marling che gli ha dato quattro figli: Linda, Carl, Linda e Gregory. Si è laureato in scienze e quindi in filosofia. Ha tenuto la cattedra di chimica dal 1931 al 1964 al « California Institute of Technology ». Ha ricevuto il premio Nobel per la chimica nel 1954 e il Nobel per la pace nel 1962. Abita a Santa Barbara, in California.



HIROSCIMA — UN UOMO SOLO, ANCONTA ATTONITO DOPO IL PASSAGGIO DELLA «GRANDE MORTE»

IL RAPPORTO DI PAULING

Diciamo subito che gli scienziati, per le loro competenze e per la loro profonda conoscenza della natura delle armi nucleari e di qualsiasi ordigno capace di provocare morte e disastroso di massa, hanno il dovere di denunciare pubblicamente la persistente minaccia che grava sulla civiltà e sulla vita stessa degli uomini. La corsa agli armamenti potrebbe condurre alla strategia nucleare: è nostro dovere ripetere l'avvertimento, rimuovere l'allarme, ripresentare alla coscienza di ciascuno il pericolo di una catastrofe mondiale affinché tale pericolo venga rimosso mediante l'abolizione della guerra.

Oltre vent'anni fa, la seconda bomba atomica (dopo quella sperimentale di Alamogordo) è esplosa su una città piemontese di nome Hiroshima. La città è stata distrutta, e la maggior parte degli abitanti uccisa, orribilmente mutilata, bruciata. Oggi la potenza «standard» di un ordigno nucleare è di venti megaton: ossia mille volte superiore alla bomba di Hiroshima. Uno solo di questi ordigni ha un'energia esplosiva che supera di tre volte quella di tutte le bombe «convenzionali» usate durante i sei anni della seconda guerra mondiale, potrebbe essere causato da sola quasi grande città della terra — Nuova York, Londra, Mosca, Tokio — ed uccidere da cinque a dieci milioni di persone.

Attualmente esistono migliaia di tali ordigni nucleari. Mentre all'inizio del rapporto ufficiale sugli effetti delle armi atomiche, redatto dal comitato dei venti scienziati che sta lavorando per incarico delle Nazioni Unite, possiamo formulare per conto nostro alcune attendibili valutazioni sull'ampiezza della catastrofe di una guerra nucleare generale, partendo dal calcolo approssimativamente esatto delle risorse esistenti negli arsenali delle grandi potenze. Essere occupata una guerra, in un solo giorno, potrebbe essere scatenata un'energia esplosiva pari a quella che è stata impiegata durante tutti i sei anni della seconda guerra mondiale: il giorno dopo accadrebbe la stessa cosa, e così via, giorno dopo giorno, per 52.000 giorni, ossia 146 anni: soltanto allora le scorte di armi nucleari sarebbero esaurite.

Le armi nucleari non costituiscono l'unica minaccia al genere umano. Ne esiste un'altra che può diventare anche più temibile: quella delle armi chimiche e biologiche. Le grandi potenze stanno ora spendendo circa 500 milioni di dollari l'anno in uno sforzo febbrile per sviluppare tossine, virus, batteri estremamente mortali, come un mezzo a buon mercato per uccidere

migliaia di persone, tanto che la sola minaccia del loro uso potrebbe essere sufficiente a conseguire il dominio mondiale.

E' tempo di fare il possibile perché questo ulteriore pericolo per il genere umano non divenga una realtà. E' indispensabile, è imperativo, giungere, senza ritardo, ad un accordo internazionale per interrompere la ricerca e lo sviluppo di questi terribili ed immorali strumenti di assassinio di massa, prima che essi diventino disponibili.

Uno dei metodi di lavoro degli scienziati è quello di osservare il mondo, comprendendo nota dei fenomeni e analizzandoli. Una delle conclusioni alle quali giungiamo è, ad esempio, che negli ultimi cinquant'anni l'atteggiamento degli uomini verso il comando «Non uccidere», è del tutto mutato. Quand'ero ragazzo ogni anno venivano linciati negli Stati Uniti cinquanta o cento negri. Un negro poteva essere afferrato da una folla di uomini bianchi, legato, mutilato, impiccato, o bruciato vivo a fuoco. Tutto ciò non era ritenuto un assassinio; i linciatori raramente venivano puniti. Adesso i linciaggi sono considerati assassini; e ne avvengono pochissimi. Così, lo Stato era solito eseguire centinaia di esecuzioni capitali, di uomini e donne condannati a morte. La pena capitale, adesso, sta per essere abolita dappertutto: l'uccidere da parte dello Stato, è ora giudicato come un assassinio.

Le bombe al napalm

Questo progresso verso una maggiore tolleranza è incoraggiante. Ma a questo punto si troviamo di fronte ad una grossa incognita: l'uccisione di decine di migliaia di uomini, donne, ragazzi, nella guerra del Vietnam. Quali vantaggi economici, quali contrasti ideologici, quale pressione politica, quale presunto «pegno» o «mando» sono tali da giustificare una simile mostruosa immoralità? Quale possibile giustificazione posso io presentare all'azione del governo del mio grande Paese, il più ricco e il più potente del mondo, impegnato nel portare innanzi un crudele ed immorale regime di potere e di controllo, debole popolo nell'altro paese dell'Asia, un attacco che è già riuciso a più riprese la morte di diciamila giovani americani, e di centinaia di migliaia di vietnamiti, donne e bambini, e molte terribili offese? Non posso trovare una scusa: la scusa della «impersonalità» della nostra civiltà tecnologica. Il pilota che getta le bombe al napalm, non vede le donne e i ragazzi morire bruciati. Il presidente Johnson alla Casa Bianca, non li vede: probabilmente

non pensa ad essi. Se egli stesso dovesse uccidere una dozzina di uomini, donne, ragazzi vietnamiti, ogni giorno, prima di continuare il resto del suo lavoro, io credo che vorrebbe farla finita ben presto con la guerra.

Come potrebbe essere portata a termine la guerra nel Vietnam? Gli scienziati a nome dei quali io parlo, sono disposti a ritenere che il conflitto deve trovare una soluzione. Anche le piccole guerre, le guerre locali, sono pericolose: possono sempre sfociare in una guerra nucleare che potrebbe distruggere la nostra civiltà. Le risorse del mondo, che dovrebbero essere impiegate a beneficio dell'umanità, si stanno sperperando nel Vietnam. Come scienziati, noi non abbiamo alcuna particolare addirittura, alcuna esperienza nel risolvere i conflitti: ma abbiamo esperienza nell'affrontare e risolvere problemi complessi e difficili. Abbiamo imparato che per risolvere un problema difficile, un complesso dobbiamo essere obiettivi, liberi dai pregiudizi. Gli scienziati hanno dovuto imparare ad accogliere mutamenti profondi, rivoluzionari, nell'immagine che essi si erano costruita del mondo. Newton sconsigliò la nostra conoscenza dell'universo quando scoprì la gravità universale e le leggi del moto. Einstein dimostrò che le leggi di Newton dovevano essere rivedute. La teoria del «quanta» introdusse altri mutamenti nella nostra maniera di pensare, di indagare, di misurare fisico. Una ventina d'anni fa, Leo e Yerkes scoprirono che la parità, una sorta di simmetria, non è conservata in alcune reazioni nucleari. Questa scoperta fa una lezione per alcuni altri scienziati che avrebbero potuto anticiparla di qualche anno, se avessero avuto immaginazione e mentalità più aperta.

Gli scienziati hanno imparato questa lezione: il mondo cambia, e noi dobbiamo accettare i mutamenti. Un fisico che rifiutasse di usare la relativa e la meccanica del «quanta», non avrebbe alcun successo nelle sue ricerche. Ma anche i rappresentanti dei governi mondiali sono disposti ad imparare questa lezione: che l'esistenza delle armi nucleari ha cambiato il mondo, che la guerra deve essere abolita e sostituita dalla legge internazionale, che le risorse del mondo devono essere usate per provvedere al cibo, al vestiario, alle case, alle scuole, agli ospedali per oltre tre miliardi di persone, e non occupate nei militari, che la moralità e la giustizia devono sostituire il nazionalismo e lo sfruttamento.

Io penso che la guerra nel Vietnam dovrebbe essere condotta a termine al più presto e nel modo seguente, che rappresenta la sostanziale applicazione degli accordi di Ginevra del 1954 in rapporto allo stato dei fatti attuale:

1) gli Stati Uniti dovrebbero annunciare la cessazione dei bombardamenti sui Vietnam del Nord, e di ogni al-

tro atto di guerra sempre nei confronti del Nord;

2) dovrebbero essere conclusi i negoziati per il cessate il fuoco a fine delle ostilità; dovrebbero in seguito essere indette libere elezioni sotto il controllo delle Nazioni Unite o di altra autorità internazionale, con diritto di voto aperto a tutti i cittadini del Sud Vietnam; in conformità con il principio dell'autodeterminazione, gli affari interni del Sud Vietnam, compresi i problemi della riunificazione e dei principi costituzionali, dovrebbero essere affidati al governo del Sud Vietnam nato dalle elezioni;

3) l'immediato ritiro di tutte le forze degli Stati Uniti entro il perimetro di determinate basi, secondo le indicazioni fornite dal Gen. James M. Gavin nella sua testimonianza davanti alla Commissione degli affari esteri del Senato, del 21 febbraio 1967, e quindi un accordo per l'eventuale e completo ritiro delle truppe degli Stati Uniti secondo un programma basato sul raggiungimento delle intese circa le elezioni, la pace, le trattative con forze dell'ONU o internazionali, e il ritiro delle truppe nordvietnamite;

4) immediata liberazione di tutti i prigionieri politici, amnistia per le azioni politiche del passato, diritto di asilo per qualsiasi vietnamita lo desideri.

Rispetto nel mondo

Il primo passo — ossia l'arresto dei bombardamenti e degli altri atti di guerra contro il Vietnam del Nord — dev'essere fatto dagli Stati Uniti. Gli scienziati sono unanimi nell'insistere affinché questo passo sia compiuto subito, e il cessate il fuoco divenga effettivo il più presto possibile. Centinaia di persone sono uccise, mutilate, bruciati ogni giorno nel Vietnam. Ogni giorno di guerra in più, diventa un ulteriore crimine contro l'umanità. Il dovere di ogni essere umano verso i suoi simili impone che noi domandiamo che questa guerra abbia fine.

Io credo che la fine della guerra non menerebbe l'ingresso degli Stati Uniti, ma la migliorerebbe. Gli Stati Uniti riacquisterebbero quella posizione di rispetto nel mondo, che essi meritano.

Dobbiamo lavorare assieme per giungere alla fine di tutte le guerre, per abolire le cause della guerra. Il Pontefice Paolo VI nella sua Enciclica sullo sviluppo dei popoli ha detto: «Le nazioni povere restano sempre povere, mentre quelle ricche diventano sempre più ricche». Questa grave causa di guerra deve essere abbattuta. E' venuto il momento di muoversi verso il grande mondo del futuro, il mondo le cui risorse devono essere usate per il benessere e la felicità di ogni individuo, il mondo della giustizia e della moralità, il mondo della fratellanza di tutti i popoli.

UN AMERICANO TRANQUILLO HA DETTO NO AL PENTAGONO

di A. Kopkind

Alle undici di un piovoso mattino di giugno, il capitano medico Howard Brett Levy, manette ai polsi, usciva dagli uffici della magistratura militare di Fort Jackson, nella Carolina del Sud, e veniva condotto nelle prigioni della guarnigione.

Isolato in una cella, Howard Brett Levy, vi passò la notte e l'indomani, senza spiegazioni, fu trasferito in una sala vuota dello ospedale, lo stesso nel quale, per due anni circa, egli aveva esercitato la sua professione. Vi è tuttora rinchiuso, sotto la continua sorveglianza di un « MP »; lì deve scontare i suoi tre anni di lavori forzati per un delitto di opinione.

In un certo senso, Levy è perfettamente d'accordo sulle conclusioni alle quali è giunto il Tribunale. Egli ha commesso quel che gli è stato contestato e non lo rimpiange. Non ha ucciso sentimenti, non ha lanciato bombe, non ha stuprato donne bianche e non ha rubato segreti militari. Non è stato nemmeno vittima di macchinazioni: era veramente lui il « colpevole ». Non sono i suoi atti che gli vengono contestati, ma il significato di questi atti.

Levy rifiuta di essere complice di una guerra che aborrisce; lo esercito lo definisce: « rifiuto di obbedienza ». Egli accetta di assumersi la responsabilità dei suoi atti, ed è questo, in definitiva, ad essere considerato come un comportamento fuori posto. Levy non voleva cambiare l'esercito, voleva ignorarlo; non cercava il martirio, cercava di esprimersi. L'esercito, come accade sovente, gli dava il contrario di quello che egli desiderava.

Il destino di Levy, dopo Brooklyn dove è nato trent'anni fa, è ugualmente quello di molti altri della sua generazione. E' figlio unico di ebrei agiati, senza storia. Verso la fine degli studi secondari, egli cominciò

ASSOCIATED PRESS



FORT JACKSON - IL CAPITANO LEVY, IL MEDICO CHE SI È RIFIUTATO DI ISTRUIRE I « BERRETTI VERDI ».

Il « caso Levy » in Italia è rimasto pressoché ignoto. I nostri organi di informazione non amano intrattenere i lettori su questioni come l'obiezione di coscienza, la lotta per i diritti civili da parte di chi non ne gode, l'opposizione alla guerra ovunque essa sia. In materia, anzi, quando non possono tacere hanno una ricetta già pronta: tutto ciò che attenta all'ordine costituito è male, e come tale va condannato. Questa è una prima ragione che ci ha indotti a pubblicare l'articolo di Kopkind che collabora alla « The

New York Review of Books », sul « caso Levy ».

Una seconda ragione nasce dalla contestazione che, da qualche tempo, il paese è sottoposto a un martellamento militarista che va assai al di là del giusto riconoscimento alla funzione delle forze armate, tant'è, che in questo clima già serpeggiava la tentazione di costituire una borghesia nazionale, sia pure sotto la foglia di fico di una forza nucleare europea. Dare con questo servizio una documentazione di come vadano respinte le tentazioni a rendere la violenza un dovere in-

derogabile per un militare, ci è, quindi, sembrato di dare una bozza di aria fresca a chi si sente soffocare dall'atmosfera viziata.

Vi sono poi altri motivi. Il rifiuto della guerra nel Vietnam e del modo in cui essa è condotta dagli Stati Uniti. E il libro di Moore, tradotto anche in italiano, illumina bene i metodi impiegati dai « Berretti verdi » delle Forze Speciali: in questa punta avanzata della violenza occidentale per combattere ogni forma di rivolta contro l'ordine stabilito dagli USA.

Sul piano giornalistico e politi-

nico vi è l'eco destata dal caso Levy nell'opinione pubblica statunitense. Levy non è un « vietnik », un povero studente « irresponsabile ». E' un capitano medico dell'esercito, uno che rappresenta larga parte degli americani medi e normali che si trovano a disagio non approvano la guerra nel Vietnam. E questa ha turbato quell'opinione pubblica, dunque, al caso, una dimensione nazionale. L'esercito ha cercato la contessa per dare un esempio, ma il verdetto di Norimberga non può essere cancellato da quello di Fort Jackson.



• HOARE - LIBRA

UOMINI DELLE « FORZE SPECIALI » DI REPRESSESIONE IN ADDESTRAMENTO IN UN CAMPO DELLE RETROVIE NEL SUD VIETNAM.

cia ad interessarsi vagamente di politica. « Se ne avessi avuto la età — dice — avrei votato per Eisenhower ».

All'università di New York studia con entusiasmo. (« Era necessario perché non ero particolarmente dotato »). Nel 1958 entra al « Downstate Medical Center » e, nel 1962, diviene interna all'ospedale Maimonides di Brooklyn. « Ero soprattutto interessata dall'aspetto economico della carriera medica — dirà nel corso dell'intervista — ma all'ospedale Bellevue, dove ho portato a termine il mio interno, sono venuto in contatto con ogni genere di miserabili e di paria in rivolta contro il nostro sistema sociale e ho cominciato a condividere le loro ansie e il loro modo di vedere ».

Interviene a riunioni di progressisti neri ma, in realtà, il suo primo gesto « realmente impegnato » è la partecipazione, nel 1965 a New York, a una manifestazione organizzata dai dipendenti dell'Assistenza sociale. « Mi sentivo particolarmente a disagio », dice Levy —, pioveva, faceva freddo. Ma, soprattutto, avevo paura di essere visto da qualcuno che mi conoscesse ».

La degradazione

Come molti miei coetanei che egli non conosce, ma che, come lui, sono in via di evoluzione, Levy comincia a pensare che gli potrebbe anche accadere di passare una parte della sua vita in prigione. Ma egli considera questa eventualità senza indulgere a romanticismi. « Il martirio individuale non ha ragion d'essere nella nostra società », — dice —, « senonché talune circostanze vi ci possono costringere. In effetti, io sono molto più colpito dalla degradazione dell'uomo, di cui ho visto troppi esempi all'ospedale Bellevue, che dalla guerra del Vietnam ».

Quale studente di medicina, Levy ha beneficiato di un rinvio e solo nel luglio del 1965 egli si presenta per assolvere agli obblighi militari. Resta deluso nell'apprenderne che non c'è più posto al Forte Sam di Houston, nel Texas — dove la maggior parte dei medici militari compiono la ferma per seguirvi corsi d'orientamento — e che è destinato a Fort Jackson. Questa delusione lo rende cupo, ansioso, e, nelle settimane che precedono la sua partenza per il servizio militare, si dà all'alcool. Il suo matrimonio si è rivelato un fiasco ed egli non può fare a meno di stabilire un rapporto tra queste due dimensioni.

« Non era il fatto di assolvere i miei obblighi militari che mi preoccupava », — dice Levy —, « sebbene questo non mi rallegrasse parti-

colarmente. Era il Vietnam; questo problema mi tormentava già allora e mi tormenta ancora di più oggi ».

Nel luglio 1965, dunque, egli arriva a Fort Jackson con due giorni di ritardo, a causa di un guasto all'automobile, ed è tamponato scraggiato dagli alloggi degli ufficiali, che, l'indomani, prende in affitto una camera in città. Il suo secondo gesto di ribellione è il rifiuto di pagare una quota di dodici dollari che gli viene richiesta per il club degli ufficiali.

Fort Jackson è un posto lugubre. « Non c'è la minima attività intellettuale », — dice Levy —, « gli uomini sono come morti ». Si sente terribilmente solo. Un sabato in un caffè di Columbia, la città più vicina, il suo sguardo si ferma su alcune righe di un giornale locale che segnalano una campagna di propaganda nella città di Newberry per indurre i negri a iscriversi nelle liste elettorali. Non conosce Newberry e non sa come andarvi, ma, dopo aver pagato il conto, si infila ma e arriva nella piccola città, momento in cui si sta organizzando una manifestazione davanti al tribunale della contea. Va a trovare l'organizzatore, Bill Treanor, un giovane bianco ex-combattente della guerra del Vietnam, e gli offre di mettersi a disposizione.

« Parva molto semplice, allora, molto romanzesco. Il pomeriggio seguente, abbiamo iscritto nelle liste un vecchio negro di novant'anni », — racconta Levy —. Era tutto curvo, aveva fatto il mezzadro sempre, ed era fiero così del bel certificato giallo nuovo fiammante. E noi, avevamo l'impressione di essere buoni. Non credo che avrei quella uguale impressione oggi ».

Per tutta l'estate, Levy si reca a Newberry ad ogni fine settimana e, in autunno, a Columbia, partecipa alla campagna per i diritti civili; organizza uno spettacolo di solidarietà e fonda anche, nel 1966, un giornale bimestrale di otto pagine, « Contrasto », per sostenere il movimento. Senonché fare propaganda per i diritti civili dei negri non è un passatempo abituale per un ufficiale bianco nella Carolina del Sud e Levy non tarda a risvegliare l'interesse dei servizi di controspionaggio. Alcuni ispettori arrivano per interrogarlo sui suoi gusti, le sue letture, le sue tendenze politiche. Gli chiedono di sottoporsi alla macchina della verità: egli rifiuta. In conclusione, gli domandano se è pronto ad obbedire all'ordine di un superiore, qualunque sia l'ordine e qualunque siano le circostanze; Levy, ripone di no.

A Fort Jackson, su piano strettamente medico, Levy dirige un piccolo servizio di dermatologia e, in questo settore, dà piena soddisfazione. Il colonnello Chester H. Davis, che ha la responsabilità dello

ospedale, era contento delle prestazioni e del modo con cui Levy lo aveva curato di erpeti alle natrici. (« Non lavavate tanto », gli aveva detto Levy). Ma, dopo qualche mese, Levy riceve un nuovo incarico. Le autorità di Fort Jackson hanno deciso di far seguire un addestramento accelerato agli infermieri delle « Forze Speciali » (i « Berretti Verdi », unità di élite addestrate in modo speciale per la guerra « controrivoluzionaria ») e Levy deve impartire a ciascuno di loro cinque giorni di lezioni di dermatologia.

Per tre o quattro mesi, egli adempie al suo compito « più o meno di controvoglia », però scopre che questi uomini sono gli elementi più interessanti del campo. Consta una certa somiglianza tra le ragioni di questi « Berretti Verdi » e quelle dei bianchi che militano per i diritti civili: uguale alienazione sociale e familiare, uguale preoccupazione di essere schiacciati dalla società moderna, uguale bisogno di sentirsi utili.

Un rapporto

« Parlavo loro della guerra e dei loro particolari problemi, mi presto mi sono accorto che, in realtà, non facevo loro del bene. Per un certo tempo, mi sono accontentato di fare come la maggior parte dei medici militari che parlavano loro di tutto, senza sottoporli ad un reale addestramento. È stato solo nel giugno scorso che ho rifiutato di occuparmi della loro istruzione ».

« All'origine, non era una riunione puramente « intellettuale », ma avevo, per questo, due validi motivi. Innanzitutto, ritengo che insegnare in cinque giorni tutto della dermatologia a persone ignoranti causi, in definitiva, più male che bene. Inoltre, penso che la medicina non debba essere impiegata a fini politici. Non si possono separare le cure, date sul terreno, dalla guerra che su quello stesso terreno vi si conduce. È tutt'uno ».

Il colonnello Chester H. Davis, il primo superiore di Levy, messo

al corrente dei fatti, decide, dopo un colloquio con il capitano, di chiudere gli occhi. Ma il suo successore, il colonnello Henry Franklin Fancy, che assume la direzione dell'ospedale nel corso dell'estate del 1966, non sarà altrettanto complacente. Egli esamina il fascicolo di Levy. « Un filo-comunista », pensa immediatamente il colonnello Fancy (come confermerà più tardi davanti alla corte). Fancy, d'altra parte, riceve alcuni rapporti nei quali Levy è accusato di dire ai suoi infermieri e ai suoi malati che la guerra del Vietnam è una guerra dannosa e che, qualora gliene venisse dato l'ordine, egli si rifiuterebbe di andare nel Vietnam; egli avrebbe altresì dichiarato che se egli fosse un soldato nero, non conoscerebbe che una sola battaglia, la battaglia per i diritti civili. Il colonnello Fancy ha tra le mani un rapporto di 180 pagine dei servizi di controspionaggio (rapporto che non è stato mai comunicato ai difensori di Levy); vi è scritto che Levy ha trattato i « Berretti Verdi » da « bugiardi, ladri, uccisori di contadini, assassini di donne e bambini » e che ha commesso ben altri misfatti: « Levy ha opinioni decisamente di sinistra. Egli non disapprova le reclute che bruciano la loro cartolina-prezzo, ritenendo che ne abbiano il diritto e che non vi è alcuna ragione di perseguirli ». E' apertamente favorevole alla causa dei negri, sostiene sempre le loro rivendicazioni e sembra avere più stima per la razza negra che per la razza bianca.

Il colonnello Fancy dice ad uno dei suoi aiutanti: questo Levy, se non è un rosso, è quanto meno un « rosa ». Dopo aver consultato gli esperti del diritto militare, Fancy ordina formalmente al capitano Levy di riprendere l'insegnamento agli infermieri delle « Forze Speciali ». Ma Levy non obbedisce. Il colonnello Fancy è incline a prendere semplici misure disciplinari — non giudicarle — quando, dopo un'altra lettura del rapporto su Levy, decide, Dio solo sa d'accordo con chi, di saltare il fosso e di iniziare « l'escalation ». Fancy accusa Levy di « disubbedienza volontaria ad un ordine impartito » (un



VIETNAM - CONTADINI SOSPETTI COLLABORATORI DEI VIETCONG FATTI PRIGIONIERI DAI BASCHI VERDI DELLE «FORZE SPECIALI», VENGONO AVVITI AD UN CAMPO DI CONCENTRAMENTO.

reato gravissimo in tempo di guerra) e di incitamento di soldati alla disobbedienza».

Il colonnello Fancy, in un discorso che poco dopo rivolge agli infermieri mobilitati, li mette in guardia dagli elementi di sinistra che potrebbero essersi infiltrati nell'ospedale. Ma, in questo cuore apparentemente indurito c'è ancora una traccia di sentimentalismo. Dopo la chiusura dell'istruttoria e proprio prima dell'inizio delle sedute della Corte marziale, Howard Levy tratta nella sua posta un biglietto di auguri: per il suo compleanno: «Considerate questo giorno come la vera realtà. — c'è scritto —, perché ieri non è più che un sogno e domani è ancora una visione. Ma il presente fa del passato un sogno di felicità e dell'avvenire una visione di speranza. Noi vi auguriamo un buon compleanno e tutto quel che potete desiderare per l'anno che sopravvive». È firmato «Bud e Cooksie Fancy».

La lettera

E' difficile capire, ancor oggi, perché le autorità militari abbiano lasciato prendere al caso Levy una ampiezza sproporzionata alla natura del reato imputato. Tutti gli attori, poco alla volta, sono presi dai loro ruoli sino alla fine di un dramma che nessuno ha voluto scrivere. In febbraio, un terzo capo d'accusa viene mosso a Levy: «Condotta indegna di un ufficiale e di un gentiluomo», il fascicolo è alimentato dalle sue conversazioni con le reclute. Alcuni giorni più tardi ne vengono altri due, basati sui termini di una lettera che Levy, dietro consiglio dello amico Bill Treanor, militante per i diritti civili, aveva indirizzato ai sergenti Geoffrey Hancock, allora di stanza nel Vietnam.

Treanor aveva conosciuto Hancock alle Hawaï, dove militavano nella stessa unità, da allora avevano cominciato a scriversi regolarmente. Hancock, un bianco sposato ad una nera, aveva manifestato in una delle sue ultime let-



TEAM PRESS

tere una certa irritazione per lo svilupparsi, negli Stati Uniti, della campagna contro la guerra nel Vietnam; Treanor pensò, allora, che Levy avrebbe potuto spiegargli come giudicare la situazione.

«Io sono uno di coloro, — ha scritto Levy —, che, qui, si oppongono attivamente a quei che noi stiamo facendo così, e io rifiuterò di prestare servizio nel Vietnam se me lo si ordinasse (...). Io non credo che si possa seriamente considerare la guerra nel Vietnam come un fenomeno a sé stante. Bisogna ricollocarla nel contesto della nostra politica estera de-

gli ultimi anni, in ogni caso da dopo l'inizio della guerra fredda. (...) Geoffrey, per chi combattevi voi? Lo sapete? (...) La vostra vera lotta si svolge qui, negli Stati Uniti, e perché devo condurla io al vostro posto? Coloro che qui opprimono i negri e i poveri bianchi fanno la stessa cosa nel mondo intero, e voi li aiutate a farla. Perché? Voi (...) conoscete in quale terrore i bianchi hanno mantenuto i negri nel nostro paese. Non state commettendovi, voi, lo stesso crimine nei confronti dei vietnamiti? Una donna uccisa è una donna uccisa, tanto nel Vietnam come nell'Alabama. Distruggere la vita di un bambino vietnamita, è la stessa cosa che distruggere la vita di un bambino di Harlem».

La lettera, fitta di ragionamenti, era di otto pagine. Levy terminava invitando Hancock a rispondergli (i due non si erano mai incontrati). Hancock non rispose. Egli conservò la lettera per quattordici mesi su un mucchio di vecchie carte, poi, dopo aver visto, a Okinawa, un programma televisivo sul «caso Levy», la consegnò ai suoi superiori.

A un certo momento, tuttavia, l'esercito comincia a preoccuparsi delle ripercussioni che il processo potrebbe avere e adotta una tattica un po' meno brutale. Il colonnello Earl V. Briscoe, direttore dei servizi legali delle «Forze Speciali», viene inviato da Washington per presiedere la giuria. Il generale comandante la piazza, di Fort Jackson, nomina una corte marziale composta da dieci «giudici», tutti di grado superiore a quello di Levy, tut-

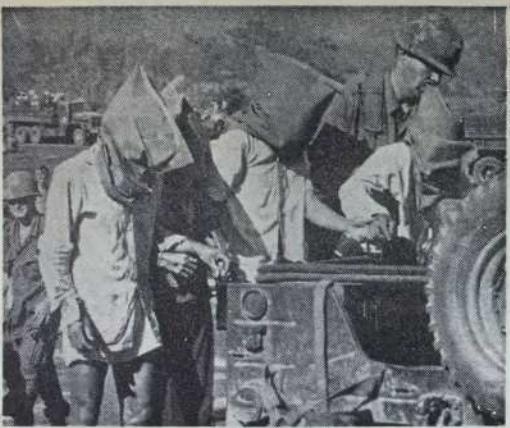
ti ufficiali di carriera, tutti (eccetto uno) originari del Sud e di cui quattro ex combattenti nel Vietnam. L'infinita dei giudici ha l'aria di uscire da un film di guerra di Frank Capra: c'è un negro tutto tranquillo, un «nissei» (cittadino americano di origine giapponese) dal viso impenetrabile e un comandante che ha perso un occhio nell'esplosione di una mina (también) nel Vietnam. Nessun ebreo, nessun medico, né un capitano né un soldato semplice, non donne o ufficiali della riserva. Per condurre l'accusa, l'esercito scopre un avvocato ebreo in un campo militare della Georgia e lo fa venire a Fort Jackson.

La personalità del capitano Richard M. Shusterman rappresenta uno dei numerosi paradossi del caso Levy. Amabile, ambizioso, benspirante, rispettoso, liberale, capelli tagliati spazzola, Shusterman è tutto quel che Levy non è. Egli crede agli imperativi militari e alle virtù dell'ordine, alla necessità di un giusto equilibrio tra i diritti dell'individuo e le esigenze della società, all'inevitabile «esumazione» dei criteri morali. Egli pensa che il mondo è troppo complesso per essere compreso.

Shusterman appartiene a quella parte della generazione degli anni '50 che non ha rotto con il passato e che poco si preoccupa dell'avvenire. Vota per democratici liberali o per repubblicani moderati. Legge «The New Republic» e vorrebbe che i giovani della nuova sinistra rasassero le loro barbe e si vestissero decentemente:



IL DIFENSORE DI LEVY HA INUTILMENTE EVOCATO IL VERDICTO DI NORIMBERGA SECONDO IL QUALE I SOLDATI HANNO IL DOVERE DI NON OBEDIRE AD ORDINI CRIMINALI



CONTADINI VIETNAMESI AVVITI ALL'INTERROGATORIO.

« venderebbero » meglio le loro idee in piazza. Egli non ha nulla contro il « Club degli Ufficiali » ma difenderebbe sino alla morte il diritto di chiacchiera a non apprezzarlo. Ecco, ovviamente, quando svolge la funzione di pubblico accusatore.

Il processo si apre il 10 maggio in una piccola baracca di Fort Jackson, dal soffitto basso. La corte si riunisce tutte le mattine alle nove. Per giungere al tribunale, il pubblico e i giornalisti attraversano terreni sui quali le recute fanno ginnastica, compiono i percorsi di guerra, infilzando alla balonetta l'aria, e le donne si meraviglia-

no tristemente della giovinezza dei soldati.

Un "rosa vivace,"

Il colonnello Fancy è il primo a presentarsi alla sbarra e racconta pacatamente, senza vivacità, i disordini provocati nella vita dello ospedale da Levy, da questo « rosa » vivace. Per la maggior parte della sua lunga testimonianza, tiene fissi gli occhi sul tappeto rosso. I giudici paiono comprensivi: nessuno ufficiale ama essere disubbidito. L'avvocato civile di Levy, Charles Morgan, nell'interrogare i numerosi « infermieri » che poi si avvicinano alla sbarra, cerca di far rilevare che questi sono soprattutto dei soldati combattenti e non fanno parte del servizio sanitario. Taihun di essi hanno una croce rossa su proprio libretto militare, altrimenti: il problema non sarà mai definito.

Nell'ascoltare la testimonianza di Ivan Bauer, un altro medico ebreo di Brooklyn, si apprende, per la prima volta, che Levy non è solo al quale le responsabilità che gli è stato chiesto di assumere, a Fort Jackson, abbiano posto problemi di coscienza. Un giorno, Levy gli aveva detto: « Tu non sei migliore degli altri. Tu la pensi come me ma non vuoi metterti in pasticci ». Il capitano Bauer finisce per mettersi nei pasticci: egli non addirittura più « infermiere » per il momento, dice che se glielo richiedessero si rifuggirebbe. Pare anche che stia organizzando una piccola rivolta di medici. Un oftalmologo nero (che per una delle mille ironie del caso che si trovano in questa storia, cura il comandante guerlo che siude sul banco della giuria) afferma, in una testimonianza a favore di Levy, che aveva provato, all'inizio, gravi scrupoli ed educare gli « infermieri ». Egli si era « arrangiato » consentendo ai suoi allevi di poter solo guardare al di sopra de' suoi spalle mentre egli lavava senza imparire loro un reale insegnamento.

Morgan comincia la difesa producendo una fila di testimoni (il padre di Levy, negri militari; per i diritti civili), e arriva ad evocare il ricordo di Norimberga; ma l'presidente lo interrompe: se Morgan intende richiamarsi, validamente, alle leggi di Norimberga, secondo le quali i soldati hanno il dovere di non obbedire ai ordinamenti, deve provare che gli Stati Uniti « commettono nel Vietnam, sistematicamente, deliberatamente e correntemente crimini di guerra ». Morgan rimane stupefatto e, tra il serio ed il faceto, risponde: « Datevi un giorno di più per arrivarcisi ».

Gliene danno cinque, ma, evidentemente, l'impresa è al disopra delle sue forze. Morgan decide dunque di attenersi agli atti criminosi commessi nel Vietnam dal piccolo contingente delle « Forze Speciali » e di astenersi dai parlare dei bombardamenti a tappeto, del napalm e del genocidio. Numerosi avvocati e giornalisti arrivano a Columbia. Corre voce che persone assai note (Bertrand Russell, Sartre, dirigenti dei F.N.L.) vogliono venire a testimoniare. In effetti, Morgan non presenta che tre testimoni: Robin Moore, autore de « I Berretti Verdi »; Donald Duncan, redattore capo della rivista « Ramparts » che aveva prestato servizio nelle « Forze Speciali » e riferito questa esperienza in un articolo; e Peter Bourne, (di origine inglese) psichiatra dell'esercito americano, che ritorna da un viaggio di studio nel Vietnam dove ha soggiornato in un campo delle « Forze Speciali ».

Moore non è mai stato un « Berretto verde ». Egli era addetto stampa della catena di alberghi Sheraton e aveva seguito l'addestramento delle « Forze Speciali » per poter scrivere il suo libro (tre milioni e mezzo di copie vendute). Alla sbarra egli è sgradevolmente familiare con il giudice e dà ai Vietcong soprannomi spregevoli. Ma, come Duncan che testimonierà dopo di lui, racconta episodi orribili sui metodi impiegati dalle « Forze Speciali » quando esse hanno rinunciato a « conquistare i cuori e lo spirito » dei vietnamiti.

La testimonianza di Peter Bourne è la più impressionante: racconta come le « Forze Speciali » consegnino i loro prigionieri ai vietnamiti del Sud perché li torturino a loro agio: dato che gli americani non hanno campi di prigione, è una « necessità militare », tuttavia, secondo le leggi di guerra, le truppe che fanno prigionieri sono responsabili della sicurezza di questi ultimi.

Nessuna di queste testimonianze convince il presidente. Il giorno dopo, questi decide che non è stata fornita la prova che crimini di guerra

ra siano commessi sistematicamente dagli Stati Uniti e vieta che siano portate in tribunale testimonianze che poggiino su « incidenti eccezionali ».

La difesa, l'indomani, dopo aver ricordato Norimberga, evoca « amore e ritorno alla sua prima posizione; l'ordine dato a Levy dal colonnello Fancy non poteva essere eseguito se esso era contrario alla etica professionale che vieta di insegnare la medicina a individui che non la praticheranno secondo i principi deontologici della medicina. Tre medici e un professore di Harvard fanno deposizioni assai precise sul ruolo dell'etica nella vita di un medico. Shusterman tenta di far loro ammettere che il bene che potrebbero fare al Vietnam gli infermieri delle « Forze Speciali » giustifica il loro ruolo militare — o che si deve almeno distinguere tra le loro attività mediche e quelle di combattenti — ma i testi rifiutano di entrare in queste sottigliezze: il ruolo di infermieri non può essere dissociato dalla politica di guerra. Che vi siano infermieri, squadre di pacificazione, sezioni incaricate « di conquistare i cuori e gli spiriti » dei contadini « non migliora » in nulla la guerra ma, al contrario, la rende più totale, più efficace, più ingiustificabile. Per rispondere a questi testimoni, Shusterman cita un professore della Duke Medical School. Secondo costui, i medici hanno il diritto di formare « personale paramedico », ma non sono responsabili di quel che fa questo personale dell'insegnamento medico ricevuto.

La testimonianza più spaventosa è quella del maggiore medico Craig Lewellyn. Ha trent'anni. Ha diretto, per diciotto mesi, i servizi medici delle « Forze Speciali » nel Vietnam. Oggi dirige l'addestramento al centro speciale di Fort Bragg. Si presenta in divisa da paracadutista, camicia aperta e cranio pressoché rasato a zero: ha qualcosa dell'insegnante di karaté. Con l'ideadezza spiega che le « Forze Speciali » sono quel che c'è di meglio nel Vietnam e quel che si può avere di meglio in qualsiasi guerra con tra i ribelli. Secondo lui, gli infermieri delle « Forze Speciali » portano la medicina moderna in regioni che sino ad oggi non hanno conosciuto altro che « medici cinesi », i quali d'altra parte non sono né cinesi né medici. Il suo argomentare è così rigoroso come potrebbe esserlo quello di un missionario calvinista e deriva dalla stessa logica. Il maggiore Lewellyn enumera la nuova dottrina de « l'imperialismo per consenso », che lascia alle persone il diritto di scegliere l'intervento americano. Il tribunale ne rimane impressionato e Shusterman si serve di questa testimonianza per confutare quelle precedenti.

L'anarchia

Nessuno può ragionevolmente sperare che Levy sarà assolto, la posta è troppo importante per lo esercito e Levy è il simbolo dell'anarchia e dell'insubordinazione ostinata. Ciò nonostante, nel motel di Columbia dove risiedono Levy, la sua famiglia, i suoi avvocati e la maggior parte dei giornalisti, regna una strana atmosfera di euforia. I forestieri che da più di tre settimane vivono in una colonia isolata, si sentono un po' turbati dall'ambiente di questa piccola città del sud e dalla vita, tagliata fuori da ogni cosa, che si conduce nella base militare. Inoltre, essi sono toccati da una simpatia per Levy che non saano come manifestare e come rendere efficace. Quantitativamente, le marce per i diritti civili e alle manifestazioni per la pace possono gridare, battere i piedi e agitare car-

telli. Possono fare smorfie e mostrare il pugno ai segregazionisti e ai manifestanti bellicisti, ma, a Columbia, non c'è un nemico visibile con cui prenderesi. Di colpo, la combattività repressa si esorcizza in una strana e irreprimibile giarzia. Si scherza, si canta, si beve fino a notte inoltrata. Levy è sempre al centro delle serate e, benché un po' turbati, i suoi genitori sono anch'essi presenti (a dire il vero, nessuno può astenersi). Il motel sembra una nave alla fonda, popolata di passeggeri condannati a mangiare.

Uno strano sorriso

Morgan aveva lavorato al caso per sei mesi, vi si era totalmente dedicato. Benché egli fosse al « estremo », riuscì a mettere insieme tutti i documenti della pratica e riassunse il caso in una difesa magistrale ed emozionante. Dal punto di vista puramente legale, essa non era forse assolutamente rigorosa, ma era così dolorosamente e così profondamente sentita che il tribunale avrebbe dovuto indulgere ai perdono.

Morgan, che è una vera balena umana: irsuto e trasudante al minimo sforzo fisico, andava « veniva a grandi passi per la sala dell'udienza e parlava senza appunti. « Questo caso non dovrebbe essere giudicato qui, — egli o'ese — Il dottor Levy non dovrebbe neppure essere nell'esercito. I persogni giudiziari avrebbero dovuto essere fermati lungo il loro cammino, ma non lo sono stati. Tocca a voi mettere un termine a questo caso mentre sta correndo verso una conclusione folle e catastrofica. Gli uomini, — disse ancora — sono costantemente allagati in caselle prestabilite. Talvolta essi vi si adattano, altre volte no. Talvolta uomini diventano per caso dei martiri e si creano attorno ad essi grandi sommovimenti. Io non voglio un martire. Io voglio un'assoluzione, essa ci è dovuta e l'esercito non crolerà se Levy esca da questa sala (ibero...).

« Nella storia dell'umanità, si sono uccisi più uomini per eresia e per stregoneria che per qualsiasi altro crimine. Sono stati uccisi più persone per crimini immaginari che per crimini reali. Gli uomini sono costantemente giudicati per le loro idee e per le loro parole. Le vostre vite tutte intere sono intrise del concetto di libertà. Il vero patriottismo deve ammettere che un uomo ha il diritto di sognare, di credere, di pensare, di parlare, e di agire. In questo processo si discute della sorte degli uomini liberi e della loro responsabilità. Io non voglio un martire. Io voglio un uomo libero. »

I giudici non lo seguirono. I tre principali capi d'accusa e gli altri due (basati sulla lettera di Hancock) che lo erano meno, furono mantenuti contro Levy. Alultimo minuto, Shusterman sembrò dubitare che la sua severità fosse giustificata: chiese al colonnello Brown, che accettò, di lasciar cadere gli ultimi due capi d'accusa.

L'indomani mattina, fu pronunciata la sentenza. Quando la corte si ritirò, il colonnello Chester Davis (colui che Levy aveva guarito dall'erpete alle natiche) prese il condannato per le braccia e lo fece sedere. Rosso e tremante, tirò fuori le manette dalla tasca e gliel'ebbe infilato macilente. Gli avvocati protestarono, e Levy si incamminò verso la porta con sulle labbra un assai strano sorriso che non si poteva dire se di tristezza o di disprezzo e ancor meno si poteva dire a chi fosse destinato.

ANDREW KOPKIND

• (Copyright 1967 « The New York Review of Books ». Esclusiva per l'Italia di « Settegiorni »).

TRA I RIBELLI DELLA "COMUNE NUMERO UNO",

- *I fermenti all'Università libera di Berlino — la Freie Universität FU — è gremita di studenti. Oltre tremila giovani, ragazzi e ragazze dai 18 ai 28 anni, taciturni, attenti e composti nelle poltroncine da cinema e attorno a lunghi tavoli, improvvisati sul palcoscenico dell'Auditorium Maximum, ascoltano drammatici racconti di testimoni oculari e rivivono, attraverso proiezioni di brani filmati e di documenti fotografici, gli avvenimenti che pochi settimane prima avevano portato alla morte di un loro collega, lo studente ventiseienne Bernhard Ohnesorg, per mano della polizia berlinese.*
- *"Non siamo terroristi,, • "Ci ribelliamo al conformismo, ai giochi di potere,, • "Abbiamo protestato contro il Vietnam, contro Johnson, contro lo Scia, contro gli arbitri della polizia, e protesteremo contro le leggi eccezionali,,*

BERLINO, luglio
L'aula magna dell'Università Libera di Berlino — la Freie Universität FU — è gremita di studenti. Oltre tremila giovani, ragazzi e ragazze dai 18 ai 28 anni, taciturni, attenti e composti nelle poltroncine da cinema e attorno a lunghi tavoli, improvvisati sul palcoscenico dell'Auditorium Maximum, ascoltano drammatici racconti di testimoni oculari e rivivono, attraverso proiezioni di brani filmati e di documenti fotografici, gli avvenimenti che pochi settimane prima avevano portato alla morte di un loro collega, lo studente ventiseienne Bernhard Ohnesorg, per mano della polizia berlinese.

E il 24 giugno 1967.

Questa riunione indetta dall'organismo rappresentativo universitario berlinese non vuole essere solo una sorta di solevine assise popolare contro i metodi usati dalle autorità per sorvegliare, con tecniche da Gesùpoli, il diritto dei cittadini alla pubblica protesta ma è soprattutto la dimostrazione di convinzione che adesso le nuove giovani generazioni tecniche si muovono, che gli studenti di Berlino si considerano gli iniziatori di un rinnovamento di cui le passate manifestazioni di piazza non sono state che un possibile, elementare inizio.

Osservo i volti di chi, nell'aula magna, siede accanto a me. Negli occhi, che seguono con attenzione scrupolosa le immagini proiettate sullo schermo, non leggo indulgenza, ma rabbia, per tutto ciò che sa di « Ortegnick », di autorità, di potere costituito di violenza, per tutte le assurde cariche della polizia contro studenti e cittadini inermi, per il sangue che si vede scorrere, sullo schermo, da volti e corpi, per lo sproporzionato apparato di emergenza messo in opera dai tutori dell'ordine in occasione della visita di un Capo di Stato indesiderato.

I volti di questi giovani non sono sfregiati dalla sinistra cicatrice che ancora oggi la moltitudine universitaria tedesca ha subito come studenti della Repubblica federale a quelli dell'età jugoslavina e dell'era nazista; nessuno dei presenti è venuto a questa manifestazione con il cappellino tondo a visiera, portante i colori di una corporazione studentesca carica di tradizioni. Non ritrovo, qui nella FU di Berlino, lo spirito nostalgico e malato di Heidelberg e Göttinga; non penso ai cori di mezzanotte, negli enormi scantinati a volte, a lume di candela, davanti a boccali di birra strapieni e

poi subito dopo vuoti; piuttosto a volti di studenti incontrati a Praga e Varsavia, a certi gruppi di giovani di università americane, a New York, Boston e soprattutto in California. Gli atteggiamenti di questi berlinesi mi ricordano analoghi atteggiamenti della « New left » americana. Penso a quelle giovani teste d'uovo, simili in molte parti del mondo, che oltre a studiare sanno anche ribellarsi. Mi torna spontanea l'adozione di una espressione analoga a quella di « New left », che in tedesco verrebbe tradotta in « Neue Linke » (nuova sinistra).

Neue Linke?

Un dibattito

Adesso, dopo tre ore ininterrotte di proiezioni e deposizioni, la manifestazione sta terminando. In sala è tornata una luce abbagliante. Il caldo, in questa giornata di prima estate, è soffocante. Questa sera prima non era stata avvertita. Ora però tutti si asciugano il sudore dai volti e si fanno versaggio con volantini ciclostilati. Sul podio degli oratori, sotto il grande schermo, la luce delle luci si sovrappongono alla rinfusa alcuni giovani. Visti da lontano, dal mio posto in galleria, sembrano attori appena usciti da un « si gira » per un film d'ambiente risorgimentale. Baffi garibaldini, pizzetti mazziniani, barbette, cavouriane, capigliature ricciollette, basette terzo impero, camicia aperta sul petto, maglioni accesi, maglioni a scacchi vivaci, maglioni agli indumenti con espressioni violente. Chiedono di discutere, di iniziare un libero dibattito. L'atmosfera si riscalda. Alcuni, data l'ora tarda, lasciano l'aula, ma i più si stringono accanto agli agitatori. Un portavoce del rettorato annuncia che « sua magnificenza » non ha concesso il permesso per un pubblico dibattito. Da più parti si levano espressioni offensive nei riguardi del rettore e del senato accademico.

Poi, improvvisamente, torna la calma. Sul podio degli oratori è salito un giovane del tutto sbarbato, nero di capelli, tagli regolare, occhiali cerchiati d'oro, vestito con doppi pettorali, camicia bianca e crevata. È lo studente ventitreenne Knut Nevermann, figlio dell'ex sindaco socialdemocratico di Amburgo. Egli stesso è di fede socialista. È stato presidente dell'organismo rappresentativo universitario berlinese. Adesso è il portavoce

Foto: SETTEGIORNI



BERLINO — UNA MANIFESTAZIONE DI PROTESTA NELL'AU^LA MAGNA DELLA FREIE UNIVERSITÄT STA PARLANDO RAINER LANGHANS, CHE FA PARTE DELLA « COMUNE NUMERO 1 » FONDATA DA UN GRUPPO DI STUDENTI UNIVERSITARI BERLINESI.



BERLINO — IL TEORICO DELLA LEGA DEGLI STUDENTI SOCIALISTI TEDESCCHI PRESSO LA FREIE UNIVERSITÄT, RUDI DUSCHKE, DURANTE UNA MANIFESTAZIONE DI PROTESTA CONTRO LE AUTORITÀ BERLINESI. DUSCHKE HA ALLA PROPRIA DESTRA DIETER KUNZELMANN, DELLA « COMUNE NUMERO 1 » E ALLA SINISTRA KNUT NEVERMANN, PORTAVOCE DEGLI STUDENTI SOCIALISTI.



• STUDIO 500

degli studenti socialisti di Berlino Orientale. Con voce tranquilla Nevermann racconta: « Lo sciopero della fame, indetto due giorni fa per protestare contro l'arbitrarietà dell'amico e collega Fritz Teufel, è stato sospeso. I 130 studenti che avevano partecipato allo sciopero hanno già lasciato la sede della comunità studentesca evangelica di Berlino-Dahlem. Alcuni di essi sono ora qui con noi (applausi). Abbiamo ottenuto assicurazioni che le nostre richieste saranno esaudite. Il nostro avvocato Horst Mahler, qui presente, ha già intrapreso un'azione di fondo per far valere i nostri diritti ».

Noi combatiamo contro la restaurazione dei vecchi criteri pedagogici; combatiamo contro scuole e università che mirano a fabbricare individui conformisti, che lodano e premiano lo opportunismo e che impediscono lo sviluppo di una coscienza critica. Noi vogliamo una vera e qualsiasi forma di dominio autoritario nella scuola e nella società, anziché venga attuata in ambidue i settori una vera democrazia. Un pubblico dibattito sul nostro programma oggi non è possibile. Tornate a casa. Ci ritroveremo fra qualche giorno ».

Le parole di Nevermann sono corrette e le lascio a parte del manifestante perché il suo discorso viene trattato dalle solente espressioni di uno studente di psicologia, Rainer Langhans: « Non lasciatevi ad domesticare dai servì della socialdemocrazia al governo, Ribellatovi. La vostra è una giusta ribellione. Formate anche voi, come noi, le "Comuni". La "Comune" è la nuova forma di libertà. Il nostro obiettivo è di trasformare l'università berlinese in un insieme di "Comuni". Siate solidali con noi e con Fritz Teufel, che fa parte della nostra "Comune" e che sconta in carcere il suo atto di coraggio e di ribellione contro l'autorità... ».

L'ultimo gruppo di studenti applaude, ma con scarso entusiasmo. L'aula magna è ormai vuota. I ribelli a oltranza qualcosa della "Comune", i giovani scapigliati e gli altri giovani risentiti, restano soli e pauroscenico e confabulano tra loro. In un angolo Knut Nevermann discute con l'avvocato Mahler, che posa anche per un'intervista televisiva.

Ma la "Comune" mi incuriosisce. Mi avvicino a Rainer Langhans, zazzerino alla Marx e occhiali alla Schweizer, e gli chiedo un'intervista per il giorno dopo, nella sede della "Comune". Mi risponde: « Non troppo presto. Venga dopo le dieci, dopo la prima colazione ».

Abita qui la Comune?

« Stuttgart Platz? », mi chiede l'autista del taxi. « A quest'ora, alle dieci, dormono ancora tutti da quelle parti. Ci abitano solo prostitute in quella zona... ». La sede della "Comune" è all'angolo dello Stuttgart Platz con la Kaiser Wilhelmstrasse nel quartiere di Berlino-Chorforst. Il borgheste, ricostruito nello squallido immediato dopoguerra, ospita alcune pensioni private. Gli inquilini sanano l'esistenza di un gruppo di studenti, ma ignorano la parola "Comune", che è la traduzione tedesca di "Comune". Fra le piazzette igieniche bianche e nere alle pareti delle scale non c'è alcuna freccia indi-

UN GRUPPO DI STUDENTI FONDATORI DELLA "COMUNE NUMERO 1". AL MICROFONO RAINER LANGHANS, ALLA SUA SINISTRA (CON GLI OCCHIALI) KURT NEVERMANN, FIGLIO DEL LEX SINDACO SOCIALEDEMOCRATICO DI AMBURGO.

cavata che conduca alla "Kommune". Al terzo piano, accanto alla porta di un appartamento come tanti altri, c'è un cartoncino rosso e nero con un nome: Volker Gebbert. Suono: « Abita qui la "Comune"? ». « Sì, la domanda? ». « Sì, io sono qui ».

E una ragazza, che si è venuta ad apprimi. Mi conduce per un corridoio dal quale intravedo stanze sottoposta, una serie di mestri magazzini di robivechi, misi a bagni, cucine, letti. « Entri », mi invita la ragazza pallida, in blu jeans e giacca da uomo, spalancandomi la porta a una delle numerose stanze che danno nel corridoio.

La camera sembra il quartier generale di una setta.

C'è Rainer Langhans, lo psicologo dalla zazzera riccioluta alla Mao e Dieter Kunzelmann, il bavarese dalla patriarcale barba rossa, e poi il giovanissimo Ulrich Enzinger, traiettore del noto poeta e scrittore Hans Magnus Enzensberger, Dorothee Ridder, il borghese, figlio di un piccolo industriale, che riceve ancora soldi da casa. « Siamo la "Comune" », risponde Kunzelmann. « Gli altri dormono ancora, Teufel, Fritz Teufel, come Lei sa, è ancora in prigione. Siamo diconi in tutto ».

La stanza è abitata a tipografia clandestina. Un gruppo di giovani della "Comune" raccoglie i fogli ciclostilati e li smista in file regolari, a più fasci. Un primo bollettino della "Comune N. 1", la copertina rappresenta i componenti della "Comune" nudi, in piedi, con la schiena rivolta a chi legge, gambe divaricate, braccia alzate, appoggiate a una parete bianca. C'è un bimbo, anche. E' l'unico che si è ribellato alla posa obbligata e guarda verso l'obiettivo. Il bimbo dimostra di avere non più di quattro anni.

E' questo il bimbo », dice Kunzelmann, « il nostro obiettivo principale è di sovvertire alla base i valori correnti su cui si fonda la società. La nuova forma della nostra libertà consiste nell'abbattimento di qualsiasi rapporto "privato" nell'individuo: la nostra lotta per la libertà si spinge fino alla lotta contro l'amore considerato come forma di patto privato coniugale. Questo bambino, vede, è nato in una "Comune", la "Comune N. 2". Ora a lui non insieme a sua madre. Noi però siamo tutti ugualmente responsabili della sua vita e della sua educazione. Siamo ugualmente tutti suoi papà ».

« Come si chiama il bimbo? ».

« Nasser », risponde Langhans, e continua: « Noi viviamo, qui insieme, in un clima di assoluto amore, di comune tenerezza (penso alla Zaerlecker, giovane Werther), uno per l'altro ».

« Secondo voi, questa atmosfera potrebbe durare tutta la vita? ».

« Lo speriamo », dice Gebbert, il più apparentemente borghese degli altri.

« Siamo tutti uniti dagli stessi in-

tenti », riprende Langhans. « Facevamo tutta parte della Lega degli Studenti Socialisti (che a sua volta era incorporata nel partito socialdemocratico) e in seguito venne espulsa con i radicali. Il nostro leader teorico era Rudi Dutschke, che fu lavorato all'Aula Magna, di ritorno dallo sciopero della fame. Poi, per il nostro comportamento ribelle alla linea di gruppo, per i volantini contro il senato accademico, siamo stati espulsi. Ma non ci interessa. E' tutto un seguito di espulsioni. La Lega socialista viene espulsa dalla socialdemocrazia e poi non dalla Lega. L'organizzazione universitaria ormai è troppo compromessa. Patusse con il rettore ».

« La vostra "Comune" è riconosciuta ufficialmente come movimento politico studentesco? ».

« No. E perché mai dovrebbe essere riconosciuta? Noi non ci siamo mai dati d'attorno per ottenerne qualche riconoscenza. E poi che significa riconoscere? Non possiamo permettere alla vita parlamentare di aggiornare modificare dai di fuori. Altrimenti accade come ha fatto la socialdemocrazia con la grande coalizione. E' tutta ridicolamente la vita politica nella università tedesca e nella stessa vita nazionale. Guardi, un esempio. Il nostro collega Fritz Teufel è stato denunciato e imprigionato perché in occasione della visita della Scuola di Parigi avrebbe svolto azione sovversiva. Ma il poliziotto che lo accusava di nostro amico Benno Ohnesorg? Quel nazista di poliziotto circolò liberamente. Il senato accademico non ha alzato un dito per impedire il sopravvissuto della incarcerazione di Teufel. Anzi ha rincarato la dose, affermando che Teufel non si è comportato in maniera degna della sua qualifica di "cittadino-fratellante-de-un-Este-Accademico-pubblico". Ecco, a che punto siamo ».

« Quali sono i vostri principi politici? ».

« Non abbiamo principi politici », risponde il bavarese Kunzelmann. « Non abbiamo neppure una regola nella nostra "Comune". Vorremmo far capire alla gente che molti problemi sarebbero risolti se tutti vivessero come noi. Il problema oggi è di vedere sempre tante "Comuni". In Germania, quasi 12 persone. Non è possibile formare "Comuni" troppo numerosi. E' contrapproducente. Il nostro scopo è la azione, la protesta. Formando più "Comuni" possiamo passare ad una più massiccia forma di azione ».

« Che tipo di azione, che tipo di protesta? ».

La RDT è un paese triste

• Protesta contro il conformismo, l'autoritarismo, giochi di potere. Abbiamo protestato al Vietnam, contro Johnson, contro Nixon, Kennedy, contro lo Scud, contro la Grecia, Costantino, contro gli arbitri della polizia, a protestare ancora, contro le leggi eccezionali, contro la mancanza di un'opposizione nel nostro paese. Non usiamo armi crudele. Non siamo terroristi, noi. Il nostro diventamento è mettere in ridicolo ciò che combattevamo. Per questo avevamo protestato per lo Scud, perché era di panna montata, bomba pseudoscientifica fumogena, lacrimogene, ecc. Le nostre riunioni, le nostre discussioni sono sempre legate alla progettazione di azioni ben precise. Non teorizziamo, noi ».

« Avete partecipato allo sciopero della fame, per la scarcerazione di Fritz Teufel? ».

« No », dice Volker Gebbert. « E' stato un isolamento riduttivo. Cosa vuol dire che 130 studenti, che fanno un po' di dieta? A chi interessa questa dieta, che prima doveva essere fatta in chiesa e poi invece neppure la chiesa ha accettato e così è passata nei locali di un circolo studentesco, come se si trattasse di una festuccia, la privata? Il nostro scopo è di organizzare manifestazioni di massa. Paralizzare, ad esempio, intere strade, interi quartieri, con migliaia di studenti adriatici, in una sorta di pacifica protesta. Un po' come hanno fatto i provos ad Amsterdam ».

« Le vostre simpatie andrebbero più al marxismo o al liberalismo? ».

« A nessuno dei due », riprende lo psicologo Langhans. « Abbiamo superato il periodo marxista. Siamo al di là anche del marxismo. Siamo, ad esempio, anche contro l'ordine e il regime politico attuale nella Repubblica Democratica Tedesca. La Repubblica Democratica Tedesca è un paese triste ».

Sulla giacca di Langhans scopro,

appunto, un distintivo con il ritratto di Mao Tse Tung. Chiedo: « Questo distintivo denuncia una simpatia per il sistema politico introdotto in Cina? ».

« Una simpatia per quanto attuato in Cina. Sarebbe ribattezzato Langhans? Ma è un'esigenza che deve restare localizzata in Cina. In Europa non può andare. Noi abbiamo molti amici in Cina. Quando andiamo a Berlino Orientale ci soffermiamo a lungo nei locali dell'Ambasciata Cinese. Ma non siamo certo i padroni del maoismo in Europa ».

• Qualcuno di voi è religioso? ».

« Nessuno », risponde Kunzelmann. « Ogni persona ha un atteggiamento suonline Odor-Nieesse? ».

• Non ci interessa ».

• Come la pensate sul neonazismo? ».

• Non ci interessa ».

• ... sul riconoscimento del Partito Comunista nella Repubblica Federale Tedesca? ».

• Non ci interessa ».

• ... sul governo della Germania Occidentale? ».

• Dovebbero tutti bruciarsi vivi ».

« Siamo per Nasser »

• ... sul conflitto tra Israele e Egitto? ».

« Siamo stati per Nasser fin dall'inizio. Israele è un paese imperialista. I sindacati israeliani sono fascisti. La organizzazione industriale a Israele è di marca fascista ».

• Come si svolge la vostra vita di tutti i giorni? ».

« Mi accingo solo a pochi affari. Ma il più grande è la vita politica nella università. Vorremmo far capire alla gente che molti problemi sarebbero risolti se tutti vivessero come noi. Il problema oggi è di vedere sempre tante "Comuni". In Germania, quasi 12 persone. Non è possibile formare "Comuni" troppo numerosi. E' contrapproducente. Il nostro scopo è la azione, la protesta. Formando più "Comuni" possiamo passare ad una più massiccia forma di azione ».

• Che tipo di azione, che tipo di protesta? ».

« La nostra vita di tutti i giorni », ripende Gebbert, momentaneamente libero e a questa: viviamo insieme qui, tutti insieme. Ci vogliamo bene. Organizziamo le nostre azioni. Uno dei problemi più impegnativi è il lavaggio dei piatti. Leggiamo. Venga. Le mostro il nostro appartamento. Questa è la stanza degli ospiti. Un letto. Vengono da diverse parti della Germania e qualcuno anche dall'estero. Qui è la camera preferita di gesto. Lo stadio dove andiamo alla rinfusa tutte ciò che ci fa studio. Ecco, la cucina. Molte scatole. Una stanza da letto e poi le altre. Tutte a quei letti. Paigerlici, cassoni, la biblioteca. Se vuole, siamo dei piccoli borghesi di provenienza e tali restiamo, quando siamo qui a casa nostra. Qualcuno di noi riceve ancora soldi da casa. Non sappiamo per quanto tempo ancora. Guadagniamo quel tanto che basta per i simpatetici bolettini. Ecco i nostri libri. Marx, Engels, Hegel, Payne, Mao, Lenin. Tutti possono venire a leggere qui, tutti ».

L'appartamento improvvisamente si vuota. C'è un corri corri generale. Tutti si precipitano, con borse e valigie caricate, giù per le scale. « Cosa succede? La polizia? », chiede allarmato. No, siamo soli a distribuire il bolettino e per manifestare contro la riunione del senato accademico che deve prendere misure disciplinari contro noi e i nostri amici della Lega Socialista. E' tardi. Debbi andare anch'io. Arrivederci. Abbiamo amici in Italia ».

Guardo Gebbert scendere le scale. Blue jeans, maglione, barba incorta. La porta dell'appartamento è socchiusa. Non so se fare l'azione o di chiudermi in questo appartamento e la porta stessa a spalancarsi. E' Nasser il bimbo della "Comune" che ha aperto violentemente la porta. Mi guarda con quegli occhi chiari chiari. Poi si fa coraggio e dice: « Sono andati via tutti. Mi dà la mano? Ho paura a fare le scale da solo ».

Quella sera passeggiando per il vicolo del quartiere universitario leggo una scritta sul muro: « Kommune - nulla! (Comune = zero) ». Ma a Berlino-Orientale si muove. La RDT, l'università libera, nasce nel 1949. La resistenza contro l'Irrigidimento dell'Università Humboldt di Berlino orientale, riceverà forse un'antagonista, una nuova università ancora più libera.

MASSIMO SANI

IL PRIMO BALZO È QUELLO CHE CONTA

I più moderni studi di pedagogia indicano che nei primi cinque anni di vita l'uomo acquista (o perde) la capacità di accostarsi alla cultura

Operazione «primo balzo»: con questa espressione sono apparentemente benintesa, in realtà assolutamente pacifica, si può tradurre il termine operazione «Headstart», con cui da circa tre anni è stato lanciato negli Stati Uniti un grande programma di riabilitazione avviato nelle sacche di povertà in favore dei bambini in età corrispondente alla nostra prima infanzia: qualcosa che è ancor prima della nostra scuola materna, e che si iscrive nel periodo 1-5 anni. L'operazione si chiama «primo balzo» (una lettera, forse, si potrebbe tradurre con un «parirsi da zero»), perché si tratta di fare affari, cioè di effettuare eliminare quel tipo di svantaggio sociale che diventa poi ritardo, o svantaggio culturale e intellettuale, e vuole coglierlo nel momento in cui si forma, non all'atto in cui esso si presenta alla anagrafe scolastica per la sua registrazione: al sesto anno di età, spesso, «i meno dotati» sono già in posizione patologica preconcettata per i nostri sistemi scolastici, sbrigativamente selettivi in base al «programma di classe».

Giustamente ci fa rilevare una serie di ricerche, ora raccolte in un interessante volume sugli aspetti scolastici dell'operazione «anti-poverty» (Frost-Hawkes, The Disadvantaged Child, Issues and Innovations, Boston 1968), come il condizionamento interattivo fra il fanciullo subisce, per mancanza di stimoli operativo-sensoriali, e di attivazione delle corrispondenti strutture mentali-operativa, determini forme di mancata stimolazione intellettuale, di cui la successiva carriera scolastica in gran parte non può che prendere atto (dandone poi colpa, all'eredità, al condizionamento biotistico, alla incapacità individuali, all'ottusità e via seguenti).

Sono ricerche ormai condotte in termini abbastanza lati da Melack, Scott, Thompson, Herron, Bugeski, per fare alcuni nomi; e che consentono a Byron Hugues di formulare un giudizio di questo genere: «allo stato dei fatti è ancora difficile dire se sia più importante il fattore ereditario o quello formativo-ambientale». Eredità e ambiente si intrecciano in modi indeboliti, ma non privi di connivenza: ma assumere un valore preminente dell'uno rispetto all'altro è come voler scindere, in arte, forma e contenuto di un'opera.

Tutto questo ha portato gli studiosi americani impegnati nel programma «anti-poverty» a riconoscere una cosa di cui all'inizio dell'operazione «primo balzo» non si era resi conto: e cioè del fatto che i risultati negativi scolastici (e in parte anche le loro conseguenze sul comportamento), si possono prevenire soprattutto attraverso interventi situati in uno dei momenti fino ad oggi meno considerati come periodi o sedi formative: per cui non solo si deve tendere ad assicurare a tutti l'azione formativa pre-scolastica, all'età 3-5 anni, ma bisogna trovare i modi per intervenire, in molti ambienti, in modo che il punto d'appoggio: «l'età ottimale per precludere gli effetti di un ambiente sfavorevole (disadvantaged)» è probabilmente molto più anticipata (earlier) di quello che noi siamo soliti cre-

dere: il «primo balzo» dell'intelligenza comincia non appena quest'è stimolata da un'operatività sensoriale intellettualmente orientabile.

Altra conseguenza di queste ricerche è il riconoscimento fatto che il problema fascia 1-5 anni: il problema non è quello di condizionare l'individuo a comportamenti scolastico-culturali, e cioè di insegnargli, di istruirlo, di metterlo a scuola, ma quello di rimuovere i condizionamenti sensoriali, mentali e affettivi, che non permettono, successivamente, una soddisfacente evoluzione mentale: non quindi, dargli una scuola primaria in formato regolare (ora, per altro verso, al ripasso della media non si darà un liceo a passo sedici), ma assicurargli un «trattamento» in termini quasi di psicologia clinica, per dirla alla Piaget; e l'intervento correttivo dello svantaggio sociale, per i bambini meno favoriti, completa il quadro dei modi in cui l'azione formativa si definisce a questo livello.

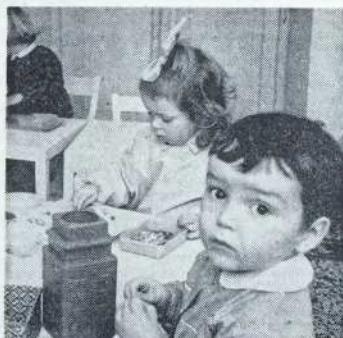
Ho voluto, alla luce di queste interessanti esperienze, rivedere il

violerà la libertà di scelta religiosa del bambino insegnandogli a fare il segno della Croce; e la proteiforme opposizione comunista verrà in aiuto sottobanco, se vi saranno ancora casi di clamorose delezioni.

Ci sono dunque tutti gli ingredienti che occorrono perché la carica sia destinata a camminare. Eppure non mancano anche in Italia esempi di ricerca che potrebbero suggerire al politico una più attenta riflessione.

In un suo recente intervento, «sai stimolante, sull'educazione intellettuale del bambino in un convegno tenuto a Villa Falconieri, Nazareno Padellaro, ricordando lo esperimento di Leningrado sull'educazione dei riflessi, rilevava che se è erroneo ritenere che la prima formazione sia solo educazione di riflessi, è insensato che questo capitolo tuttavia si ometta, e non venga assolutamente affrontato. Con un accostamento che poteva anche scandalizzare chi non fosse ben ferrato al discorso, Padellaro vedeva nella giustapposi-

LA PRIMA RISPOSTA AI PERCHÉ DELLA VITA: IN UN NIDO D'INFANZIA.



disegno di legge sulla scuola materna, che, dopo le note vicende, giace al Senato, sotto la sigla 1662; e la delusione non poteva essere maggiore. Oneri, impegni, fondi, vigilanza, concorsi, rappresentanze, ruoli, direzioni, stati giuridici, regolamenti, trasformazioni: tutto il macchinario amministrativo necessario per creare una carrozzeria impostata su modelli non trovateli né nel testo né nella relazione. Non solo accorgono ai problemi precedentemente illusori: non sono riuscito a capire, insomma, come si farà questa scuola: ho solo avuto l'impressione che la scuola (e cioè la selezione) comincerà a tre anni invece che a sei.

La scuola materna statale nascerà, infatti, come un solido mastodonte aperto all'espansionsismo e alle sette, posto a ruota del mulino materni disponibili, sarà destinata a soddisfare le plausibilistiche socialiste orgogliose di moltiplicare il banchetto dei ruoli, e di creare un altro «servizio di stato»: soddisferà le rivendicazioni radicalistiche, per cui finalmente non si

ziona della lezione di Piaget e di quella di Freud (effettività-affettività); i motivi dominanti rispettivamente del montessorianismo e dello agazzismo: due essenziali esperienze che le grandi educatrici italiane ci hanno dato, ma che, purtroppo, oggi sono diventate soltanto la cornice, o meglio l'arco, antefatto della «scuola materna statale».

Anche in questo caso dunque, come per l'istruzione professionale, ruoli, direzioni, concorsi, servizi centrali e periferici, spese e bilanci: ci sarà tutto fuorché qualche risposta ai quesiti posti lucidamente dall'operazione «primo balzo»: quesiti che bisognerebbe pur sapere che risposte hanno sul piano formativo.

Ma tant'è: forse gli americani hanno il gusto di misurarsi col farsi di sperimentare (e quindi per loro si tratta di un «operazione»); ma non hanno il gusto di una logico-formale di istituzionalizzazione (ecco quindi pronti a scendere la «scuola materna di stato»).

GIOVANNI GOZZER

INCHIESTA

IL SOMARO IN CATTEDRA

* Pressioni politiche e clientelari nelle varie facoltà * Le successioni familiari dei «magnifici dieci»

5

La facoltà di scienze politiche presenta, infine, due caratteristiche particolari: di essersi collegata con la facoltà di giurisprudenza per l'esecuzione dei commissari per i concorsi e d'essere, per ragioni facilmente comprensibili, fra le facoltà più esposte alle pressioni politiche. Poiché il rapporto fra i due campi della facoltà di giurisprudenza e quelli di scienze politiche è quasi di otto a uno sono i primi, di fatto, che controllano totalmente i concorsi anche per la cattedra di scienze politiche, con il risultato che quest'ultima facoltà è diventata un feudo esclusivo delle «crische» che manovrano la facoltà di giurisprudenza. Recentemente in seno all'ANPUR, l'associazione nazionale dei professori di ruolo, pochi rappresentanti della facoltà di scienze politiche si sono ribellati alla dittatura della maggioranza formata da quelli di giurisprudenza: l'associazione ha subito una scissione da parte della minoranza, ma la situazione, per quel che riguarda i concorsi, è rimasta quella di prima: ad assegnare le cattedre a scienze politiche non sono i professori di ruolo della facoltà, ma quelli di giurisprudenza. L'interesse politico per la facoltà di scienze politiche — la futura classe dirigente della società — è apparso in questi anni, nelle associazioni culturali, nei giornali usciti nei prossimi dieci anni da questa facoltà — ha determinato, a sua volta, un aumento dalla pressione dei partiti sull'andamento dei concorsi. Durante la campagna elettorale per l'elezione delle commissioni giudicatrici dei concorsi, quando si trattò dell'assegnazione di cattedre della facoltà di scienze politiche, e in una certa misura anche di giurisprudenza, economia e commercio e filosofia, alle solite letters, telefonate, che si scambiano i professori alla ricerca di voti, si sono aggiunti in questi ultimi tempi inviti a colazione, appuntamenti per «uno scambio di idee sull'avvenire dell'università» da parte di deputati, più o meno noti, di quasi tutti i partiti, ai futuri commissari e a quelli già eletti. Per i professori di ruolo di un partito, spesso le raccomandazioni assumono aspetti di vere a proprie direttive, per quelli non impegnati il discorso scivola su un piano più equivoco, che può andare dal generico appello alla solidarietà democratica, di fronte al pericolo che la cattedra in questione finisca ad un comunista, alla più o meno esplicita offerta di collaborazioni e consensi. Questo vero e proprio assalto all'autonomia dell'università ha



DEMOSTENE OGGI, NELLA « LIBERA » GRECIA
DEI GENERALI.

Con i soldi degli studenti romani si organizza lo spionaggio per i colonnelli greci

ROMA, luglio. — L'organizzazione degli studenti fascisti greci in Italia, nata recentemente dalla scissione della FAESI, ha ottenuto ospitalità presso l'ORUR, l'organismo rappresentativo romano, e particolarmente presso il suo presidente Franco De Bernardinis, che, a quanto affermano fonti ben informate, non avrebbe esitato a fornire un traverso buon-pastore ad altro, concreto aiuto a questa organizzazione, che ha il compito precipuo di condurre un'azione di spionaggio per conto del regime fascista greco nei confronti degli studenti democratici in esilio.

La questione è tanto più rimarchevole, in quanto, come è noto, Franco De Bernardinis non ha più da tempo nessun titolo, non solo

politico o morale, ma nemmeno giuridico, per rappresentare gli universitari romani e per disporre dei loro quattrini. Le elezioni per il rinnovo dell'ORUR, infatti, non si svolgono ormai da tre anni, e da un anno non si convoca più nemmeno l'assemblea degli eletti, che avrebbe il compito di controllare i colletti. Franco De Bernardinis ha quindi una sua disposizione circa sessanta milioni in un anno senza nessun controllo.

L'intesa universitaria romana, che nel mese di aprile aveva raccolto quattromila firme di studenti per chiedere le elezioni, non avendole ottenute, ha chiesto al rettore dell'Università di Roma, on. Martino, il blocco dei fondi dell'ORUR. Nessuna risposta è ancora venuta.

già provocato qualche vittima; fra queste, la più illustre è stata finora il professor Mario Fubini, ordinario di letteratura italiana, che ha dovuto lasciare l'università di Milano per incompatibilità ideologica e politica con i colleghi Geymonat, Del Prà ed altri che fanno capo al gruppo comunista dei professori universitari italiani.

In medicina

In una situazione quasi del tutto opposta si trova la facoltà di medicina, dove l'influenza politica nell'assegnazione delle cattedre è pressoché insistente. Ma dove, in compenso, fortissima è la pressione delle « scuole » e delle clientele. La distribuzione delle cattedre a medicina è legata anzitutto a una sorta di graduatoria universitaria a presentare un fondo di tali porzioni, alle vicende familiari, ai matrimoni, alle parentele più o meno prossime fra i « maestri-capì scuola » e dei loro figli, nipoti, generi, cognati. Abbiamo già detto del professor Morino, che occuperà da novembre di quest'anno la cattedra, che fu del suo maestro Achille Mario Dogliotti, di patologia chirurgica dell'università di Torino. Ma vi sono casi ancor più clamorosi di successioni familiari e di identificazioni di una intera famiglia in diverse cattedre. Il più clamoroso è forse quello della famiglia del professor Luisi Condurro, che da più autorevoli « grandi elettori » per i corsi di medicina, membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, che ha piazzato due figli, Mario e patologo speciale e Salvatore a se metiopatia chirurgica; tra generi, ad anatomia patologica; a clinica chirurgica e agli ospedali riuniti, un cognato, che dirige una clinica medica e che sta per piazzare, a quanto si dice, un nipote a Catania, come incaricato di patologia. A Napoli i « magnifici » diretti da dieci più illustri clinici della città hanno dato i figli, generi, parenti vari e poi dappertutto. Il professor Auricchio ha tre figli che hanno intrapreso con successo la carriera universitaria; Salvatore (puericultura), Giacinto (oculistica) e Alberto (diritto civile). Il professor Del Torto ha lasciato la direzione della clinica ortopedica al figlio Ugo. Il professor Cifalino, direttore dell'istituto di patologia patologica e presidente del comitato per la biologia e le medicine, Carlo De Bernardi, Superiore delle Ricerche ha tre figli: Giuseppe, Giuseppe (patologia clinica), Salvatore (spectroscopia molecolare) e Francesco (elettronica). Il professor Monaldi ha il genero a patologia chirurgica, Giuseppe Tessau-

ro ha i figli Beniamino, ad anatomia chirurgica, e Paolo, in cattedra a Bari di diritto americano, unica cattedra in Italia. Episodi analoghi accadono con regolarità in ogni altra parte d'Italia, man mano che i figli, i generi, i parenti degli illustri cattedratici crescono e « crescono » età per occupare una cattedra, per dirigere un istituto. E poiché la legge fa diviso di parentela, entro un certo grado di parentela, di occupare posti di assistente e di aiuto o comunque in sottordine ad un proprio parente, può anche accadere che due titolari di cattedra si scambino i figli, come aiuti di ruolo di fronte alla legge, ma che continuano a tenerseli a fianco, ciascuno il suo, nelle rispettive cattedre ed università.

Per gli allievi più meritevoli c'è poi l'occasione di adoprarsi le cattedre o di crearsi di nuove. In una università minore è stato così il « dottore dei morti », un alieno cui il titolare di cattedra ha regalato una cattedra nuova di zecca, per gli interventi sui defunti, non volendo adoperare la propria. A Torino, occupata fino a ieri la cattedra di clinica ostetrica da un autentico maestro, il professor Dellepiane, è nata, per il suo aiuto, il professor Bocci, la cattedra di patologia ostetrica. E via di seguito, un fenomeno, quello della cattedra ad « heresiam », che ha assunto caratteri a volte grotteschi e che ha visto nascere le cattedre per gli insegnamenti più strani: erboristeria culturale, psicologia delle comunicazioni di massa, dialettologia siciliana, fluoruristica sarda. Per il concorso di lingua e letteratura neogreca dell'università di Padova c'erano solo tre candidati, tutti e tre risultati promossi. Per non parlare delle cattedre cosiddette convenzionate e del ruolo delle università minori nei confronti di quelle delle grandi città.

Le « convenzionate »

Le cattedre convenzionate vorrebbero ripartire sulla scia microcosmico dell'esperienza privatistica antroposociale nell'insegnamento. Negli Stati Uniti ed in Gran Bretagna ad essere private sono addirittura le università, da noi, più modestamente, le cattedre, alcune cattedre, per meglio dirlo, soprattutto nella facoltà scientifiche. La cattedra convenzionata nasce quando lo stato non ha soldi a sufficienza per istituire una cattedra per un nuovo insegnamento in una università statale ed accetta l'offerta dei privati che si impegnano a sostenere tutte le spese. Il principio, in sé, non sarebbe errato, considerato anche che al

termine della convenzione la cattedra passa direttamente allo stato. Tuttando conto, però, che spesso lo stimolo a creare e a mantenere una cattedra per i privati è l'interesse partolare, cioè che la cattedra spesso è strettamente collegata con le esigenze produttive dell'industria creatrice, gli inconvenienti non sono pochi.

Università di Serie B

Le università minori, a loro volta, funzionano spesso nei confronti delle grandi università come lo spazio di calcio provinciali sono di serie B - nel confronto delle grandi società. I giovani figli degli illustri cattedratici finiscono praticamente « in prestito » alle piccole università, come i calciatori, in attesa che si apra un posto nell'università di papà. A volte il truccino è lungo e può anche rappresentare un utile fase transitoria nella vita del futuro notabili che continuano la tradizione familiare, ma a volte il truccino dura solo il periodo di tempo necessario all'arrivo del professore in pensione dopo aver tenuto « caldo », per pochissimo tempo il posto al proprio rampollo o al figlio del collega. Senza contare che il tutto non torna certo a vantaggio delle università minori, destinate in tal modo ai novelli professori. Ad Urbe, per esempio, dal sindaco di Torino, professor Grossi attende, forse, come straordinario di diritto penale, di essere « chiamato » dall'università torinese, dove il padre è presidente di facoltà.

E' evidente, a questo punto, che il discorso sulle belle famiglie universitarie italiane non sarebbe esaurito se non si dicessero, obbligativamente, che tutto quanto accade nell'università italiana non esclude la presenza di ottimi insegnanti. Sono alcune decine di eccezioni, il conseguimento della cattedra rappresenta anche il raggiungimento di una maturità e capacità di insegnamento quanto meno soddisfacenti. Ma il problema non è questo: pur dando per scontata la preparazione di tutti i figli, nipoti, parenti di tutti i gradi, allievi prediletti e raccomandati dei « pirati di mari poveri », quale è il prezzo che ogni anno l'università paga a causa di queste successioni familiari o clientelari? E' presto detto: il prezzo è rappresentato dalle centinaia di giovani meritevoli, qualcuno certamente più meritevole, sacrificati sull'altare della ragion familiare, dinastica o clientelare. Sono i giovani che non hanno trovato un santo protettore, o l'hanno trovato, ma non sufficientemente autorevole e intrallazzato. Sono i gio-

vani che, dopo alcune delusioni, abbandoneranno l'insegnamento e andranno ad infottere la schiera di coloro i quali hanno creato il fenomeno più preoccupante di questo nostro tempo, la « rete dei cervelli », di coloro i quali, cioè, hanno fatto e fanno la fortuna di paesi più democratici del nostro in campo scolastico e della ricerca scientifica.

Le buone intenzioni

Del resto, nel mondo universitario italiano, anche le migliori intenzioni rischiano spesso di naufragare o di trasformarsi addirittura in occasioni ulteriori di sottogoverno o, peggio, di malgoverno. E' questo il caso del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, l'organismo depositario al controllo delle università dei poteri costituzionali. La sua caratteristica di organo chiamato a giudicare solo sulla forma e non sul merito dei concorsi ha finito, infatti, col ritornarsi sul corretto funzionamento dello stesso istituto. Le intenzioni del legislatore di lasciare ai soli commissari la responsabilità del giudizio di merito, la preoccupazione cioè di salvaguardare l'autonomia dell'università, nella situazione da basso impero del mondo accademico, sono state ben intenzionate, oggi, se un candidato viene a tempo, dimostra su questioni di metodo per far posto ad un candidato-somaro raccomandato, non può rivolgersi ad alcuno per far valersi le proprie legittime ragioni. In altri termini, purché la commissione d'esame sia così accorta da non incorrere in un vizio di forma, da un concorso universitario possono uscire tutti i risultati, anche quelli più impensabili. Non a caso alcuni professori disegnisti, hanno inviato a ripetuta domanda ai colleghi che avevano conferzionato lo esito particolarmente scandaloso, di qualche concorso per poter far intervenire la magistratura e rendere pubblici gli atti del concorso, i verbali delle sedute. Fra questi, il professor Giglio per il concorso per la cattedra di storia ed istituzioni dai paesi afrasiatici dell'università di Cagliari. Ma la querela, ovviamente, non è arrivata, malgrado le esplicite e pesanti accuse fatte pubblicamente.

Ora è in discussione davanti al parlamento il progetto di legge sulla università presentato dal Ministro Gili. Sul problema dei concorsi il disegno di legge prevede che il numero dei commissari venga elevato a sette di cui, quattro da elegersi e tre per sorteggio. Un altro correttivo dovrebbe essere costituito dal fatto che una volta iniziati i suoi lavori la commissione non dovrà più avere il diritto di sospenderli, ad evitare « ritardi e « sospensioni » da parte dei commissari dissenzienti.

Problema di costume

Ma il problema è fondamentalmente morale e di costume. Neppure il sistema del sorteggio, forse, sarebbe del tutto efficace a meno che ci ha detto un anziano professore oggi fuori ruolo, « si seguisse la tradizione concavista di murare in una stanza i giudici subito dopo la nomina e liberarli solo a conclusione finita ». Sembra, dunque, una questione insolubile, sulla quale si sono già spesi fiumi di parole in un inchiesto e che, in ogni caso, proprio non risolvibile solo sul piano legislativo, richiederebbe rimedi graduali e circostanziati e soprattutto molto tempo. La classe universitaria italiana non è, forse, inferiore al suo compito per competenza culturale, ma lo è certamente per debolezza morale, causa prima del conformismo, di grettezza, faziosità, clientalismo. Affinché l'università italiana diventi una casa di vetro occorre, innanzitutto, che migliori siano gli uomini che la governano, che maggiore sia la volontà politica e militare di portare entro le aule dei nostri istituti sempre più democrazia, non formale, ma sostanziale. E a tutto ciò, evidentemente, non possono provvedere solo le leggi: deve provvedere la coscienza di tutti. Altrimenti, l'unica soluzione sarebbe — sono ancora parole di un professore — quella di alzare di qualche metro il livello del mare, per ventiquattr'ore, e poi riportare l'Italia con una classe intellettuale più proba».

PIERO OSTELLINO
FINE

CONTADINI E ARTIGIANI ASPETTANO LA NUOVA FABBRICA

**La FIAT
scommette:
l'Alfasud
non passerà
in luglio**

Il ministro Pieraccini ha dichiarato che il CIPE prendesse una decisione sull'Alfasud entro il mese di luglio. E Pieraccini non ha fatto che dare notizia di quel che i ministri interessati avevano concordato.

I ministri si sono riuniti il 6 luglio. Il 7 luglio la Fiat ha rotto il suo silenzio diramando un comunicato che annuncia la sua nota ostilità all'Alfasud e riafferma le offerte alternative di investimenti nel Sud.

La "Stampa", organo della Fiat, ha illustrato domenica 9 luglio quelle offerte illuminandone mirabolanti effetti moltiplicativi della occupazione. Il giorno prima a Taranto era cominciato un convegno economico dei socialisti. Mancini rincarava la dose contro la politica delle partecipazioni statali, ma non poteva esimersi dall'approvare l'Alfasud. A favore erano i relatori ufficiali, Petriccioni e Giolitti.

Eppure alla Fiat si è disposti a scommettere che l'Alfasud non otterrà in luglio l'approvazione del CIPE.

Pieraccini, si dice, da tre anni promette di ogni stagione l'approvazione del piano economico quinquennale e il piano non è ancora approvato. Ma non è nel magico potere ritardatore delle parole di buona volontà del ministro della programmazione che ha sede la fiducia della Fiat.

La Fiat fa quanto di quel che accade nella commissione tecnica del CIPE. Qui i rappresentanti del Ministero dell'industria hanno adottato la tattica dilatoria: rinvii, richieste bene accolte di supplementi d'indagine e le cose vanno per le lunghe. Non risulta che i rappresentanti del Ministero delle partecipazioni statali abbiano finora cercato in qualche modo di sfuggire alla tattica dilatoria. Il sera Garonni escura però che tutto sarà chiuso il 22 luglio.

Pasceri luglio, cominceranno le ferie e potrà capitare qualche cosa di nuovo.

Sabato e domenica i socialisti faranno un altro convegno economico a Torino. Lo prepara un numero del settimanale socialista "Torino giorni". A firma di Luciano Vernetti, dirigente del PSU, "Torino giorni" riproduce parti integrali della memoria Fiat contro la Alfasud.

S. S.

NAPOLI, luglio
Solo il remoto passaggio di un'auto sull'assolata autostrada per Bari riesce a rompere il profondo silenzio della campagna nolana in questi atrosi pomeriggi di luglio. Nei campi le donne hanno abbandonato i campi e metà coloni di pesciche o altre cosche si sono rifugiati nei campi di frasche e nei casolari di pietra. Almeno per un'ora bisognerà sottrarsi a questo sole che brucia gli sterpi, arroventa gli attrezzi e mozza il fiato.

Vanire a parlare di industrializzazionne, investimenti, insediamenti e altri difficili problemi tra gente semplice e sprovveduta e in questi brevi parentesi di riposo potrebbe apparire inopportuno e crudele.

E, invece, colpisce subito, stupisce, sbalordisce la maniera con cui contadini e artigiani, come a Sud di Pisa, di Belotti, Solisciano, Ciclano, San Vito italiano, Saviano, Palma Campania e altri paesi del Nolano accolgono le domande che riguardano l'Alfa-Sud.

Intendiamoci, non manca chi ignora addirittura cosa sia l'Alfa-Sud. (Un anziano portatore di Falbano ci ha risposto con un'altra domanda: « Cos'è, una nuova sigaretta? »). Parò, la maggior parte degli adulti è perfettamente al corrente della competizione apertasi tra la Fiat e gli « altri », identificando gli altri con il governo e con il governo di controlloripaia comune.

Forse potrà essere interessante conoscere il testuale contenuto di una serie di interviste con gli umili contadini della zona di Nola, la zona cioè che dovrebbe essere prescelta per la realizzazione del provvidenziale progetto dell'IRI.

Mariano Valente, bracciante, trentadue anni, moglie e quattro figli: « Guadagno due lire al giorno, ho la casa di proprietà, la mutua e una moglie che va a servire la mattina. Non mi lagnerai se riuscissi a lavorare ogni giorno, il guaio è che spesso sto una settimana senza guadagnare un soldo. La campagna mi piace, non la tradisrai mai; ma vi pare che tutta la mia vita debba essere fatta di tribolazioni solo perché vogli, bene alla testa? Non so più di giusto. Si dice che io ho fatto solo le elementari e non debbo avere pretese, ma nel Nord quanti come me hanno la "600" e la "850" ? »

Ecco, questo dovevo dirvi subito. Ora mi pare di aver indirettamente risposto anche alla vostra domanda se si deve farsi o non si deve fare la fabbrica di automobili nella mia zona. Ecco come si veda fare!

Rocco Ferrara, 45 anni, agricoltore, coniugato, sette figli: « Mi hanno scritto "agricoltore" sulla carta d'identità ma non sono un agricoltore in sé, io posseggo due mozzani di terra, tutto qui. Due mozzani sono un giardino, un grosso orto e sono la fame se non vi arrangiate in altre maniere. Così, per dare da vivere ai miei sette figli, ho sempre fatto qualche altro mestiere: il vino, il polivinolo e, un tempo, anche il rappresentante di ditte di concimi chimici. Tengo due figli maschi, vent'anni e diciotto anni, che cercano di risolvere il loro problema. Sono disoccupati, hanno fatto qualche giornata di lavoro qua e là finiscono per trovarla; però, se questa benedetta fabbrica si facesse seriamente, potrei sperare di vederli si-

stemati ». Antonio Sangermano, 58 anni, vedovo, un figlio morto in guerra, un altro ucciso all'osteria, un terzo schiacciato da un trattore, un solo figlio vivo, il più piccolo, che ha ventitré anni: « Io ho l'arte nelle mani e guadagno tremila lire al giorno quando la zona Nola sono i pochi i portatori di botteghe che per un intero mese resto ad aspettare una chiamata. Mio figlio è bracciante e guadagna milleduecento lire al giorno, oltre al mangiare coi padroni. Questi padroni però sono poveri gente pure loro e al massimo gli possono dare un piatto di fagioli, un pezzo di pane e un bicchiere di vino. Ora, un giovane grande e forte che lavora fino a dieci ore al giorno può tirare avanti così? Adesso che abbiamo saputo che si farà la grande fabbrica di automobili che assorberà 50 mila operaie è vero? » mio figlio potrà salversi. La sera, quando torna dalla campagna, invece di andarsene a riposare, va nell'officina di un amico che gli insegnà il mestiere di meccanico. Questa è una cosa importante: perché se no, accadrà che, a fabbrica costruita, verranno assunti gli operai di Milano e Torino ».

Amelia Santaniello, venti anni, in attesa di sposarsi: « Lavoro perché devo finire il corredo e i soldi in casa non ci sono, che la mia fidanzata è contadino come me, però ha fatto già la domanda per andare in Belgio. Vuol unirsi ai miei quattro fratelli che sono tutti minatori. Io non vorrei che partisse, ma neanche posso vederlo sempre triste e dispiaciuto perché non gli restano mai i soldi la domenica per andare al cinema. Lui ha anche la

madre vedova e una sorella storpia cui pensare. Perciò mi dovrà rassegnare ad avere un marito a duemila chilometri di distanza che spala carbone sottoterra, rischiando la vita ogni minuto. Anche noi, come tutta la gente di qui, abbiamo discusso della fabbrica di Alfa-Sud e lo ho fatto già un fioretto alla Madama di Popoli ».

Genaro Serpico, ventotto anni, bracciante, coniugato, quattro figli, sindacalista: « L'Alfa-Sud non l'avevamo chiesta noi; ma ora che ce l'hanno promessa non potranno più togliersela. Ha mai pensato il professor Valletta quale potrebbe esser la razionale di un assetto nel deserto a cui si mostrasse, solo per un'atrocità belfa, un bicchiere d'acqua fresca? Il professor, pardon senatore, Valletta potrebbe obiettare che la reazione è un fatto di cui si dovrebbe tutti al più presto informare il governo. Sarebbe, se lo facesse, un gravissimo errore psicologico ».

« Noi siamo gente disperata, condannata alla miseria, gente che non ha nulla da perdere ». Ebene noi abbiamo deciso che se la Fiat saboterà il progetto Alfa-Sud, sulle strade del Sud non ci sarà più spazio per le auto Fiat. Basterà che cento persone di buona volontà in ogni provincia del Sud dedichino un'ora al giorno al problema perché gli automobilisti mediocri e gli automobilisti degni necessitino di ripudiare le auto della casa torinese. Nel Sud non resterà una sola "600" o una sola "125" priva di uno "sfregio". Cento persone di buona volontà in ogni provincia con un bel chiodo in tasca e il gioco sarà fatto ». M. S.

LA "CORTA", ALLA FIAT

Sabato 8 luglio gli impiegati della FIAT hanno combattuto la loro persona battaglia: per la settimana corta.

La FIAT aveva, infatti, rifiutato le trattative ancora una volta. Nel suo bocca dell'ing. Dino aveva motivato il rifiuto dicendo che non era possibile negoziare di concedere la settimana corta. Dopo 14 anni di fiduciosa e ingenua attesa gli impiegati hanno avuto ancora la stessa risposta.

La sera del 7 la FIAT informò i propri impiegati che per evitare i picchetti, il mattino seguente sarebbero potuti entrare un'ora prima. Alla richiesta della settimana corta rispondeva quindi offrendo un'ora di straordinario.

Al mattino tutto era pronto: da una parte cartelli, altoparlanti, striscioni, dall'altra la solita polizia e le « voci FIAT » (se fate scioperi perderete il premio straordinario, la FIAT vuole trattare, è disponibile).

Grande attesa quindi per l'arrivo dei primi impiegati perché, si sa,

dal comportamento dei primi dipende quello degli altri.

I primi si fermarono e discussero del loro settimana corta e delle « voci FIAT ». Passò un'oretta e cominciarono anche i frizzi: « capi-ufficio crumiri, soprattutto da parte dei piovani. Il che naturalmente lasciava interdetti gli anziani, per cui quell'otto luglio già era la storica data della liberazione ».

Parte dei sindacalisti ebbero un momento di terrore, quando videvano che l'avv. Garino, che rappresentava la FIAT, passeggiava con il deputato comunista Sulotto. Sembrava che gli argomenti fossero le « voci FIAT » e la fabbrica di Togliatti grad.

Quando si fecero i conti, 7000 impiegati erano stati i protagonisti ordinati dello sciopero.

Forse si è aperta una nuova era nei rapporti sindacati-FIAT? Può anche darsi che la FIAT mostrerà una certa arrendevolezza sul punto della « settimana corta ». Questa « rivendicazione », infatti, rientra perfettamente nel « sistema FIAT ». Più tempo libero da dedicare all'auto, alla benzina, agli accessori.

Se, invece di settimana corta gli impiegati avessero rivendicato diritti sindacali, forse le « voci FIAT » avrebbero avuto ben altra consistenza.

BRUNO GEROMIN

LA CITTÀ A PEZZI

La Città è grande, lontana, ostile, incomunicabile...
Il cittadino è sempre più solo, schiacciato dal numero, dalla massificazione, dal passaparola, spesso di vivere rendendo i problemi della comunità in cui è inserito, oggetto passivo delle decisioni altrui, senza strumento alcuno per concorrere a determinare e ad influenzare le scelte che comunque lo coinvolgono perché non dicono l'ambiente fisico in cui vive.

Queste sono, grosso modo, le analisi preliminari ormai obbligate a riconoscere le quali si giungono ad e' necessario ormai ricercare in quasi tutte le città italiane "più sensibili" — ad impostare un programma che prevede il cosiddetto decentramento, amministrativo o, dizione più raffinata, l'articolazione urbanistica-amministrativa della Città.

Così, dopo un iter più o meno lungo e secondo le casi, le città si ritrovano divise in circoscrizioni, quartieri, quartieri o sezioni, denominazioni la cui novità è direttamente proporzionale alla fantasia dei vari assessori preposti, a rappresentare ciascuna di queste microcittà viene chiamato o l'aggiunto o il delegato del Sindaco (personaggio che corrisponde, salvo rarissime eccezioni, ai connetti di un candidato tronbato nelle di volta in volta, più recenti elezioni comunali) e, coadiuvato da un consiglio che rischia la propria integrità quando il gioco è fatto!

Il cittadino decide quindi se la fermata dell'autobus è troppo lontana da casa sua oppure, con i vicini di condominio, approva una nuova legge di servizi pubblici americana, nel Viet-Nam, così partecipa alla vita della città.

Raramente, nelle varie sule dei consigli comunali sparse nel nostro Paese, è stata combattuta dalle cosiddette forze progressiste e democratiche (dai comunisti ai democristiani) una battaglia di rete contro cui come questa per il decentramento, tendente a tutti come il vero rimedio per accorciare le distanze fra autorità e singolo cittadino, per rendere più leggibili i problemi dell'organizzazione urbana soprattutto per quel che riguarda i rapporti fra residenza e servizi elementari (scuola, mercato), e così via;

Naturalmente le forze politiche che impongono questo tipo di disegno erano ulteriormente confortate dalla esattezza delle loro tesi (ma questa circostanza non può in alcun modo costituire una giustificazione), dalla scontata ottusità degli argomenti usati dalla destra per contrastare questi programmi.

Alla base di tutta l'imputazione ci sono infatti alcune ipotesi di sociologia urbana, macroscopicamente erronate, basterà citarne qualcuna per rendere più convincente il discorso.

Innanzitutto in una società urbana dissolta si, ma con interrelazioni strutturali così complesse, le «spinte» di interesse per la formazione di una qualsivoglia coscienza di gruppo, devono certamente essere ben più forti di



IL PALIO A SIENA

quelle sollecitate da un possibile spostamento di una fermata di autobus.

Frantumare poi la realtà territoriale delle città, soprattutto di quelle più grandi inserite molto spesso in un'area metropolitana, in tante porzioni che con un sentimento neo-medievale dovrebbero riorganizzarsi al loro interno in unità più vere, vere e sufficienti, e con problematica risultata è una ingenuità che corrisponde ad un tale bisogno di semplificare il problema da voler teorizzare ad ogni costo che, per esempio, a Roma la Porta del Popolo segna un effettivo confine fra due situazioni urbane profondamente diverse.

Inoltre, ed è esperienza di chi vive ogni giorno in città, chi possa essere più interessato alla riorganizzazione del settore urbano nel quale è compresa la mia fabbrica o il mio ufficio piuttosto che ad un più razionale assetto dell'intorno della mia casa, nella quale trascorro molto spesso solo le ore della notte, così come, più che per la fermata dell'autobus accanto a casa, potrebbe forse essere importante per le vecchie signore che vanno a spasso il mio interesse vero è per una politica generale dei trasporti urbani che mi consenta effettivamente il più alto grado di mobilità territoriale nel minor tempo possibile.

Se, quindi, non è certo possibile far finta di ignorare i giganteschi problemi di governo locale che comporta la vita di una città, all'insieme di sottocomunità, ancorato ad una realtà territoriale parzializzata rispetto all'intero contesto urbano, è pura astrazione.

Un giovane sociologo in un recente saggio (Antonio Tosi: «Sottocomunità territoriale e anturbanesimo» in «Città e Società») ricorda addirittura che già molti anni fa si era cercata la funzione alternativa della partecipazione a livello di sottocomunità che distoglie da partecipazioni politicamente significative una gran quantità di potenziali agitatori».

Ed individuare nell'anturbanesimo (atteggiamento piuttosto diffuso, spesso anche inconsciamente, nel nostro così provinciale Paese) il pericolo che, attraverso un vero e proprio «disarmo culturale» nei confronti della città, si tenti di impedire di conservare modi di vita preindustriali in ambienti estranei ed inappropriati, è condizione assolutamente preliminare per riproporre il tema della partecipazione nella condizione urbana in termini culturalmente validi.

ETTORE M. ARTURO

Demagogia e caos contro gli assegnatari GESCAL

Nel 1963 fu emanata una legge, la numero 80, che dava il via ad un programma decennale per la costruzione di case per i lavoratori. Tale legge doveva migliorare — ma non lo ha fatto — l'attività della INA-Casa e liquidarne il patrimonio edilizio. Gli alloggi della INA avrebbero dovuto, entro un anno, passare in proprietà agli assegnatari che ne avessero fatto richiesta oppure agli Istituti per le Case Popolari per quegli alloggi rimasti assegnati a riscatto o rimasti in locazione. Tuttavia a quattro anni di distanza, gli alloggi sono ancora rimasti nelle mani dell'INA, che oggi si chiama GESCAL.

Decreti ministeriali dovevano fissare le quote da pagare per la amministrazione e la manutenzione degli alloggi, gestiti a riscatto o in affitto. Ma la legge non indicava né chi doveva pagare né a chi si doveva pagare.

I decreti furono emanati nel 1966 con i numeri 1288 e 1269. Essi determinarono un aumento indiscriminato delle quote da pagare a vario titolo; indicarono solo approssimativamente la procedura da seguire per la manutenzione straordinaria degli alloggi; pretesero un contributo di 125 lire mensili e a vano quale rimborso delle spese per la riscossione e il rendimento delle rate di ammortamento degli alloggi dati in proprietà non ipotecata agli assegnatari. La legge non parla poiché è impensabile che il venditore pretendesse dall'acquirente il rimborso delle spese che il venditore sostiene per amministrare le rate riscosse — prevedere, infine, la costituzione di condomini in presoché tutti gli edifici. Ma in tutto questo silenzio si perse ogni traccia della possibilità di lasciare alle amministrazioni dirette degli alloggi il diritto di rincaro in affitto nelle mani degli inquilini.

Questi decreti sono così riusciti a modificare lo spirito della legge. Questa chiamava gli assegnatari, in quanto partecipi di un piano edilizio avente caratteristiche di mutualità, ad assumere dirette responsabilità anche amministrative. I decreti introducono, invece, una singolare suddivisione tra chi è diventato proprietario dell'alloggio e chi, tra chi, è diversa a risarcire nel tempo, chi, cioè, chi lo godo solo affitto. Il principio della proprietà, con strane limitazioni rimane sempre sacro ed inviolabile.

Eppure è noto che per ragioni varie, tanto culturali, come economiche, come familiari, quegli inquilini hanno maggior interesse ad amministrare da loro il proprio alloggio, piuttosto che ad acquistarne. In quegli ambienti diventati proprietari non è un desiderio comune di fare entrare la difesa delle proprietà proprie ad una situazione di corresponsabilità. Tant'è che di fronte ai decreti, gli assegnatari hanno reagito, dando vita a vari comitati, dai piano locale a quello nazionale, richiamando il sostegno di parlamentari del vari partiti.

Cosa chiedono gli assegnatari? Ridurre e rendere diverse tra loro le quote relative all'amministrazione e alla manutenzione; che i vari Enti diano un rendimento chiaro e periodico di come spendono tali quote; aumentare la quota relativa all'amministrazione e alla manutenzione delle quote di ammortamento. Infine, e di fatto al primo posto, l'amministrazione autonoma degli edifici in cui abitano. In effetti, questa reazione ha colto di sorpresa gli ambienti politici e i burocrati ministeriali. E non appena si è visto che si trattava di una reazione seria, perché sortetta dalla generale adesione degli assegnatari e dal fatto che erano riusciti a darsi una efficien-

te organizzazione, costoro sono corsi ai ripari tentando chi l'assorbimento della protesta e chi, per altri fini, la sua strumentalizzazione.

Ha iniziato l'UNIA (Unione Nazionale Inquilini e Assegnatari, presieduta dall'on.le Amendola) inviando propri dirigenti, in qualità di esperti, alle riunioni del Consiglio, offrendo sedi ed organizzando manifestazioni proprie contestando la validità di quelle del Consiglio. La seconda mossa l'hanno fatta i presidenti di Istituti delle Case popolari dell'Emilia Romagna. Essi hanno dichiarato agli assegnatari che avrebbero sospeso la applicazione dei decreti (sic!). E questo mentre altri presidenti di identici istituti ribedivano la validità dogmatica dei decreti stessi.

E a questo punto che entriamo nel paradosso. Mentre in sede parlamentare il ministero veniva confermata la validità dei decreti, il ministro Mancini mandava un telegramma agli Istituti Case Popolari per invitarli ad esaminare, tenuto conto della situazione di mortalità di ciascun fabbricato (indicazione quanto meno strana, dato che la mortalità, notoriamente, la si ha per alloggio e non per edificio), la possibilità di conservare le amministrazioni autonome preesistenti alla legge numero 60 (e perché no, queste, quando la loro situazione degli assegnatari è venuta a mancare a seguito della legge n. 80?), demandando a tali amministrazioni autonome la determinazione delle quote di amministrazione e manutenzione (e ciò in paese contrasto con la legge).

Ma questo non bastava al ministero. Una successiva circolare, n. 866 del 13 giugno, modifica sostanzialmente le disposizioni contenute nei due decreti; ammette la possibilità delle amministrazioni autonome, infatti, di realizzare innovazioni rispetto alla materia del Codice Civile: attribuisce agli IACP un controllo pressoché indiscriminato sulle amministrazioni autonome; consentendo, per contro, alle amministrazioni stesse di stabilire, senza il vincolo di minimi e massimi, le quote destinate a coprire le spese di gestione e di manutenzione. Introduce, infine, il concept dell'impossibilità di dare vita alle amministrazioni autonome anche qualora vi sia un solo assegnatario moroso, il che appare quanto meno inconstituzionale. La demagogia e il caos giuridico vanno sotto braccio.

E' probabile che questo tentativo del ministro Mancini di apporre il paladino degli interessi degli assegnatari, ma senza scontentare gli Istituti Case Popolari (per non trovarsi privi di strumenti operativi nell'assumere la direzione della politica edilizia da tanto tempo cercata e mai ottenuta) non abbia l'effetto desiderato.

L'argomento, infatti, esorbita dagli angusti confini delle operazioni di potere e di instrumentalizzazione. Ormai è entrato nella segreteria dei partiti, nell'attività parlamentare, nello interessamento dei grandi raggruppamenti di lavoratori, e fa fede di ciò la presentazione di proposte di legge da varie parti politiche.

In tale contesto, pare quindi responsabile l'atteggiamento assunto dall'Assemblea Nazionale degli assegnatari ex INA-Casa, di rifiutare ogni instrumentalizzazione e finalizzazione di partito. E' solo questa sua indipendenza che potrà permettere una larga e responsabile diffusione della facoltà di autonomia amministrativa a tutti gli assegnatari di alloggi realizzati o amministrati dagli Istituti Case Popolari e cioè a circa un milione di famiglie.

CARLO BOZZOLI



LA FATICA DI CORRERE AL SOLE

● *E' necessario incrementare l'idea del turismo sociale, con una più razionale e dilazionata disposizione dei periodi di ferie*

Tutti insieme, negli stessi luoghi e negli stessi giorni: così gli italiani trascorrono le loro vacanze. Vanno a ritrovare, nelle località di villeggiatura, le condizioni di vita dalle quali fuggivano lasciando la città; e al ritorno, finiti i giorni di vacanza, finiti i denari messi a parte durante l'inverno, o peggio i denari che dovranno restituire nel corso dei prossimi mesi, ricominciano a lavorare senza essersi scaricati degli undici mesi di lavoro, di traffico, di smog, di rumori, di preoccupazioni che si erano portati dietro partendo per le ferie e che ritrovano intatti dopo due settimane sprecate. Luglio e agosto — ormai tutti lo sappiamo, e tutti ogni anno ci caschiamo — sono i mesi peggiori sia per fare del turismo, sia per godersi serenamente la quiete di una vacanza.

Alberghi affollati, dove si riesce ad ottenere una stanzetta al prezzo di una camera con il bagno e il salottino, ristoranti dove occorrono tre ore per mangiare — male e caro, perché è triste abitudine dei trattori mortificare la qualità, quando si può contare sulla quantità e si possono anche trattar male clienti che poi non si vedranno più fino all'anno dopo, ma pezzetti di spazio da condividere con centinaia di altri "turisti delle vacanze", passeggiate in montagna o in collina avviliti dal "juke-box" che hanno trovato cittadinanza anche in chalet una volta tranquilli, e dalle cartacce lasciate da altri gi-



FOTO RICCARDO
tantini incapaci di resistere alla tentazione di lasciare sui prati le tracce del loro passaggio: non è certamente così dappertutto, ci sono certamente delle oasi, delle località ancora vergini, ma diventano sempre più difficili da trovare, o sono ancora difficili da raggiungere.

Quindi, in definitiva, occorrerebbe ricominciare tutto da capo, impostare in maniera completamente diversa il problema delle vacanze.

Cosa chiediamo, cosa si desidera ottenere da un periodo di vacanze? Ovviamente, il riposo dopo undici mesi di lavoro: un moderato esercizio fisico che faccia dimenticare la monotonia dei giorni in città, o più semplicemente la quiete, la tranquillità. Un po' di fresco, nel periodo in cui le città sono invase da turisti con una spesa che sia contentata e non incida troppo profondamente sul bilancio familiare. Ecco cosa si chiede alle vacanze. Più sopra abbiamo detto le prime richieste: quiete e tranquillità, come è possibile ottenerle, quando sulla riviera adriatica c'è più traffico che al Tritone nelle ore di punta? Pensiamo ora alla spesa. Non è possibile fare delle vacanze economiche, se ci si ostina a concentrarle in luglio ed ad agosto: le aziende, le trattorie, gli ospedali, i ristoranti devono chiudere un intero anno, o una intera stagione in attivo, contando su due soli mesi di lavoro; e i prezzi, necessariamente, sono alti. Se le vacanze fossero distribuite su tutto l'arco della stagione, a cominciare da maggio e a finire a settembre, i prezzi potrebbero essere quasi dimezzati; e la città, proprio nei mesi più caldi, offre delle prospettive nuove, che con un minimo di organizzazione possono essere bene sfruttate. Non c'è traffico, nei lo-

cali pubblici c'è solo qualche turista straniero, e in tutte le città si trova la possibilità di un posto fresco, un giardino pubblico, un bar all'aperto, una piscina: e quando il sole è caldo, è bello riscoprire, a volte, la propria città, che di solito non possiamo vedere perché guardiamo con lo stesso occhio ai paesaggi di una schiera moglie che amiamo ma senza lo sguardo dell'occhio del fidanzato. La nostra città, andiamo a cercarne le bellezze più nascoste, e ci correggeremo che ne vale la pena. Di contro, c'è la follia delle località di villeggiatura, il traffico, i rumori, i soldi buttati via stupidamente, senza alcuna contrappartita.

Ma c'è un dato che, purtroppo, non si può dimenticare: sono ben pochi gli italiani che possono permettersi il lusso di scegliersi la data delle loro vacanze. Per la maggior parte è la stessa ditta, la fabbrica, l'ufficio presso il quale lavorano a decidere per loro: e tutto il nostro discorso cade. O meglio: il nostro discorso comincia qui, perché è proprio in questo senso, convincendo i datori di lavoro oltre che i lavoratori a distribuire le vacanze nell'arco di cinque mesi, che può prendere le mosse una politica di turismo sociale. Vanno a meno, tranquille, vacanze più economiche. Non è certo un problema somplice: molte industrie sarebbero costrette a procedere a nuove assunzioni, per mantenere l'efficienza delle fabbriche nei cinque mesi estivi, nel corso dei quali mancherebbe, in media, il venti per cento del personale. Sarebbe quindi necessario assumere temporaneamente, per cinque mesi, un numero di lavoratori pari ai venti per cento del personale in servizio. Un costo troppo grande, forse, se si pro-

DOMENICA DI LUGLIO AD OSTIA.

blica viene giudicato con l'occhio dell'economista, ma un costo proporzionato ai vantaggi di una massa di lavoratori che di anno in anno "tira la carettina" in attesa di quei quindici giorni, venti giorni di ferie che lasciano il tempo che trovano, facendo tornare al lavoro più stanchi di prima.

E qui venire parla anche dei bambini, sperando che siano sempre più numerosi i professori e i maestri che abbiano compreso l'insistenza e la crudeltà dei « compiti delle vacanze », e sperando che si arrivi presto alla abolizione della sessione autunnale, un insulto al buon senso, e alla serietà della scuola, che così poco guava allo sviluppo psichico dei « rimandati ». Per i bambini occorrerebbe incrementare le colonie, marine e montane, già esistenti, modificandole però quell'atmosfera vagamente militare, che in Italia non abbandona mai iniziativa di genere, e facendo trovare invece ai giovani un'atmosfera serena, che li abitui ad inserirsi in una comunità più vasta della famiglia. Ma gli italiani non amano queste iniziative, così come non amano il turismo sociale, le gite e i soggiorni in comitiva, che permettono di ottenere buoni risultati con prezzi modesti.

Lo stesso turismo aziendale, che oggi è soprattutto un campo per grandi industrie e aziende italiane, trova un numero relativamente basso di persone che rispondono all'appello: gli italiani sono individualisti, vogliono trascorrere le loro vacanze da soli; e per questo, spendendo un sacco di soldi, si vanno a chiudere, in quei pochi giorni di libertà, in posti che sono un'imitazione — in peggio — dei posti nei quali trascorrono — sbuffando e sognando le vacanze — 345 giorni all'anno.

P. F.



VACANZE PER PRIVILEGIATI - SULLA SPIAGGETTA DI POSITANO.

PER DUE BAFFI ED UNA BARBA AGNELLI OFFRE 750 MILIONI



IL CONTESTO MERONI

Ormai è diventata un'abitudine: anche d'estate, quando il campionato segna il passo ed i giocatori sono al mare, non mancano così come durante il resto dell'anno, nel calcio italiano gli scandali. Questo scorso ci furono le polemiche, le accuse, le contro-accuse provocate dall'eliminazione della nostra Nazionale dai Campionati del Mondo a Londra, eliminazione giunta ad opera di una sconsigliatissima quanto ultra-modesta rappresentativa della Corea dei Nord; quest'anno, immancabile e puntuale, è arrivato il « giallo » di Cagliari quando Tino, Marras, a nome di un gruppo di imprenditori milanesi che operano in Sardegna (ma non dietro ai veli per esserci anche Meroni, presidente dell'Inter), ha acquistato il pacchetto azionario della società per impedire che i « pezzi » migliori della squadra (Riva, Rizzo e Gattisti) dovessero essere ceduti. Forse un'operazione tutt'altro che disinteressata, attuata per impedire che una scomoda antagonista si potesse convenientemente rafforzare con l'acquisto di uno dei tre « pezzi » dei quali abbiamo fatto il nome.

Incredibilmente, poi, sono giunti gli scandali della campagna acquisti appena le sale del « Gallia » — l'albergo milanese dove si svolge la fiera mercato dei giocatori — si sono riaperte a dirigenti, allenatori e mediatori. E con la riapertura del « Gallia » si è scatenata la solita ridda di milioni attorno a nomi più o meno conosciuti, ad assi o pseudonimi tali che i milioni non valgono davvero pochi. Tutti sembrano aver perso la testa, essere al di fuori dalla dura realtà quotidiana in questa pazzesca girandola di denaro.

Sono cifre assurde, pazzesche. Si parla di Riva e Rizzo, entrambi valutati 850 milioni; per Mazzola ci sarebbe stato qualcuno disposto a versarne 800, l'uno sull'altro; Combin, che il Torino avrebbe potuto avere per un pugno di lenticchie dopo le sue disastrose stagioni alla Juventus e a Varese, e che la società granata è riuscita a guadagnare negli ultimi anni, anche per l'insinuazione dei dirigenti, finisce con il costare quasi 500 milioni. E non basta. Per avere un attaccante straniero, essendo impossibile importarlo dall'estero per il blocco ancora in corso, l'Inter si priva di uno dei suoi migliori difensori, di quel Guarneri che è indubbiamente il migliore stopper italiano del momento ed ottiene in cambio Nielsen, uno dei pochi centravanti sulla piazza; e, a conguaglio, versa anche 220 milioni.

Ma su tutti c'è sempre lui, Gigi Meroni, l'estroso attaccante « beai » del Torino, che malgrado la barba e i baffi incotti riesce sempre ad incantare con il suo gioco, le sue serpentine, gli studi. Non fa niente se di gol ne fa davvero pochi rispetto a quelli che segnavano i Nordahl, i Jepson, gli Angelillo, i Sivori. Se l'anno scorso il Torino aveva trovato qualcosa (il Napoli, disposto a pagare per quest'ala, fuori le più belle, le sue stravaganze che per i dati di sfondatore, mezzo miliardo, oggi c'è già qualche altro, che quell'offerta l'ha aumentata del 50 per cento: per Gigi Meroni vengono offerti 750 milioni).

Che è disposto a pagare tanto l'at-tocante del Torino? E' l'avv. Gianni



MILANO - PIANELLI E FABRI, DEL TORINO, AL « MERCATO » DEL GALLIA.

Agnelli, che, da quando la Juventus ha vinto quasi inaspettatamente il suo trentaduesimo scudetto, si è sentito riardere di amore per la sua vecchia squadra e che di Meroni è uno dei più convinti sostenitori. La Juventus, che ha vinto il campionato e che il prossimo anno dovrà anche affrontare la Coppa dei Campioni, deve rafforzarsi: ha un'ottima difesa, ma l'attacco non ha mai entusiasmato. Heberto Herrera, H.H.Z., chiede per i nuovi impegni non meno di venti giocatori. Sembra che non faccia norma, come è sua abitudine. Viene tentata la somma di 750 milioni (800 milioni); ma più come un « balon d'assai », tanto si sa che la puzza dell'Inter è incredibile e quindi non ha praticamente prezzo. Poi ci si orienta verso il « duo » Riva-Rizzo del Cagliari. Qui la concorrenza è forte, così come gli interessi, ed il prezzo dei due giocatori sale vertiginosamente. Secondo alcune voci tra Juventus e Cagliari viene raggiunto quasi un accordo: i bianconeri sono disposti a versare 850 milioni per avere Riva e Rizzo. Non solo: ma poi concederebbero in prestito al Cagliari, per un anno, uno dei due calciatori.

La bomba lombarda

Quando ecco, improvvisa, scoppia la bomba su cui abbiamo parlato all'inizio: un gruppo di industriali lombardi acquista la maggioranza del pacchetto azionario della Juventus, e, automaticamente, rileva anche il capitale-giocatori, bloccando tutte le vendite. La Juventus vede quindi sfumare il difficile compromesso già raggiunto in precedenza.

ta, ma anche di rilanciare la squadra comprando giovani calciatori da valorizzare. Ed Agnelli, da parte sua, non si niente per smentire questa « piccola bugia » dei 750 milioni, della quale si impadroniscono i giornali.

E l'affare Meroni, che fino ad ora era rimasto quasi nascosto, scoppia improvvisamente come un babbone. E' di nuovo sotto accusa il calcio, con i suoi falsi assi, i suoi miliardari della pedata. Sono sotto accusa i dirigenti, in gran parte imparati, che bruciano fasci di banconote sull'aria di un spettacolo che da anni non lo è più. E tutto questo, quando, dove regna incontrastato il malcostume più niente che ha da fare con il vero sport, sul banco degli imputati. E tra i giornali che si accaniscono contro questo malcostume, che continua una campagna iniziata all'indomani della estromissione del calcio italiano dai « Mondiali » di Londra, c'è anche quello degli Agnelli.

Forse per questo ora i dirigenti della Juventus sembrano mostrare un segno di resipiscenza e cercano di placare le acque, giocando al ribasso. Dicono: « Noi non abbiamo mai contrattato, e aver acquistato Meroni. Abbiamo desiderato soltanto che il giocatore ci interessasse e che venisse strettamente contatti con il Torino. Non siamo stati creduti e si è parlato anche ingigantendola assurdamente, della somma che sarebbe stata pattuita. Ad intralciare i nostri contatti con il Torino sono poi intervenuti altri due fattori: le dimostrazioni popolari contro il presidente Pianelli ed una campagna contro la spesa di 750 milioni, che ci era stata attribuita senza alcun fondamento ».

Un calcio malato

Dicono di aver offerto per il giocatore 450 milioni, una cifra più bassa ma affatto disprezzabile. E dicono anche di essere amareggiati dalla campagna di stampa e dell'avver constatato che i tifosi di mezza Torino si sono praticamente schierati contro di loro. « Forse si preferisce soltanto che Meroni finisca ad un'altra società, trascurando di considerare che passando alla Juventus il giocatore resterebbe a Torino... ».

Ma il clamore di tutta la vicenda non si è ancora affievolita ed ecco ancora il Napoli al ribasso: sempre per Meroni, un altro mezzo miliardo. Siamo tornati dunque all'antico, come è costume del calcio italiano. Ora la parola toccherà ancora alla Juventus, se è veramente interessata al giocatore, e poi, forse, a qualche altra squadra. Ed il prezzo di Meroni, che intanto si riposa in riva al mare per nulla impressionato dalla ridda di milioni che si è scatenata attorno al suo nome, riprenderà a salire vertiginosamente: forse supererà quei 750 milioni anticipati da Pianelli. Una conferma, questa, dunque, del malcostume che regna nel calcio italiano, di questo calcio così profondamente e gravemente ammalato, che il bistrì di nessun medico, almeno sino a questo momento, sembra più poter curare.

FILIPPO MESSINEO

**Il Cantagiro ha scatenato l'Italia dei "fans",
Una folla ubriaca di ritmo e di bibite gassate**

LA LORO DROGA È IL CANZONIERE DI RITA

(Nostro servizio)

FIUGGI, luglio

Se c'era la televisione a colori, ci stava bene. Il trionfo eurovisivo che ha concluso la sesta edizione del Cantagiro, la giacca a quadrettini bianchi e rossi di Bobby Solo, le toilettes di Maria Grazia Buccella e di Grazia Spina, la casacchetta con pantaloni celeste lambi di Rita Pavone, le divise sportive dei cantanti, le donne in abiti complessi, la candida giacca da smoking su maglione bianco di Celentano, i capelli camomilla di Patty Pravo, lo smoking arancio di Vianello e la rossa automobile di Ricky Shayne, accartocciata intorno a un albero a poche centinaia di metri dal Teatro delle Fonti, davano alla serata conclusiva di Fiuggi l'aspetto di una colossale « fiesta » americana, allegra e tragica insieme: lacrime e sangue, champagne e frasi di rimpianto, allegria e isterismo.

Il Cantagiro s'è concluso in un'atmosfera allucinata: perfino i giornalisti, i nostri colleghi quelli col quale viviamo soprattutto insieme nelle redazioni, nelle sale-stampa, quelli che incontriamo ai cocktail, ai festival o semplicemente per la strada, avevano cambiato volto: potevano essere corrispondenti di guerra in vacanza.

per via dello smoking indossato all'ultimo momento, oppure piccoli imprese che vagabondavano ai margini di Broadway; commessi viaggiatori usciti dalla penna di Arthur Miller o disoccupati degradati dal vizio, come in certi drammimi di Tennessee Williams.

Un uomo solo manteneva la freddezza e la serenità, camminava su un cuscino d'aria, affabile, cordiale, distinto, nella folla degli scalmanati ubriachi di cocacola e di ritmo, Ezio Redaelli, quello che gli amici chiamano il « patron ». Il diabolico congegno l'ha impedita lui, a lui che ha trasformato i giornalisti in un'arte-passe-parola, è lui che con un'ordine ordina a Bobby Solo di mettersi una giacca da sera a pallini verdi e gialli, è lui che praticamente suggerisce a Patty Pravo di cantare come un uomo ubriaco, scuotendo la sua criniera di giumenta bianca e forse lui solo, Redaelli, poteva far nascere nella mente di Teddy Reno la prodigiosa idea di sposare una minidonna come Rita Pavone, dopo aver abbandonato una donna innamorata come Nadia Protti, la polacca.

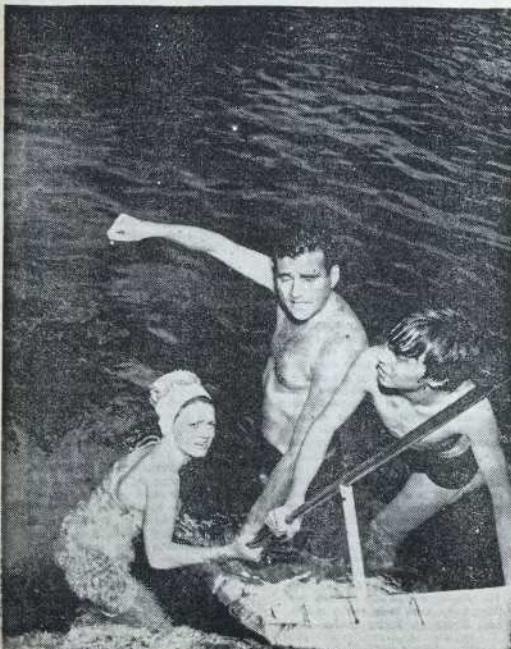
Tutti folli, tutti elettrizzati, tutti ubriachi di ritmo. Abbiamo seguito le ultime frenetiche ore del Cantagiro proprio dietro le quinte, sul palcoscenico del Teatro delle Fonti di Fiuggi,

● DURATO



CANTAGIRO 1967 - BOBBY SOLO POSA A ORIGINALE: L'AMATRICE STA AL GIOCO, DANDO A INTENDERE CHE E' DISPOSTA AD ACCETTARE IL SINGOLARE AUTOGRAFO.

● DURATO



I «FIDANZATI DEL CANTAGIRO»: RITA PAVONE E TEDDY RENO.

per vedere cosa c'era dietro la facciata. Nessuna sorpresa, nessun rovescione, scorciatoie, le stesse cose che adoravano nell'ambiente in cui si svolgono le corride e nei corridoi dell'Arena. L'espada che si segna, prima di affrontare il toro, Rita Pavone e Massimo Ranieri che accennano un segno della croce prima di andare al microfono, Walter Chiari allegro, vivace sconsigliato come un ragazzo, entusiasta e incosciente com'è da vent'anni a questa parte, sia che interpreti un film di Mastrocinque, sia che diriga le gare del Cantagiro o faccia il cerimoniere in una reggia. La mamma di Rita Pavone frastornata, ma pronta al broncio ansioso di tutte le mamme che ci ha regalato questo «scalo del cinema», offriva la mano a chi non le chiedeva, dimenava la testa, mentre era stato presentato per la prima volta Maria Grazia Buccella eretta nel suo bastimento, come una metessa caduta su Fiuggi da un altro pianeta, attendente di sapere che ormai il buono di offrire tre targhe del « Radiocorriere » a Rita Pavone, a Celentano ed a Nicola Di Bari. (Maria Grazia veniva da un'altra pianeta, quello del Cinema dove c'è altra confusione, altra allegria, ma non questo pittresco ordine). Grazia Maria Spina disfatta eppur ringiovanita da un'affannosa corsa dietro i microfoni e dietro Walter Chiari.

All'ingresso del palcoscenico, tra pompieri di servizio, servi di scena con giacche colorate e berrettini di ciclisti, smoking, press-agenti pariferici, cacciatori di autografi e fans che confondevano anche i vigili urbani per uomini importanti, si aggiravano strane tribù familiari: non si sa bene se fossero parenti dei giovani cantanti o dei loro impresari; si sono tenute dietro fino a tarda notte bambini di due o tre anni. Cosa facevano questi bambini, al guinzaglio di fra-

tellini e sorelline più grandi? Solo Dio lo sa, nemmeno Radapelli.

A una certa ora, qualcuno dice che Bobby Solo aveva perduto il suo tono, l'uomo che manovra le manopole degli amplificatori, quando lui cambia, che modula la voce, ritraendone effetti voluti che diversamente potrebbero risultare fastidiosi. La costernazione nel clan del cantante fu immediata, precisa: perfino i giornalisti ne furono addolorati, più di quanto avesse addolorato l'incidente automobilistico toccato a Ricky Shayne e pure, la mattina dell'ultimo di festa, la cattura, da parte di carabinieri, di un imprenditore al seguito del Cantagiro, tale Alessandro P. colpevole di aver falsificato dei modesti assegni da diecimila lire e averli spacciati per assegni da quattro milioni e disciolti. Si sapeva poi che il fondo elidito alla modulazione della voce di Bobby era andato a fumare una sigaretta in giardino.

Mentre Rita Pavone cantava l'ultima canzone «feerie», gli spettatori più svegli guardavano le loro automobili e l'uscita, filavano verso Roma, qualcuno verso Napoli; altri frenetici arruolatori di «voci nuove» per una casa discografica, partirono diretti a Milano. Fuori del teatro, due fritte al popolo salutavano, con clamori, battimani, fischi, osanna e qualche insulto greve, le belle ragazze che riconoscevano nelle macchine dirette agli alberghi. Una folla fitta, intensa, pigiata, ancora fresca e assetata di godimento, sotto il braccio i giornali che riportano il testo delle canzoni dei loro «divi», esaltata, frenetica.

Anche questa di Fiuggi era una folla, impressionante, da far paura: pareva una folla ubriaca, nei suoi undeggiamenti e in certe clamorose apostrofi; ubriaca di ritmo e di bibite gassate.

FRANCESCO DRAGO

*All' "Incontro",
il dialogo
tra marxisti
e cattolici*

● In Italia, l'incontro tra marxisti e cristiani, avvenuto nella cittadina cecoslovacca di Mariánské Lázně, alla fine di aprile, non ha avuto una eco adeguata. Per sopperire a questo silenzio, il circolo culturale romano « l'Incontro » ha invitato il 6 luglio il professor Miano a parlare di quel convegno.

Vincenzo Miano è il segretario del « Secretariat » per i non credenti, l'organizzazione che si è prefissa di soluz_ADDRESS_ri problemi dei dia-
logo con gli « bei » da sempre so-
stenuti le iniziative della « Paulus Gesellschaft », il centro viennese, caro al cardinal Koenig, che prima di Mariánské Lázně aveva curato i convegni di Salisburgo, nel 1965, e di Chemnitz, nel 1966.

Il professor Miano parla di « l'in-
contro », ha quindi parlati un per-
sonaggio autorevole che ha messo in luce i punti sostanziali del dia-
logo tra cristiani e marxisti. Uno è il dialogo sulla idea — ha detto Miano — nei quali si confrontano le diverse posizioni teoriche degli interlocutori; l'altro, quello sulle cose, in esso si riflette la sua concezione della cultura, avendo insieme prescindendo dalle differenze di carattere filosofico ed ideale. Una profonda interdependen-
za esiste tra le due impostazioni. Non è, infatti, possibile limitare la discussione alle cose che si possono fare insieme prescindendo dai problemi teorici. E ciò vale anche per la religione. Mariánské Lázně ha ospitato un convegno di ricerca e quindi di indole prettamente teoretica.

A Mariánské Lázně, parte cristiana, si è parlato del significato anche umano e sociale della salvezza: nessuna realizzazione particolare del cristianesimo può considerarsi come definitiva, e il prezzo dell'amore del prossimo deve tradursi in una vera e propria ordinazione di un ordine sociale giusto.

A tale realtà è strettamente legato il problema della libertà dei suoi rapporti con la religione. Questi vedono, da parte, marxista una nuova comprensione della religione e della fede cristiana, e da parte cristiana, una migliore comprensione del mondo.

Dal prof. Miano, si sono staccati i nuovi e non privi di interesse. Si è sostenuto che « un marxismo che non voglia rinchiudersi nei confini angusti di uno storicismo universale, deve approfondire il problema del destino dell'uomo nel mondo, il dramma dell'esistenza sospesa nella tragica alternativa tra la vita e la morte. Questioni queste che non possono trovarsi una risposta esauriente nell'ambito delle sole dimensioni storiche, ma che chiedono una meditazione filosofica a partire dalla realtà personale dell'individuo ».

A Mariánské Lázně c'è stato, quindi, un sforzo per una ricerca di convergenze, per tentare una risposta ai problemi che assillano l'uomo di oggi, alla quale si arriva attraverso la critica della società — che è divenuta, ormai, un comune punto di riferimento. In tal senso, ha concluso il prof. Miano, il convegno può dirsi senz'altro positivo.

A. CICINELLI

Teologia e non sociologia per il miracolo di S. Gennaro



Il mio recente trafiletto su certe forme devozionali che fioriscono ai margini dell'episodio di San Gennaro ha suscitato, come era prevedibile, dissensi; ma li ho suscitati, come non era prevedibile, in una sede che ritenevamo più aperta e più sensibile a certi problemi di appartenimento religioso.

Il mio contraddittorio esordisce affermando che « non gli piacciono coloro che si rifugiano nelle mode per credersi progressisti, e che vogliono apparire progressisti per nascondere il profondo disprezzo che hanno per la povera gente ». Non piacciono neanche a me. E se il signor Kid, che firma il trafiletto su « La discussione », conoscesse soltanto un poco quello che ho scritto in decenni di lavoro svolto, potrebbe constatare subito di quanto la mia tesi delle mode sia stata ferma e continua.

Il signor Kid può anche non conoscerci. Non sono un'autrice « alla moda »: i miei interessi — figurarsi! — vertono sulla teologia della verginità e sullo studio delle vestigi Trinitatis: è merce difficile per conseguire una notorietà mondana...

Venia, quindi, per il signor Kid e pieno accordo sulle sue riserve. Ma temo che l'accordo finisca qui, anziché ai margini dei termini della frase. Cosa c'entra la « povera gente »? Quella povera gente « misera, analfabeta...? Che cosa c'entra la miseria e l'analalfabetismo? Io, se mai, ho parlato di analalfabetismo religioso, che esiste tra i poveri e tra i ricchi. Non ci sono forse dei fanatici ricchi e dei poveri pieni di religiosità profonda, come, naturalmente, viceversa? Il Kid sembra qui fare una distinzione di tipo sociologico, laddove io ne faccio una di tipo religioso — ma, psicologico (giacché la religione si radica in un particolare clima umano).

Il mio contraddittorio poi si stupisce perché dichiara che certi miracoli non sono del tutto di mio gusto ma che Dio deve adeguarsi ai fedeli cui si manifesta; ed ironizza: « Forse anche San Gennaro sarà diventato un po' napoletano, avendo la sfortuna di frequentare i napoletani? » I nostri ricordi lasciano (le che sarei poi io). Ed io mi stupisco del suo stupore e non comprendo l'ironia. Essendo venerato da un certo tipo di fedeli, qualora intenda manifestarsi, San Gennaro lo fa secondo la psicologia di quei fedeli e non di altri. Dio adopera la stessa forma della Rivelazione alla misura di una certa cultura: figuriamoci se non adeguano i miracoli che sono tanto meno importanti. Forse che quel « prodigo del vecchio Testamento, che stanchi morire un pover'uomo perché aveva osato toccare l'arca, incontrò il gusto di Kid? O è di suo gusto l'episodio di Ananias e Safira? Io penso proprio di no; e non fa meraviglia. Quel fatto (qualora siano miracoli e non fenomeni fisici o racconti simbolici, come qualche esegeta è incline a crederci) dovevano essere esemplari non per noi ma per i popoli in seno ai quali succedevano. Così si può ben ammet-

tere che un certo tipo di prodigo abbia efficacia pastorale in un tempo e in una civiltà e non altro. Ciò non significa che il Signore non « ami queste povere creature umane, laureati o analfabeti ». Significa, al contrario, che le ama molto, che le ama tanto da chinarsi fino al loro livello; e che le ama così simpateticamente da misurare le sue manifestazioni secondo la capacità e l'utilità interiore di ciascuno. Se non le amasse farebbe solo miracoli degni di Sé, e non invece degni di noi.

In fondo, in quel modesto tralatte, in forma mordente e giornalistica, tentavo di affacciare una teologia del miracolo che è segno, come tale, adeguato più all'uomo che a Dio, più ai napoletani che a San Gennaro. D'altra parte queste contrapposizioni tra valori assoluti e forme storiche (che, a ben pensarcisi, son cominciate con l'Incarnazione) sono oramai un luogo comune della teologia. E se a Kid sembra così strano che le forme religiose siano commisurate ai luoghi, ai tempi e alle sensibilità, gli si può chiedere perché non si faccia stilita o non accetti manifestazioni, in passato comuni: come, ad esempio, il « giudizio di Dio ». Ma, se anche avesse avuto religiosità monastica, non credo che si avrebbe sentito su una colonna, né che accetterebbe di lasciare dirimere una questione all'arbitrio del tuco. . .

Passando poi ad un articolo di Ochetto sull'episodio di padre Lemercier, Kid ci accusa di « due peccati e due misure. Forse perché la psicanalisi va più di modo che non il sangue dei martiri. Abbiamo l'impressione che per i « Settegiorni » l'uomo moderno sia un po' quello che va di moda... Il famoso uomo di oggi. L'amato, il soprattutto, l'adorato uomo alla moda per cui San Gennaro non va più bene ».

Non vedo molto dove siano queste doppie misure dato che, nel caso Lemercier, si auspica l'obbedienza, pur riconoscendo la buona fede (« ...la sua decisione ha diffuso... un'impressione di delusione e di amarezza proprio in quegli ambienti ecclesiastici ») che più gli avvicina. Già si sente di abbandonare di una battaglia comune, di una iniziativa che poteva essere continuata entro le attuali forme appunto per modificarla e trasformarla dall'interno»; così come nel caso San Gennaro si auspica una maggiore maturità, riconoscendo la stessa buona fede (« ...una fede spesso sincera ma immatura... Sarà fede anche quella, sarà devozione anche quella, sarà

religione anche quella; non voglio metterla in dubbio »).

Citando Freud, Marx, Jaspers, così si esprimeva Ochetto: « Essi hanno indicato una via pur sempre relativa, condizionata di fronte alla vita eterna che dischiude la religione. La religione può e deve indubbiamente avallarsi delle loro esperienze non solo per arrivare all'ideale moderno ma per meglio incarnaarsi sui campi del massaggio. Ma le parti, per il massaggio, non possono essere capovolte: le vie dei « grandi liberatori » dell'epoca contemporanea restano delle vie storiche, umane, transiente, non finalizzabili ». Che posizioni così chiare possano venire accusate di fetichismo per l'uomo d'oggi e per la moda mi sembra, quasi quasi, poco onesto. Ho messo due « quasi » e posso mettere anche tre. Considerando come si possa travestire un nostro interesse di ritornare a Kid le accuse più piuttosto pesanti che egli pure ci regala. Tuttavia mi permetto di dirgli che non si può, con tanta leggerezza, accusare di « fede presuntuosa » e di « disprezzo per la gente ». E non si può nemmeno — in nome di un retorico umilismo — rinunciare all'onestà critica e alla dovuta educazione. Anche i fedeli superstiziosi (io non dico né ho detto che siano tutti i devoti di San Gennaro) vengono interpretati per quel tanto di fede o di buona fede che può nascondersi dietro al fanatismo; ciò non toglie che abbiamo il dovere di guarderli verso una ovazione più matura.

Il mio contraddittorio forse sa prima che c'è una richiesta per una analisi scientifica sul fenomeno della liquefazione del sangue del Martire. Se questa petizione sarà accolta (come credo sia legittimo sperare), ci auguriamo di non leggere altre interpretazioni scandalizzate sui miracoli perché la scienza — ha trovato il modo di sostituirci il sanguigno dei martiri! — Di questo passo potremmo giurare sull'autenticità delle varie centinaia di denti di Santa Apollonia o delle varie decine di lance di Longino o di colonne della Flagellazione. Proprio perché si tratta di reliquie sante e degne d'ogni rispetto bisogna sottrarre all'inflazione e al ridicolo. Nella prudenza della Chiesa — che oggi — sempre più demilitarizzando forme alternative — cerca di confermare la base storica di religione e di leggende (fino, talora, a cancellare dal calendario certi santi di cui non si conosce l'esistenza) — c'è assai più senso religioso che non nel fetichismo per una religiosa dubbia e — anche se autentica — non certo essenziale per la fede.

ADRIANA ZARRI

NON VOGLIAMO ESSERE COMPLICI DI FRANCO

« La Chiesa deve denunciare il regime politico e ingiustizia che regna in Spagna » afferma una lettera inviata da 100 preti baschi della provincia di Biscaya al generale Franco. Gli scriventi sono uniti contro le repressioni poliziesche abbattutesi sui militanti operai dopo le manifestazioni dei mesi di aprile-maggio, giustificano le attività clandestine in mancanza delle libertà civili, e chiedono una completa dissociazione della Chiesa spagnola dal potere politico al quale, come nota, è legata da un « concordato storico ». « È impossibile tollerare in silenzio — conclude il documento — senza diventare tacitamente complici dei mezzi che impiega e delle azioni ingiuste di un potere politico che si definisce amico e collaboratore della Chiesa ».

I preti baschi non sono nuovi ad iniziative coraggiose, essi furono i primi a rompere il silenzio e la solidarietà istituitasi fra Stato e Chiesa dal trattato di Concordato, quando nel '60 un gruppo di 339 loro rappresentanti inviò una lettera alla Gerarchia prendendo posizione contro il regime e i suoi metodi dittatoriali. Un secondo documento fu fatto circolare fra i partecipanti del Concilio Vaticano II, prima della seconda sessione, per operare un quadro critico di origine basca. I societati sono sempre gli stessi: la rivendicazione dei diritti fondamentali dei cittadini — riaffermati dallo stesso Concilio e impediti in Spagna — la condanna di specifici casi di repressione e di tortura, il pericolo di una sempre più ampia dissociazione delle masse popolari dalla Chiesa, identificate con il regime, e la ricchezza che dodici preti baschi furono fucilati nel 1936 dai nazisti, nel corso della guerra civile perché — unica eccezione — si erano schierati con il governo legittimo autonomista-repubblicano. Diversi religiosi hanno conosciuto, in questi anni, la prigione o il tribunale militare, per aver espresso nei loro sermone le stesse critiche contenute nelle lettere citate, come gli abati Ullac, Echaniz, Gabigacoposca; e i padri Manterola e Armentia: i loro processi hanno dato luogo a manifestazioni pubbliche di solidarietà da parte di altre decine di rappresentanti del clero.

Non si deve pensare che la protesta del clero basco sia motivata da idee politiche o religiose: essa ha trovato rispondenza in analoghe iniziative del clero e dei laici di tutta la Spagna. L'8 settembre 1966 fu lanciata una petizione clandestina — nominata « operazione Mosè » con chiaro riferimento alla liberazione dalla cattività di Egitto — che, nonostante l'opposizione del gruppo dirigente dell'episcopato, raccolse diverse migliaia di firme di preti, prima di essere fermata dalla polizia. Nel maggio di quest'anno l'azione cattolica operaia ha pubblicato un manifesto nel quale, criticando la tendenza del gruppo dirigente dell'episcopato ad impedire un impegno conseguente da parte dei laici sul piano temporale per timore di intaccarsi il regime, afferma: « così la classe operaia vedrà rafforzata la sua convinzione che la Chiesa spagnola è legata con le potenze economiche e politiche al potere ».



FOTO KEYSTONE

DOMENICA IN PIAZZA SAN PIETRO - IN ATTESA DELLA BENEDIZIONE DI PAOLO VI.

Gerusalemme città di incontro o di crociate?



ASSOCIATED PRESS

AL MURO DEL PIANTO.

La diplomazia vaticana, sotto la guida diretta di Paolo VI, che si impegnò personalmente nei problemi internazionali ogni volta che è in gioco la pace del mondo, sta moltiplicando i contatti con gli emissari israeliani ed arabi. Alcuni giornali hanno parlato addirittura di « mediazione »: la formula è perlomeno affrettata, ma non c'è dubbio che, anche senza uno specifico mandato, gli incontri con i vari paesi consentano di espandersi i differenti punti di vista e le prospettive di dialogo almeno per quanto riguarda la questione di Gerusalemme, cardine dei rapporti fra Israele e Giordania.

La Santa Sede ha ancora recentemente ribadito la sua posizione di principio sulla internazionalizzazione dei luoghi santi di Gerusalemme e dei dintorni. Una proposta coincide con le risoluzioni delle Nazioni Unite del 1947, mai applicata, e che a suo tempo aveva avuto anche l'adesione di Israele, come ha ricordato « l'Osservatore Romano » nell'articolo di impostazione sull'intera questione, pubblicato il 6 luglio.

L'affermazione intende rispondere indirettamente alla critica israeliana secondo la quale la S. Sede non avrebbe, nel passato, quando la città veniva era in mano ai giordaniani, sostenuto con la necessaria fermezza questa proposta, ora avanzata come pregiudiziale. Tuttavia è possibile notare una certa evoluzione: la primitiva proposta, approvata dalle Nazioni Unite, voleva porre sotto mandato internazionale l'intera città di Gerusalemme — compresa quindi la città nuova rimasta sempre in mani israeliane — mentre oggi anche l'articolo dell'« Osservatore » sembra marcare questa interpretazione — l'internazionalizzazione riguarderebbe strettamente i luoghi santi, compresi quasi esclusivamente nella ex zona giordana della città vecchia e dei suoi dintorni (Betlemme). A maggior ra-

gione quindi, questa prospettiva dovrebbe risultare accettabile agli israeliani, purché si voglia sostituirla — come è d'altra parte nelle dichiarazioni dei politici più responsabili — la pace dei giusti alla spada dei vincitori. D'altra parte, anche il regime di internazionalizzazione potrebbe basarsi su formule nuove, diverse da quelle originalmente proposte dal governo generale dell'ONU con propria bandiera. Un microstato non ha certo la possibilità di esistere come entità autonoma, e i precedenti delle « città libere », da Danzica a Trieste, non sono certo incoraggianti e possono apparire solo come soluzioni transitorie. È tuttavia importante ribadire che qualsiasi nuova e più efficace formula di « internazionalizzazione » deve tenere conto dell'ONU, anche per evitare di cadere in una forma ambiguità di confessionalismo. Il Primo ministro israeliano Eshkol, probabilmente in risposta al rilievo dell'« Osservatore » che rifiutava ogni soluzione « di carattere unilaterale », ha affermato di essere favorevole a « qualche forma di controllo sui luoghi sacri da parte del Vaticano »; ma tale controllo non risulta accettabile per motivi ecumenici, prima che per altre considerazioni. Come dichiara esplicitamente l'articolo dell'« Osservatore », Gerusalemme deve diventare un luogo di incontro fra le religioni monoteiste, oltre che fra le confessioni cristiane, ed anche — si potrebbe aggiungere — per tutti gli uomini agenti della pace. La unica scommessa che possa assicurare tale prospettiva va quindi affidata, in qualsiasi misura direttamente o indirettamente, alle Nazioni Unite, che sono in grado di offrire strumenti di gestione non confessionali al di sopra delle parti. E' vero che per gli ebrei Gerusalemme — come luogo geografico oltre che come punto di riferimento spirituale — assume un valore esoterologico, oppure legato allo stesso tempo ad una missione terrena e religiosa; ma lo stato d'Israele in quanto stato moderno e democratico ha da guadagnare da una soluzione laica e pluriconfessionale, anziché da una soluzione nazional-confessionale.

Immorale per il cristiano la guerra del Vietnam

• E' venuto il tempo di resistere — così si conclude un appello lanciato da centinaia di eccliesiatici e di universitari statunitensi che portano il titolo significativo: « Adolfo Hitler resiste contro l'autorità illegittima ». Dopo aver indicato i motivi che, a loro giudizio, rendono la guerra dei Vietnam inconstituzionale ed illegittima, gli scriventi invitano i giovani a rifiutare il servizio militare e ad adottare altre forme di resistenza

pacifica, perché « ognuna di queste forme di resistenza ad una autorità illegittima (in questo caso il governo americano che persegue l'intervento in Vietnam) è coraggiosa, morale e giustificata in diritto ». L'appello fa seguito alle condanne di numerosi obiettori di coscienza alla guerra in Vietnam: negli USA, l'obiezione è riconosciuta, ma riconosciuta per motivi generali — l'opposizione alla guerra in quanto tale — non per motivi specifici — l'opposizione a una determinata guerra ritenuta illegittima.

I firmatari dell'appello non si limitano ad una dichiarazione di principio, ma cercheranno di organizzare la solidarietà a quanti vengono imprigionati per il rifiuto alla guerra in Vietnam.

Le ragioni che spingono a motivi di coscienza si sono moltiplicate man mano che l'intervento del governo americano si è fatto più massiccio e l'escalation più tragica. Il 7 aprile 1965 il « New York Times » ha pubblicato un appello al Presidente Johnson di 2990 pastori, preti e



UNA SCENA DI OGNI GIORNO, IN UN TORMENTATO PAESE.

rabbini che terminava con questa invocazione: « Signor Presidente, nel nome di Dio: stoppit, mettete fine alla guerra ». L'iniziativa era stata presa dal « Comitato d'urgenza del clero per il Vietnam », emanazione della sezione statunitense del Movimento Internazionale della Ricchezza, formato su base interconfessionale. Esiste un secondo « Comitato d'urgenza del clero preoccupato per il Vietnam », sempre interconfessionale, al quale hanno aderito molti membri dell'alto clero.

I cattolici hanno anche assunto iniziative autonome: l'8 dicembre 1965 è apparsa sui giornali una dichiarazione di 128 personalità aderenti al « Movimento cattolico per la pace » che giudicavano l'intervento americano « una violazione ingiustificabile a un tradimento della nostra tradizione nazionale e democratica ». Infine, nel marzo di quest'anno oltre ottocento cattolici fra i quali molti universitari hanno rivolto un appello a quel loro corollionario che ritengono moralmente e profondamente errato l'intervento americano, perché prendano coscienza del contrasto esistente fra i principi morali enunciati dalla Chiesa e l'appoggio acritico di così tanti cattolici alla guerra ».

LETTERE

sala stampa



AL CONCILIO.

Diario del Concilio. E' il titolo di un volume di 900 pagine di Henri Fesquet pubblicato a cura di Etienne Morsius dall'Editori Mursia. Fesquet informante religioso del quotidiano *Le monde*, ha scritto un documentatissimo resoconto delle quattro sessioni del Concilio Vaticano II che è anche un diario di quattro anni della sua vita privata e pubblica. Appassionato, settario, eccessivamente appassionato di giuridicismo — curialismo — truffaldino dei vescovi italiani, Fesquet risulta tuttavia, dei resoconti conciliari (da *La Valle a Turowicz*, da Novack a Volquist), il più informato. Il card. Pellegrino, prefattore del libro scrive: « Ho fiducia che la lettura del libro stimolerà la riflessione e promuoverà un dialogo di cui c'è grande bisogno perché si possa attuare nella presenza e quella azione della Chiesa nel mondo contemporaneo che è stato uno degli obiettivi essenziali del Vaticano II ».

Storia del CIA. La più sospicciata storia del CIA (Central Intelligence Service) l'hanno scritta David Wise e T. B. Ross. In Italia la pubblica Longanesi. La si legge come un romanzo giallo: ogni avventura spionistica o politica del CIA (dal fallito sbarco nella Baia dei Porci di Cuba al complotto per rovesciare Sukarno, dagli interventi nei colpi di Stato del Guatemala e dell'Iran alle avventure militariistiche dei Laos e



LEVI E PINUCCIA SABA ALLA PREMIAZIONE DELLO "STREGA"

del Vietnam, dal brutto affare di Dallas all'appoggio a Johnson nell'ultima campagna presidenziale) tutto e grottescamente romanzesco.

« M » come « Many ». Il capo di James Bond, nelle storie di Ian Fleming, si chiama « M »: un biografo dello scrittore inglese, John Pearson, ha scoperto che Fleming chiamava « M » la propria madre. Nell'ultimo romanzo della serie-Bond, *L'uomo dalla pistola d'oro*, l'agente ribellandosi ai suoi sia pur eroici « stati di servizio », decide di uccidere « M ». Ma era evidentemente che Bond-Fleming può essere inteso come un nuovo Oreste. In *La vita di Jan Fleming (Garzanti)* Pearson ne discorre (tra molti altri riferimenti ed aneddoti) con istrigenza e humor.

De Lubac n. 21. La bibliografia del teologo Henri De Lubac è molto ricca: a tutt'oggi, 26 testi. L'ultimo apparso in Francia s'intitola « Paradoxe et Mystère de l'Eglise ». In Italia erano già stati tradotti i due saggi: ora la Casa Editrice Mondadori pubblica, a cura di Giovanni Benetti, la opera, stando alla cronologia, numero ventuno. *Il mistero del soprannaturale* (Le Mystère du Supernaturel), un contributo fondamentale alla storia della teologia (o meglio, del pensiero e della spiritualità cristiana).

L'ottimismo del miliardario. « Io e i miei soci siamo convinti che la situazione economica generale tenda a continui miglioramenti e che nonostante le paure che assillano gli uomini di affari per il mondo sia sulla soglia di una depressione mai conosciuta prima », così scrive J. Paul Getty, nella sua autobiografia *Come diventare milionario* (Sugar Editore), esemplare documento di come l'ottimismo ad oltranza dei ricchi sia frutto di banali luoghi comuni (affaristicci, moralistici, utopistici, apolitici). Il benessere — sembrerebbe — elimina il senso dell'ironia.



PAUL GETTY: GLI PIACE ANCHE POSARE DA PILOTA D'AUTO DA CORSA.

I SOGNI DELLA COPPIA MEDIA

• Jérôme aveva ventiquattro anni, Sylvie ne aveva ventidue. Erano entrambi psicosociologi. Questo lavoro, che oggi era esattamente una professione, nemmeno un mestiere, consisteva nell'interrogare la gente, secondo diverse tecniche, su vari argomenti. Era un lavoro difficile, ma non era privo d'interesse, era relativamente ben interessato, era relativamente ben remunerato, e lasciava loro non poco tempo libero: così si legge nel romanzo « Le cose » di Georges Perec (Mondadori, lire 1.800).

Sembra, a leggere di sluggita il brano, che l'autore si rifaccia a una tradizione ben consolidata: non è così, siamo di fronte ad un romanzo in cui il genere è assolutamente sperimentale. Perec assume le tecniche romanzesche dell'« écrit du regard » per rovesciarle e aprire una strada che anziché portare a un muro porta a un nuovo spazio narrativo. C'è di più: « Le cose » sono una storia d'amore di due giovani, Jérôme e Sylvie, immersi fino al collo nel mare mitologico del mondo moderno. Ora, ci vuole un bel po' di coraggio a mettersi a raccontare oggi, coi tempi che volgono, una storia d'amore. E soprattutto a vuole un bel po' di talento per non scivolare subito fin dalle prime parole nella buca di banana del sentimentalismo e della sdolcinità. Perec ci è riuscito. In che modo? Applicando alla sua storia alcune tecniche proprie all'indagine sociologica. E così si assiste a uno strano fenomeno di rifrazione: Jérôme e Sylvie, di professione psicosociologi, come si è detto, costretti a fare indagini « motivazionali » per conto di una ditta di pubblicità, diventano essi stessi, sotto la lenza d'indagine di Perec, dei campioni umani da analizzare e descrivere particolareggiatamente. Insomma, anche Jérôme e Sylvie diventano « cose ». Il nemico era infine invisibile. O piuttosto era in loro, li aveva contaminati, infatti, devastati ».

Chi è, o che cosa è questo « nemico invisibile »? E' l'industria culturale, con i suoi sogni proiettati sulle facciate delle metropoli, sogni luminescenti e insistenti, infabbricati, allenanti, sogni che attirano le creature in una ragnatela vischiosa di desideri inappagati, di volizioni impossibili, di speranze frustrate ogni volta.

Questi sogni Perec li descrive al di fuori del racconto di futuro, quasi a sottolineare il carattere improbabile. « I loro piaceri sembravano stati intensi. Avrebbero conosciuto il piacere di camminare, bighegnare, scegliere, gustare. La loro vita sarebbe stata un'arte del vivere ».

L'uso insistito dal verbo al conzionale passato segnala l'atteggiamento di Perec verso la sua storia. Egli, si colloca nel punto di

vista di chi è stato informato, nella finzione narrativa beninteso, sui propositi dei personaggi prima che questi abbiano preso contatto con l'opaca realtà delle cose. Jérôme e Sylvie, all'epoca dell'università, pensavano di potersi costruire la vita secondo la loro immagine. Immaginavano una casa moderna, tutti i comfort, allegria, accoglienze; pensavano amici divertenti nella casa, e serate indimenticabili, contatti non effimeri col prossimo. La realtà si incaricherà di deluderli grammaticalmente.

Non c'è lettore, crediamo, che non si riconosca in questi personaggi. Noi: le discussioni al caffè, le canette in qualche ristorante della periferia, le passeggiate lungo i boulevards per passare in rassegna le merci offerte dalla civiltà dei consumi, il tè di pomeriggio e ossia il desiderio di un'evasione nella irreversibile, i film commerciali o d'essai, visti per dovere, snobistico più che per necessità interiore, e anche, perché no? i piccoli schietti piaceri di certi momenti privilegiati: questo l'universo assitivo e nello stesso tempo dilatabile all'infinito dell'uomo dagli anni sessanta. Infatti il sottotitolo de « Le cose » è: « Una storia degli anni sessanta. Una storia finita, finisca, simbolicamente al futuro ». Non avranno ancora trent'anni. La vita sarà dinanzi a loro. Lascieranno Parigi un inizio di settembre. Saranno quasi soli in un vagone di prima classe. Quasi subito il treno acquiserà velocità. Il vagone di alluminio li culerà mollemente. Partiranno. Abbandoneranno tutto. Fuggiranno. Niente avrà potuto trattenerli ». C'è nel futuro, sempre, un barlume di speranza. No, « Le cose » il senso si rifa pieno, significativo: « e la lettura di Perec viene ripresa con rinnovato interesse ».

La vocazione sociologica di Perec è confermata dai altri due libri che in Italia appariranno presso lo stesso editore de « Les choses ». Il primo di questi due libri, dal singolare titolo (Quel petit vél à guidon chromé au fond de la cour?) è una satira della vita militare, con un riferimento sfumato ma acuto alla guerra algerina. Il sottotitolo del libro è, infatti, pomposamente ironico: « Récit épique en prose ».

Il secondo, « L'homme qui dort ». Sembra la riedizione, aggiornata s'intende, dell'obblomovismo russo. E in effetti il personaggio somiglia molto all'eroe negativo di Goncourt. Come si diceva, « L'homme qui dorme » che la sua malattia nihilistica non è, per così dire, biologica ma prodotta, ancora una volta, dall'industria dell'anima, insomma dalle immagini martellanti e ottundenti che allontanano sempre di più l'uomo dal contatto con la realtà.

GIUSEPPE BONURA

L'AMANTE ANGLAISE di M. Duras

Un fatto di cronaca particolarmente fosco è al centro dello ultimo romanzo di Marguerite Duras, *L'amante anglaise* (Gallimard, lire 1.000). Le donne, le ragazze, il toro di un unico colpo vengono rinnovati ai quattro angoli della Francia, su treni che percorrono linee diverse. Queste linee si intersecano tuttavia in un punto: a Vizille, una cittadina vicino a Parigi. Qui il delitto ha avuto luogo, e l'assassina, che confesserà, è Claire, moglie di un funzionario statale, Pierre Larquey, le cui amanti sono Marie Thérèse Bouquet, una ragazza seduttiva che viveva in casa di Claire e sbriava le faccende domestiche. Il movente resta oscuro.

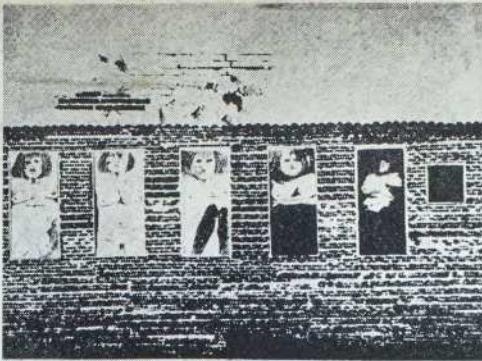
Il libro è costruito come una inchiesta, un interrogatorio. Un uomo, un intervistatore, una voce di cui non si sa nulla, interroga al magnete prima il padrone di un bistrot di Vizille, poi il marito di Claire, poi Claire, infine la sorella. Con una docilità quasi sospetta i tre personaggi si piegano a rispondere: frugano nel passato, puntualizzano minimi eventi, scoprano i loro pensieri. Ma domande e risposte battono e ribattono alla monotona periferia di un enigma. L'interrogativo principale — perché Claire ha ucciso — resta senza risposta. E' folia? Claire? Oppure no? Ma ha per un attimo l'apposizione salutefaria per comprendere il suo comportamento?

Sul medesimo fatto di cronaca Duras aveva già scritto una «pièce» teatrale, «Les viaducs de Séme-et-Oise», ne *L'amante anglaise* tornano gli stessi luoghi, gli stessi personaggi, lo stesso delitto. Non si tratta tuttavia di una riduzione, come se ne fanno, da teatro a romanzo; e neppure di un diverso treatment che scopre nuovi aspetti di questi fatti. Il intento della Duras è più sottile e più arduo: trattando due volte in forme diverse un identico tema la scrittrice sembra voler dimostrare per usare un aforisma caro allo psicanalista Jacques Lacan, che «la verità è quanto resiste al sapere».

Un'etichetta come quella di «nouveau roman» ci appare oggi assai logora e povera di contenuto: scrittori come Robbe Grillet, Butor, La Sarte, Sartre, Saramago non sembrano avere né aver mai avuto molto in comune. E tuttavia almeno un'intenzione e una contestazione, li ha appartenuti: in una letteratura che cedeva sempre di più alla pigrizia e all'automaticismo essi sottolineavano l'importanza del sprogettoso e della «struttura». Come in un film, anche in un romanzo i materiali devono essere «tagliati e smontati» secondo una regola precisa, così in un film testata una sorta di esceneggiatura del romanzo che via via dilatandosi diventa il romanzo stesso.

Si veda la Duras. Un libro come *L'amante anglaise* è costruito su uno schema esatto, mimetizzato, sapienze: ha una forma profondamente oggettiva. Ma il tema della pazzia femminile, che lo percorre tutto — e che percorre anche gli altri libri della scrittrice: Claire è sorella dell'Anne Desbarthes di «Moderato cantabile», dell'Anne Marie Stretter e della mendicante del «Vicenzonese» di Loti Y. Stein, — nasce all'interno di una disgregazione, di una sconnessione, di una crisi di tutte le forme e di tutti gli schemi: il personaggio di Claire è recluso in una soggettività ineluttabile, mosso da inesplicabili gravitazioni psichiche. Da questo contrasto, da questa tensione si sprigiona il fascino semplice e un po' misterioso del romanzo.

GIOVANNI MARIOTTI



* DONNE ROMANE * DI MENZIO.

MAZZON alla Galleria Cadario di Roma

Il signor Riccardo Barletta, presentatore della mostra di Mazzon ci dice, papale papale, che la recente mostra fiorentina, a Palazzo Strozzi, sull'arte italiana dal 1915 al 1935, ha concretamente mostrato due fatti. Che la pittura figurativa nel nostro paese, dopo i brevi exploit di naturalismo e della pittura metafisica, si è quasi del tutto ripiegata su se stessa o si è chiusa nel crepuscolarismo, o è scivolata nell'intimismo o in quel particolare subgenere intimo con le termini di dannunianesimo. Questo gratuito pistolotto, non documentabile culturalmente, a nostro parere, è fatto al sommo scopo di affermare che la pittura astratta di Galliano Mazzon è una forma di espressione vitale, l'unica vitale, la so-



GALLIANO MAZZON, OILIO.

la sulla strada della verità. E lasciamo andare, ciascuno è padrone di dire quella che vuole. Non potendo fare a meno, concludo soltanto la distinzione implicita, che il signor Barletta fa tra arte figurativa e arte astratta, e gli consigliamo di chiedere il parere di Miro che è un artista, per l'appunto astratto, e un grande maestro, il quale suole dire che non c'è un'arte figurativa e una astratta ma che c'è l'arte di saper dipingere. Cosa queste che a nostro parere non riportano significativi risultati celebrati da Barletta, perché la sua pittura potrebbe servire, semmai, di modello a decoratori molto estrosi di carte da parati.

S.T.

RASSEGNA DI POESIE NUOVE TECNICHE VISIVE Club Turati - Galleria Apollinaire - Milano

La poesia non sfugge alle suggestioni della civiltà della immagine. Nella pubblicità, nei giornali, al cinema, alla televisione, parole e immagini stanno insieme... ad ecco poesie che offrono all'occhio di chi legge molto di più dei soli versi brevi e lunghi; poesie «visive» in cui, appunto, parole e immagini tentano di creare un'idea estetica organica; poesie «oggetto», da appendere in anticamera o alle pareti del soggiorno. Poesie per un pubblico più vasto degli abituati consumatori del libro, e dunque mostre personali e collettive di poesia.

Oggi una poesia si acquista in galleria, come si acquista un quadro — e può essere il pezzo unico o la litografia salutefaria, o una stampa in pochi, cinquantamila esemplari — ma che a nessuno venga in mente di leggere una poesia visiva come guarderebbe un quadro! In ogni poesia visiva c'è infatti — o ci dovrebbe esserci — un rapporto di stretta interdipendenza fra la parola (che ha perso il privilegio di essere l'unico mezzo per fare poesia) e gli elementi visivi presi da altre forme di espressione: la pubblicità, la grafica, la segnaletica, ecc.

E ciò basti anche a rassicurare i pittori che non si vuole invadere il loro campo. Semmai, innanzi ad alcune opere (in cui gli elementi costitutivi della pagina sono soltanto parole, intatte o sembrate in sillabe, combinate fra loro come forme; o in cui la preoccupazione visiva è solamente il significato verbale labile) tanti onesti grafici di professione potrebbero, con qualche diritto, essere tentati di entrare nei recinti della poesia.

Ma in questo caso ritorniamo forse indietro, fuori dalla poesia visiva, e entriamo nell'ambito di quella poesia concreta che, nata in Brasile, Svizzera, Germania, come «arte generale della parola», fa in ritardo prosetti anche da noi.

Ciò visita la mostra del Club Turati avvertita, d'altra parte, che se quanti utilizzano tecniche visive per accrescere il potere di significazione della poesia, c'è una diversità notevole di posizioni ideologiche e di conseguenza un'altrettanto evidente discordanza di soluzioni... poetiche. Nessuna meraviglia, comunque, se il poeta, che l'altra volta è ricorso all'amico Pittore per inserire i suoi versi (epigrammi, sissignori) in

galleria

un contesto di pittura-scrittura, armato di forbici neodada o pararsurrealista, pretende oggi di rinsanguare la poesia organizzando flussi di incongruità piacevolmente poetiche.

Ma attenzione, nonostante siano legati all'uso del collage e di materiali procottoluti (per esempio, dalla pubblicità), su un altro versante vengono posti i fiorentini della «poesia tecnologica», nelle cui opere la contaminazione fra parola e immagine sottolinea la forza dell'elemento tecnologico nella civiltà di massa. In contrapposizione ai formalisti della neavanguardia, l'impegno demistificatorio ed eversivo è stato in essi ancora così preminente da impedire loro l'elaborazione dei materiali, e soprattutto oltre il limite di un elementare monologo che di volta in volta ne permette l'inversione di significato. Naturalmente, questo processo di decontextualizzazione, se vale a mettere in guardia contro tutte le altezzazioni in agguato nella società di consumo, non è sufficiente da solo a creare opere esteticamente autonome.

Il pericolo non è però rappresentato dalla impossibilità che la parola non raggiunga il suo destinatario e che la opera venga quindi letta come si leggerebbe un quadro, ma dal rapporto spesso di sordordinazione, illustrativo, dell'immagine rispetto al significato verbale.

Dove invece l'organizzazione dei diversi segni utilizzati — e fra questi la parola, abbassata a segno fra segni, ma non privata del suo valore semantico — realizza una struttura autonoma nasce un'opera di «poesia visiva», ovvero nuova possibilità di metafore. Così è in alcuni collage nitidi e calibrati di Franco Vaccari, così soprattutto nelle «poesie visive» di Emilio Isgro.

Isgro ha saputo creare spazi insoliti: campi retinati, vibranti di effetti moiré, entro cui balzano con immediatezza parole e immagini, che tolte dal contesto originario si cabano in nuovi significati. Spesso la parola verbale è posta a guisa di didascalia (di finita didascalia), ma è solo un'esigenza di sciancane, perché l'immagine che sta sopra (una frasca, un paio di occhiali, ecc.) non potrebbe sussestarsi significativamente staccata dalla parola, e la parola, d'altra parte, rimarrebbe inerte fuori dal contesto in cui è strutturalmente inserita.

BASILIO REALE

POVERI, PICCOLI PADRI

Una sfortuna nera si accanisce contro i padri delle stelle, dive del cinema o della canzoniera: mentre quasi tutte le mamme entrano di diritto nell'orbita della stellare celebrità Monsieur Pilou Bardot, padre della famosa Brigitte, tempo fa, in una strada di Parigi, fu travolto da un'automobile e mandato per un lungo soggiorno in ospedale. Pochi giorni orsono, rincuato allo meglio e rientrato a casa, il signor Pilou è stato nottetempo visitato dai ladri — quasi fossero ispettori fiscali — e derubato di quattro preziose casse di vino di Bordeaux d'antica origine, proprio quel vino del quale va matta Brigitte.

Evidentemente, ai padri delle dive è negata quella fetta di gloria, con sopra la ciliegina della



FOTO KEYSTONE

BRIGITTE A ROMA. SUO PADRE NON È FORTUNATO: PRIMA UN INCIDENTE, Poi UN FURO.

felicità, che spetta sempre alle mamme. Forse perché le mamme ben si adattano ai ruoli di impresarie, propagandiste, assiatiche spirituali artistiche, amministratrici e tutelari delle figlie-stelle, mentre i padri, purghesamente realistici, sognano di farli studiare: tendono alla concreta conquista di un diploma di ragioneria oppure della laurea in chimica, ignorando di avere in casa un tesoro artistico una uoglia d'oro, una Eleonora Duse dal volto angelico e dalle gambe perfette. A quelle gambe, a quel volto, a quella voce, le mamme di oggi pensano fin da quando le bambini recitano la poesia a scuola o spambettano suonando al televisore o ai ritmi scanditi da un mangiadischi. I padri non capiscono niente di tutto questo.

E non è stato amaro il destino del signor Scicolone, altro padre di stella celebre, allorché abbandonò la signora Romilda Villani, madre e creatrice di Sophia Loren, per accasarsi altrove? Come un arrabbiato frequentatore delle corse dei cavalli, il signor Scicolone lasciò la sala delle scommesse, prima che quando stava per scattare il canto favorito. La signora Romilda, invece, aveva sempre creduto nelle corse e in Sophia: non si sa se più costante che testarda; un fatto è cer-

DIFOTOFOTO



PAPA' PAVONE E LA MOGLIE:
LUI E' CONTRO IL MATRIMONIO TRA LA FIGLIA E TEDDY
RENO. LA MAMMA E' A FA-
VORE.

to, che ha vinto e di quella vittoria ha assaporato i dolci frutti. Un altro padre, quello di Mina, ch'era esperto industriale lombardo, era di fortuna scemaria: man mano che cresceva della figliola, forse perché lui non aveva fiducia nell'ugola e nel linguaggio della explosiva Mina: come poterà, una ragazza che appallottola le parole, esprimersi davanti ad un microfono? Fiducia ne ebbe, invece, la signora Mazzini madre, che di Mina fu accompagnatrice, amministratrice e press-agent; saputa che, appollottolando le parole, un giorno o l'altro, la figlia si sarebbe espressa in musica e avrebbe finito per trionfare, protetta dalle muse.

Che si separi o meno dalla moglie, che continuo a godere o meno dei sudati e urlati guadagni della figlia, anche il padre di Rita Pavone, ormai, è stato messo fuori gioco dalla fortuna. Dopo che Teddy Reno ha annunciato di voler sposare la sua piccola ma prodigiosa scoperta, è Mina, la signor Pavone sarà messo da parte come un mobile fuori moda, come una tassina da caffè sparigliata. Ha detto che disapprova il matrimonio della figlia; i giornali hanno riportato — vere o false, non importa — le voci di un suo dissidio con la moglie, seguito dalla minaccia della separazione legale; come fa un uomo a reinserirsi in un nucleo familiare che, oggi, è fin troppo affollato?

Se l'intuito delle mamme ha sempre avuto il giudizio dei padri, si è spesso contrario ingenuo e futile questa « la realtà dei tempi in cui viviamo ». Oggi scarrafone — dicono a Napoli — è bello a mamma soia: proprio come nei campi artistici: per la mamma che crede, ogni figlia è una stella; e solo a lei l'onore di averci creduto; al papà, la amarezza della sconfitta, la sfortuna di non aver saputo credere e il destino amaro di essere risospinto nell'ombra nella quale aveva, priva, modestamente vis-

I. D.

CINEMA

Intervista a Bunuel

FELLINI CON AMORE BELLOCCHIO CON FURORE

Non esistono che pochissime interviste che pochissime interviste ha assaporato i dolci frutti. Una volta, appena egli vide un magnete, ne distrusse immediatamente il nastro. Quando non ne vede, gioca sulla sua sordità e fa finta di non comprendere le domande. Luis Buñuel crede senza dubbio, come Henri Michaux, che la gente deve sbrogliarsela con la propria opera direttamente e senza un suo intermedio.

Una rivista spagnola, scomparsa appena nata, ha pubblicato tuttavia, quest'anno, una conversazione di Luis Buñuel con tre suoi amici che sono stati suoi assistenti. Noi ne diamo qualche briciole, nella cortesia del Cahier du cinéma.

« Io vedo molto poco al cinema: otto dieci volte all'anno. Uno dei registratori che amo di più è Fellini. Egli mi colpisce nel più profondo.

Non ho compreso bene "8½". Mi piacerebbe rivederlo in migliori condizioni, solo e con dei sottotitoli. E rimane fino alla fine.

Delle cinque bobine che ho soppornato, non apprezzo l'aspetto fantastico. La storia della grossa donna e dei ragazzi gioca su di un contrasto troppo facile.

Mi piace anche "La dolce vita": avrei voluto andarmente dopo la scena del miracolo, ma la sala era gremita, e io non ho potuto arrivare a casa. Ma son contento di essere rimasto. Il film è straordinario.

Già, Fellini è un genio che fa delle genialità. Ho visto "Giulietta", è niente. Né vero né falso surrealismo, niente. Questi orpelli, che senso hanno? Abilità tecnica, niente d'altro...

Quando incomincio ad accorgermi della parte tecnica, non amo più il film, lo cerco di rendere la tecnica invisibile. Se essa si sottolinea, è un male...

"Giulietta", io sono uscito prima della fine e sono andato a bere un Campari. Sono ritornato all'uscita, per vedere la testa della gente.

Non frequento molto le sale degli spettacoli, ma mi piace assistere all'arrivo degli spettatori: sono muti e seri come i morti. Ciò che avviene dopo, che l'80% dei film che si fanno oggi è troppo. Troppi pochi film sono importanti o per lo meno interessanti».

La place Bellocchio?

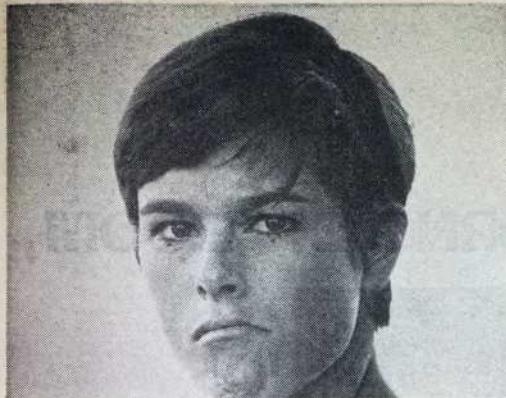
« Ho visto "I puppi in tasca", che non m'interessa assolutamente, è ripugnante, è troppo facile. Volevamo troppo carico: madre cieca, fratello ritardato... è troppo facile: il figlio che mette i piedi sulla barra di sua madre... già che c'era, perché non mostrarsi mentre... sulla testa di sua madre? E' la sola cosa che ci abbia risparmiate».

Di tutti i suoi film quali preferisce?

« Non lo so. I miei gusti cambiano.



LUIS BUNUEL CON ALIDA VALLI, A VENEZIA.



• FOTO KEystone

PREFERISCE LA SPAGNA

GERALDINE CHAPLIN PREFERISCE LA SPAGNA. IL PADRE, LA MADRE E DUE DEI FIGLI SONO IN VACANZA A PORTO ERcole. GERALDINE HA RIFIUTATO L'INVITO IN ITALIA: SE NE ANDRA' SULLA COSTA BRAVA.

Ottovolante

OGGETTI E REALTÀ IN BLOW-UP



ANTONIONI

Nel film "Blow-Up" di Michelangelo Antonioni, un così fitto di presenze umane, c'è un personaggio solo: quello del fotografo, alla moda, interpretato da David Hemmings. Questo fotografo lavora e vive a Londra — muovendosi dallo studio di posa a certe strade, da un negozio di antiquariato al Mayfair Park, da un locale di poppinsers ad una casa in cui si svolge un marijuana party — tra ombre o maniche che simili mannequines, aspiranti cantanti, imponenti alberi, strumenti di lavoro, cartelli pubblicitari, suoni e grida portate dall'aria, ballerini, tissocomani, vestiti, tableaux decorativi, relitti d'arredamento, eccetera.

Con queste ombre il fotografo non ha nessun rapporto, né di possesso né di comunicazione: se messe a fuoco l'occhio della macchina fotografica, le individua, tutt'al più, come oggetti, natura morta, oggetto di studio scientifico. Ne consegue che il contatto con questi oggetti è un rituale di deformazioni, e ammicci grotteschi: ad esempio, per realizzare un servizio fotografico il nostro eroe passa addirittura una notte in un ospizio, ma dall'odore della morte e dall'orribile povertà non ricava nessuna pubblica, nessun interrogativo sociologico.

La realtà che è in grado di conoscere è quella fredda, mineralia, fossile, individuata dall'occhio della macchina fotografica. Néppure il rapporto sessuale fa affluire sangue nelle sue arterie e ai suoi bulbi oculari: gli amplessi non mediano o interpretano sentimenti.

L'eroe di Antonioni irride anche l'eroe di Un giorno, però attraverso l'occhio della macchina fotografica: individui del Mayfair Park, certe figure, certe macchie d'ombra, che sottoposte ad ingrandimento spinoso (*"blow-up"*), si rivelano in rapporto, così connesse e così comunicanti da documentare un omicidio. Di questo omicidio il fotografo cerca conferme e prove: ne pedina la testimone, la interroga; scopre il cadavere; si mette sulle tracce di elementi che possono portarla al colpevole.

Testimone, cadavere, fotografie, tuttavia, uno dopo l'altro, scompaiono: il fotografo comincia a pensare d'aver avuto una allucinazione. Finalmente, sollecitato dallo sconcerto, registra delle emozioni, la voglia di possedere la realtà e di conoscerne i nessi. Scopre che l'occhio della macchina fotografica è un ottimo strumento per cogliere oggetti, ma non ne descrive le relazioni: perché individua persone, ma non può analizzarne il movimento. La realtà, dunque, anche per Antonioni, non è più oggettiva; è il risultato di un atto di conoscenza, il risultato di varie correlazioni (emotive e logiche); lo sviluppo (la messa a fuoco), da parte della rappresentazione (*del desiderio*), di immagini di cui il suo sguardo rischierebbe di fare la stessa collezione che l'entomologo fa di farfalle morte.

RAFFAELE CROVI



• BELLOCCHIO? NON MI INTERESSA!

un film "ufficiale", calcolato per fare dei grossi incassi, con dei buoni attori».

Lavoro molto alle scene del suo film?

«Sì, sempre, ed è la tappa che prima. Ma ho bisogno di uno scrittore. Ho un difetto di stile: lo ripetizione.

Anche se si tratta di una semplice lettera. Accade più o meno così: «Caro amico, ti scrivo perché mia madre mi ha scritto per dire che non può scrivere e mi chiede di scrivere». O meglio: «La circolazione è troppo difficile, impossibile circolare con una tale circolazione... Ecco la mia proposta, sempre... allora straccio le lettere».

Le piace viaggiare?

«Non del tutto. Mi si invita sovente, io rifiuto tutto. Mi si spinge in questo momento ad installarmi a Parigi. Non lo farò: avrei paura di morire nel trasloco. Ciò è come morire, ma non in un trasloco. Vado ad abitare in Messico, e non lo lascerò che per andare a vedere degli amici, a Madrid, per mangiare, bere...».

Sono disposto di solito a mettere offre un bicchiere di vino, parlo tra qualche ora per Parigi e le bottiglie che rimanevano sono già nelle mie valigie. Io bevo molto da 40 anni, sono alcolizzato. Bevo le mie due bottiglie di vino per giorno. Non attendo la sera: questa incomincia a mezzogiorno. Finché il fegato sostiene il peso».

Hai dei progetti?

«No, adesso mi fermo, non farò più dei film. Né in Spagna, né in Francia. Né in nessuna parte. «Belle de jour» è il mio ultimo film».

In dodici ore

I suoi film girati nelle più dure condizioni commerciali implicano un qualcosa d'ammirevole: una unità di tono, il modo di preservare la sua personalità.

«Anche in tali condizioni io ho sempre lavorato in accordo con la mia coscienza. Neppure uno solo dei miei film contiene il minimo dettaglio che vada contro le mie convinzioni, morali o politiche. Nel limite ben definiti delle mie convinzioni, io ho fatto ciò che mi proponeva».

I film che lei ha realizzato in Francia sono più compiuti, fatti con maggiori mezzi, ma, in apparenza, meno personali.

«In Francia, mi sono stati offerti dei film verso i quali non avevo nulla da rimproverare, se non che io non ne avevo scelto il tema. «La Mort en ce jardin» non mi sembra molto riuscito. Il peggiore dei miei film francesi, è «La Fata monte a Eros Paso». Durante la lavorazione, Gerard Philippe ed io ci chiedevamo: perché non facevamo una cosa simile, Mistero. Nei film che ne sapevamo niente».

E' lei soddisfatto di «Belle de jour»?

«Non mi piace del tutto il romanzo di Kessel, ma ho trovato interessante cercare di fare una cosa che avrei amato, partendo da un'altra che non amavo. Ci sono nei film delle scene che mi piacciono molto altre non del tutto belle, di cui ho goduto di una libertà totale durante la lavorazione, mi considero dunque come responsabile del risultato».

Il piano di lavoro del film si svolgeva in dieci settimane. E lo ha terminato in otto settimane: ne avevo abbastanza di cercare degli angoli per la «camera» e di dire delle stupidaggini agli attori... Ho montato «Belle de jour» in dodici ore alle quali si deve aggiungere una settimana nella quale la montatrice dovette fare il rifornimento».

Nelle valigie

Il film sarà inviato ad un festival? «Non so niente. E' affare del produttore. Una volta condotti a termine i film, io me ne disinteressi totalmente. Non vado neppure a vederli. E' possibile che «Belle de jour» sia presentato in un festival, poiché è

Oggi, è "La jeune fille". Questo è stato un fiasco. Il film è stato molto male distribuito dalla Columbia. È una casa che ha questa abitudine. Non mi stupirebbe se essa comprasse, per esempio "La Chasse", di Saura che la pagasse 20.000 dollari, così, come si gratta l'orecchia, e che in seguito si interessi a far fallire la distribuzione.

E la politica di Hollywood, compresi prodotti che costituiscono una minaccia per il cinema europeo. Ma la politica della Columbia va più lontano: essa compra l'intelligenza, per meglio ridurla a zero. Quando abitavo ad Hollywood non mi cercato di fare della regia».

Chi ha conosciuto, durante il suo soggiorno laggiù?

«Restavo abbastanza solo. Delle volte andavo a vedere René Clair. Ho incontrato Chaplin nel '30. Nel 1940, non avevo un solo film voluto vendergli qualche "gap". Non è venuto all'incontro. Non ci tempo a rivederlo».

Le piacciono le corride?

«Non del tutto. Nella mia vita non ho visto che una quindicina. L'ultima, era al Messico. Ho avuto una paurosa reazione».

Non trova nei tori dei lati surrealisti?

«Ah topo m'interessa molto di più. Non ha mai utilizzato un camioncino».

«No, ma è un animale straordinario: questi occhi divergenti, questa lingua come una freccia... una volta me ne hanno regalato uno. Non lasciava mai la mia spalla. Un animale superbo».

Ha conosciuto Jean Vigo?

«Mi venne a trovare a casa, poi noi siamo diventati amici. Era un ragazzo.

• FOTO KEystone



• FELLINI? NON HO COMPRENSO BENE OTTO E MEZZO.



E' tornato «Zoom», fra breve tornerà «Cordialmente»; e così, dopo i giovani e i cronisti, la volta del teatro - potrà andare in vacanza.

La televisione sta abituando il pubblico all'avvicendamento regolare dei suoi settimanali di attualità e di cultura; come se, all'edicolata, l'«Europeo», desse il cambio alla «Fiera Letteraria», oppure «Panorama» cedesse il passo a «L'Espresso». Ma che significato ha un simile avvicendamento nei programmi televisivi?

A differenza della strada del cinema, la televisione ha una vera e propria stagione. Nei mesi da ottobre a giugno sono concentrate, ad esempio, le novità più significative dello spettacolo: un romanzo sceneggiato di grosso impegno produttivo, quale «I promessi sposi» arriva nel periodo natalizio come, negli anni passati, le popolari inchieste del commissario Malagrida». Poco tempo fa riguarda la rivista e il varietà, lo stesso spettacolo viene compiuto in un periodo ben preciso che arriva fin sotto le soglie dell'estate («Studio Uno»). La «stazione» esiste anche per le inchieste e documentari, nonostante che in questo settore la tendenza sia meno pronunciata.

Nel mesi estivi, in genere, si nota un normale rallentamento dell'attività, ma minore frizione fra i centri di potere interni alla TV e si cerca un cambio soprattutto di persone. Ac-

IL RITORNO DI «ZOOM,,



PIETRO PINTUS, MASSIMO OLMI E LA PRESENTATRICE MUNGINO, I TRE DI «ZOOM».

cade così che, la scorsa estate, nasce «Zoom», a cura di Pietro Pintus e Andrea Barbato, un settimanale abbastanza confuso e pretensioso all'inizio, affidato a giovani intellettuali vicini al «gruppo 1963». I difetti stanno nell'impostazione della regia affascinata da impossibili modelli di una redazione immersa fra i televisori, una specie di camera dei bottoni delle comunicazioni di massa; e stanno pure nell'ancora incerto atteggiamento verso i fatti: osservazione passiva, distaccata, semplicemente esplosiva oppure viva, sentita, partecipante? I vari servizi presentati oscillano fra i due poli, poi, dopo alcune puntate di rodaggio, la barca prende sicura il sipario.

Ed ecco, «Zoom», edizione 1967, al primo di luglio. E' cambiato il direttore (Luigi Costantini, invece di Sergio Spina) ma la novità più grossa è rappresentata dall'arrivo di Massimo Olmi e dalla partenza di Andrea Barbato, il quale cerca insieme a Giampaolo Cresci, quello di «Giovanni», il nuovo «Cordialmente» non ancora varato sul video. Olmi è un giornalista conosciuto e capace. Il pubblico della televisione lo ricorda subito dai suoi documenti su Primo Mazzolini, ne sostituirà un altro, censurato. E ricorda forse anche un suo servizio sui Vietnam, abbondantemente sottoposto a tagli. Ma meglio ancora lo ricordano i lettori dell'«Europeo», dell'«Avvenire d'Italia» e del nostro settimanale. Pietro Pintus, invece, ha una esperienza televisiva più lunga, dal tempo di «Cinema d'oggi» alla prima serie, appunto di «Zoom». Nel numero della ripresa, i giornalisti non hanno potuto, ovviamente, presentare una carta da visita. Il trutto di un rinnovamento, se ci sarà, verrà valutato fra qualche puntata. Per ora sembra che si stia cercando semplicemente il modo di garantire una continuità con la felice fase conclusiva della precedente tornata di trasmissioni. Per questo gli autori sono stati trattati i seguenti temi: Malraux sulla scorta di una mostra in Francia, le macchine che parlano, esperimenti effettuati in Gran Bretagna, Dick Fulmine, l'eroe di fumetti degli anni trenta, impregnato dell'ideologia del regime fascista; giornalisti e fotografi sulla linea del fuoco, durante le guerre di oggi.

Altri, rispettivamente, lo stesso Luigi Costantini, Piero De Angelis, Carlo della Corte e Piero Göttsche-Grisenti. Come si vede, argomenti diversi, che chiamano in causa aspetti della cultura, del costume e dell'attualità di questa prima parte del secolo, del nostro tempo, ma che non costituiscono oggetto di un interesse speciale; nessuno di essi, infatti, fa compiere un'impennata sulla rubrica, la quale resta anzi in sordina, preoccupata quasi più di allineare curiosità e spunti straordinari che di isolare e affrontare un tema seguendolo fino al punto in cui si mostra capace di

largo, individuando, accanto ad altri più leggeri e decisivi, non soltanto una serie di argomenti nuovi per la televisione che si aveva fino a quel momento snobbati (il monologo tascabili, Batman, i romanzi dei Pöhl, le canzoni di Joan Baez, eccetera), ma uno stile contenuto, da conversazione impegnata, in cui i redattori si coinvolgono direttamente, non sdegnosi. Con il tardo autunno cala il sipario.

Ed ecco, «Zoom», edizione 1967, al primo di luglio. E' cambiato il direttore (Luigi Costantini, invece di Sergio Spina) ma la novità più grossa è rappresentata dall'arrivo di Massimo Olmi e dalla partenza di Andrea Barbato, il quale cerca insieme a Giampaolo Cresci, quello di «Giovanni», il nuovo «Cordialmente» non ancora varato sul video. Olmi è un giornalista conosciuto e capace. Il pubblico della televisione lo ricorda subito dai suoi documenti su Primo Mazzolini, ne sostituirà un altro, censurato. E ricorda forse anche un suo servizio sui Vietnam, abbondantemente sottoposto a tagli. Ma meglio ancora lo ricordano i lettori dell'«Europeo», dell'«Avvenire d'Italia» e del nostro settimanale. Pietro Pintus, invece, ha una esperienza televisiva più lunga, dal tempo di «Cinema d'oggi» alla prima serie, appunto di «Zoom». Nel numero della ripresa, i giornalisti non hanno potuto, ovviamente, presentare una carta da visita. Il trutto di un rinnovamento, se ci sarà, verrà valutato fra qualche puntata. Per ora sembra che si stia cercando semplicemente il modo di garantire una continuità con la felice fase conclusiva della precedente tornata di trasmissioni. Per questo gli autori sono stati trattati i seguenti temi: Malraux sulla scorta di una mostra in Francia, le macchine che parlano, esperimenti effettuati in Gran Bretagna, Dick Fulmine, l'eroe di fumetti degli anni trenta, impregnato dell'ideologia del regime fascista; giornalisti e fotografi sulla linea del fuoco, durante le guerre di oggi.

Altri, rispettivamente, lo stesso Luigi Costantini, Piero De Angelis, Carlo della Corte e Piero Göttsche-Grisenti. Come si vede, argomenti diversi, che chiamano in causa aspetti della cultura, del costume e dell'attualità di questa prima parte del secolo, del nostro tempo, ma che non costituiscono oggetto di un interesse speciale; nessuno di essi, infatti, fa compiere un'impennata sulla rubrica, la quale resta anzi in sordina, preoccupata quasi più di allineare curiosità e spunti straordinari che di isolare e affrontare un tema seguendolo fino al punto in cui si mostra capace di

parlare al pubblico sui nodi della storia e della vita. Se si eccettua il servizio su Dick Fulmine, che si è posto, per quanto gli era possibile, su questa strada; gli altri hanno tenuto a fornire elementi informativi senza spingersi troppo. Su Majakovski e il futurismo, ad esempio, sono molto più qualificate e precise le cose da dire. In questo senso, l'impiego degli attori del teatro, è una bella dimostrazione: privilegiando la poesia del poeta, è chiaro che si è finito per dare una parte sola della scheda di cui il pubblico ha bisogno; se si voleva dar qualche saggio della vita di Majakovski, occorreva giungere più pacientemente, escludendo gli stessi dati biografici a favore di una più ravvicinata ricerca sulle posizioni ideali e sui gesti concreti compiuti dalla vita stessa.

«Zoom» nuova edizione deve forse organizzare le intenzioni basandosi a mordere maggiormente sull'attualità e ricordando, come dice Marshall Mc Luhan nel suo libro, di cui «Sette Giorni» ha pubblicato uno stralcio, che la «vera notizia è una brutta notizia». Cioè che, in «Zoom», vanno bene gli argomenti recati questa volta, ma che ci vuole qualcosa di più scottante, attuale da mettere a fuoco nella realtà presente in campo culturale. Si pensi alle prese di posizioni sul Medio Oriente di Benedetti, di Lilli, di Montanelli, e alle repliche opportune di Bocca e Scalfari. Non è forse un'occasione per confrontare modi di intendere la cultura, e per riprendere il rapporto fra intellettuali e società?

ITALO MOSCATI

Un libro nuovo di «CULTURA EDITRICE»:

FIRENZE NEL MONDO

La Pira, U Thant, Merton, Frei, Okacha, Sen, Schlesinger, Habachi, Noel Baker, Senghor, Maheu, D'Arbousier, Furtsvea, Dahakrishnan, Guessous, Ehrenburg, Guillaberri, Mumford, Vo Van Ai, parlano di Firenze dopo le alluvioni.

Cultura editrice - Via San Gallo, 57 - Firenze.

POLITICA

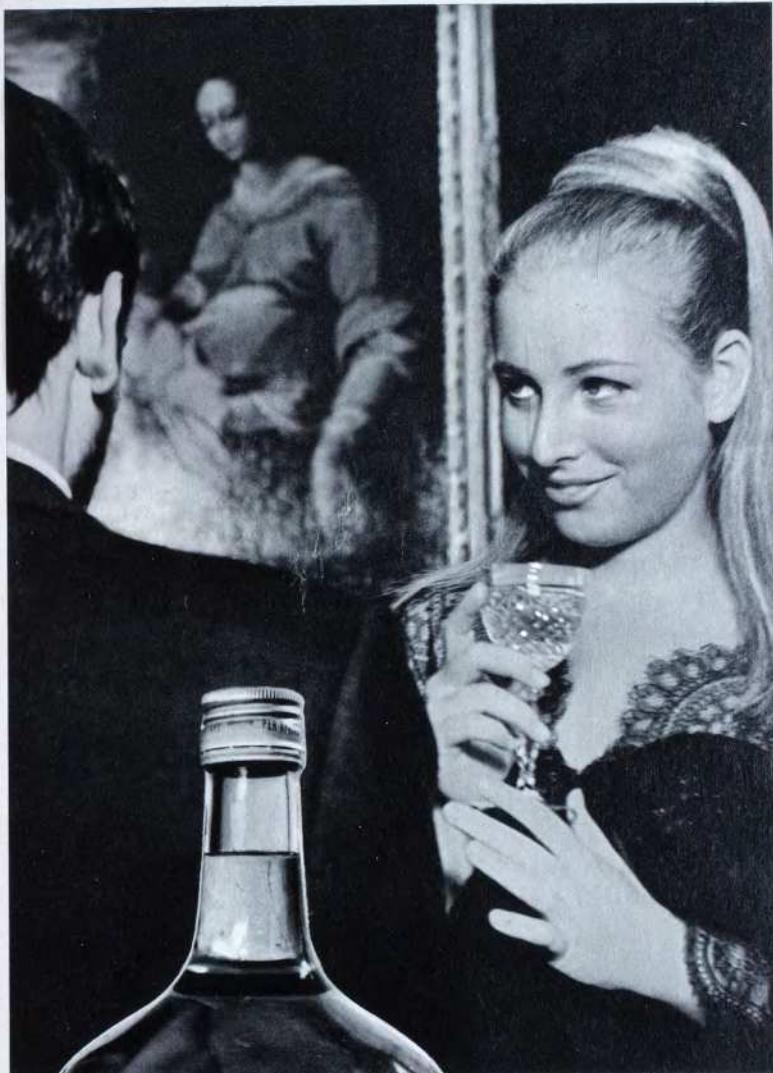
Nel numero in edicola:

- «Un congresso senza tabù» di Luigi Granelli
- «Il vertice dei sindacati» di Carlo Romei
- «Risposta a Rinascita» di Remo Giannelli
- «La Francia riconquista l'Algérie» di Pier Luigi Ballini

Politica - Via della Fortezza, 6 - Firenze.

AURUM

porta distinzione
nelle vostre case



il liquore
dalla triplice
personalità

gusto, classe, raffinatezza.

naturella

naturella

naturell



naturella

la caramella tutta naturale

la caramella senza coloranti